Пб
300

EVANG
LISTA
MEUS.

ПБс
300

УНИВ. БИБЛИОТЕКА
И. Бр. 23231

STRENNA
VENEZIANA

ANNO SECONDO

1863.

AI VENEZIANI

QUESTO LIBRO

FATTO A RAMMENTARE

LA SAPIENZA E LA GLORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

GLI EDITORI DELLA STRENNA VENEZIANA

PRESENTANO E RACCOMANDANO

CAPITOLO PRIMO.

UN PROVERBIO COME INTRODUZIONE.

Mi piace incominciare con un proverbio, perchè si può dire che la verità di esso non abbia mai spiccato di più viva luce come in riguardo a Venezia; e il proverbio è questo: *Tempo viene chi può aspettarlo.*

Il tempo, in fatti, ha doppia natura, e come guasta e distrugge le cose materiali, così le morali cose perpetua ed affina. Malignamente aiutato, o a dir più giusto violentato dagli uomini, egli spense la nostra Repubblica; ma non tardò a suggellarne la gloria. Quante calunnie non si sparsero sulla vita di essa! quanti vilipendii non si scagliarono sul suo sepolcro da coloro medesimi, che ve l'avevano a forza rinchiusa, quasi che sentissero il bisogno di soverchiar col clamore la voce dell'indignazion pubblica e più ancora il rimorso della coscienza!

Del valore marziale, del sapere politico, non si fiatava: il progressivo incremento della Repub-

blica e la sua lunga durata, i suoi trionfi ed i rovesci eziandio, le sue alleanze e i trattati, gli attestavano solennemente così, che ogni tentativo sarebbe qui stato, non che vano, ridevole. E però i suoi nemici, per poco non dissi i suoi giustizieri, scaltri approfittarono del momento, quando in casa loro la democrazia macchiava il nome di libertà, palliandone la licenza, per gridare contro la forma dell' interior reggimento, contro le istituzioni e le leggi de' Veneziani; per vomitar ingiurie e improperii contro quell' aristocrazia, la quale pur era venuta a capo di risolvere, con esempio presso che unico, l' arduo problema d' ogni Governo: far grande lo Stato e contento il popolo. La vigilanza prescritta a guarentire la sicurezza; la severità delle sentenze e la maniera delle inquisizioni, rigida certamente più che l'equità richiedesse, ma non più rigida che pur fosse in tutti quanti i paesi d'Europa, a popolo si reggessero, ad ottimati o a corona, furono vituperate senz' altro come oppressive e tiranniche. A sconfiggere l'antica aristocrazia, si magnificarono le benedizioni della democrazia moderna: alle tristizie, onde l'una s'accagionava, s'opposero le delizie, che dell' altra vantavansi; e molti credettero, assai più finser di credere, ancorchè la seconda avesse pur dianzi dato pruove, ed orride pruove, di essere ben altrimenti tirannica ed oppressiva che non fosse mai stata la prima. Imperciocchè, ammesse un momento

le calunnie per verità, se non gl' *Inquisitori di Stato*, essa, quella domocrazia, aveva avuta la *Giunta di salvezza pubblica*; se non il *Consiglio de' Dieci*, il *Tribunale rivoluzionario*; se non la tortura e le condanne secrete, i giudizii ed i supplizii sommarii: e in men che un anno ell' aveva mozzato più teste, che l' aristocrazia veneta non avesse forse inquisito persone in ben cinque secoli. Ma che valevan le pruove, a petto delle aizzate passioni? Il terreno era stato già lavorato a ricevere il seme, gli orecchi disposti ad ascoltar le lusinghe, gli animi ad allettare il veleno, ed il misfatto fu consumato. Chi protestò? chi tentò di serbare il Governo? chi di vendicare almeno l'aristocrazia? Il popolo! il popolo, che gl'ipocriti dicevano di voler liberare dalla tirannide! Qual epicedio fu mai più eloquente?

Se non che, gl' ipocriti stessi non ebber faccia di levarsi d' un tratto la maschera, palesando a dirittura il fine ultimo de' loro artifizii. Costretta ch' ebbero l' aristocrazia a spogliarsi la fronte del corno ducale, lasciarono quindi alla democrazia calcarsi in capo il popolare berretto, piantare gli alberi della libertà e trinciar intorno ad essi capriole, finchè . . . . Ma si tiri un velo sul tristo evento; non è mio proposito rinnovar coll' infanda storia l' infando dolore, e mi basta averne accennato quel tanto, ch' erami necessario a proseguire l' incominciato ragionamento. Imperciocchè, ben conveniva

rammentare l'accusa degli uomini per chiarire la discolpa de' fatti, e dimostrar così che Venezia poteva aspettar tempo, e che tempo è venuto.

Sì, Venezia poteva aspettarlo perchè le illustri nazioni mutano assetto e fortuna, ma non muoiono mai; perchè gli Stati cospicui, se cessano d'essere nel presente, nel futuro sono pur sempre, e l'ora della riparazione, per tarda che suoni, li ritrova ancor vivi nella memoria de' posteri. E tempo è per Venezia venuto; l'ora della riparazione per lei sonò, e puossi anche dire che a sonar non fu tarda, la mercè specialmente degli amorosi figliuoli, i quali, accampatisi presso la tomba della venerata e compianta madre, temprarono a spada la penna per combattere in sua difesa. Valenti Veneziani, in fatti, patrizii, dotti, letterati, fin donne, ed anzi a capo di tutti una donna, di cui m'è dolce, o meglio m'è debito, ripetere il chiaro nome, qui, in un libro per le gentili donne principalmente dettato, la Giustina Renier-Michiel, sorsero gagliardi e vittoriosamente pugnarono. Del rimanente, e ciò dico senza voler d'un punto scemare il merito della loro magnanima impresa, essi avevano agevole il còmpito, siccome quelli che, testimonii alcuni, altri parte, del sistema politico della Repubblica, e occupati la mente delle gloriose sue tradizioni, non avevano più che a narrare per confutar con luminosi argomenti le caliginose asserzioni. La vittoria però non

era ancor piena: gli argomenti valgono per gli spassionati ed i savii, negli sciocchi e ne' pregiudicati non fanno breccia; e d'altro canto, la calunnia, allorchè di venticello si fece uragano, introna a molti per lunga pezza l' udito.

La pienezza della vittoria sgorgò dalla vena appunto, d'onde gli avversarii speravano che avesse a scaturire la finale disfatta: nuova singolarità di Venezia, in tutto già singolare. Il Governo veneto, gracchiavasi da coloro, procedette sempre nell' ombra, s'avvolse nel mistero, seppellì gli arcani di Stato nella polvere de' suoi archivii, che tenne gelosamente serrati. Oh! s' e' fossero aperti! . . E' furono aperti, e che cosa n' è uscito? Documenti d' insigne sapienza, d' oculatezza insieme ed umanità, di squisito accorgimento nelle relazioni diplomatiche e negli ordinamenti civili: brevemente, la glorificazione della Repubblica, il trionfo de' suoi reggitori; e quanto all' interno, il suggello del volgar detto, che compendiava l' opera loro nelle parole: *Pane in piazza e giustizia in palazzo*; quanto all' esterno, la conferma della sentenza, profferita dal grande Alfieri, certo lodatore non facile, il quale chiamò la Repubblica *longeva figlia dell' uman senno.*

Nè que' documenti più sono privilegio di pochi; e' divennero patrimonio comune per cura d'un' altra nobile coorte di cittadini, zelanti del patrio

decoro, e di stranieri pur anco, amici del giusto, i quali a stampa li misero, li commentarono, gl' illustrarono, e taluni anche s' accinsero arditi a ritessere colla scorta loro tutta intera la storia veneta, dissipando i dubbi, correggendo gli errori, rettificando le torte opinioni; di maniera che si può dir finalmente che quella storia è una verità ad evidenza provata. Io vorrei, a cagion d'onore, nominar ad uno ad uno questi nuovi campioni della mia cara patria: ma la nota sarebbe lunga, nè il luogo è da ciò; onde, come della prima schiera registrai solo un nome, in esso intendendo far a tutti omaggio di gratitudine, così uno solo registrerò pure della seconda: quello di Samuele Romanin, l' autore della *Storia documentata di Venezia*, dall' invida morte immaturamente rapito pur troppo, ma per buona sorte non prima ch' egli avesse scritte le ultime pagine del suo prezioso volume, storia insieme ed archivio, ove lo spirito di Venezia interamente rivive.

La *Secreta* dunque della Repubblica, quel misterioso ripostiglio delle carte di Stato, di cui ell'affidava da ultimo la custodia al suo storiografo, affinchè se ne valesse per ben adempiere il suo mandato, ma che ad ogni altro occhio restar dovevano rigorosamente occultate; quella *Secreta*, della quale altri da ciò colse lo specioso pretesto di fare un tremendo spauracchio, come delle *Bocche di leone*, del

Ponte de' sospiri, del *Canal orfano*, de' *Piombi*, de' *Pozzi:* quella *Secreta*, al par di tutti i fantasimi, veduta che fu da presso, interrogata, esaminata, perdè ogni orrore, che dico? acquistò, se mi è lecito usar la figura, oneste, nobili, matronali sembianze, quali si addicevano alla Repubblica, della cui anima ell' era l'albergo. Fatta palese, quella *Secreta*, oltre che snebbiare il vero in riguardo a Venezia, recò eziandio la pruova più irrefragabile del vantaggio, che a' Governi stessi ridonda da una fra quelle libertà, che sopra ogni altra venne per avventura oppugnata, e tuttavia soggiace in più siti a catene o persecuzioni: la libertà della stampa.

Ed invero, i detrattori di Venezia avrebber eglino avuto il buono ch' ebbero in mano di falsificare i suoi fasti, se que' documenti fosser volati, sulle ali della stampa, pel mondo? E se, a' primi indizii della procella, che addensavasi in Francia, il *Collegio de' savii*, anzichè ascondere, con istolto o reo disegno, al *Senato* ed al *Maggior Consiglio* la minacevole condizion delle cose, avesse proposto loro di far *andar parte* che il popolo venisse di tutto per via di giornali informato, questo non avrebbe potuto esser preso alla sprovveduta, e saputo avrebbe dalle insidie schermirsi; se, al primo rombo delle imputazioni mendaci, si fosse dal serenissimo Principe *fatto sapere:* Gli archivii sono patenti: ciascuno può leggerne gli atti e stamparli, che mae-

stro colpo non sarebb' egli stato? I bugiardi avrebbero dovuto in gola strozzarsi le lor menzogne; e poichè la Repubblica era giunta all' estrema sua ora, poich' ella ormai doveva morire, morta almeno sarebbe qual era vissuta, senza paura e rimprovero. Forse, chi sa? se, in cambio dello sforzato 12 maggio, uno spontaneo 4 agosto avesse di botto risposto al 4 agosto francese; se un secondo Pier Gradenigo, presago degli avvenimenti, avesse fin d' allora distrutta l' opera del primiero, riaprendo quel ch' egli aveva serrato, e rimutando un' altra volta la forma della Repubblica; forse, chi sa? la Repubblica avrebbe potuto ancor vivere, e presidiare ancora, insieme colla sua, l'indipendenza d'Italia!

Ma così stava scritto, e pueril cosa è piangere o sillogizzar sul destino. Senza che, pei popoli generosi e vivaci, l' un destino rampolla dall' altro, e, come i frutti nell' albero del poeta, quando l' antico matura, il novello già spunta. Rimane che a sua stagione maturi pur questo, e, per varie che corrano le vicende, il suo maturarsi è sicuro, poichè, m' è grato ripetere a meta il proverbio, dal quale presi le mosse: *Tempo viene chi può aspettarlo.* L' istmo non tarderà ad esser tagliato.

CAPITOLO SECONDO.

UN' OCCHIATA ALLA STORIA DI VENEZIA.

Or voglio per poco levarmi a regioni più fulgide e liete: rimembrato come cadde Venezia, voglio riconfortare gli spiriti ripensando com'ella stette, e m'ingegnerò di riscorrere il suo mirabil passato colla rapidità dell' augello, che in brevissimo tempo larghissimo spazio travalica. Aspro è il cimento: dell' affrontarlo mi scusi l' amor che spira e dentro mi detta.

Venezia, già il dissi, in tutto fu singolare: singolare nell'origine, perchè ricovero di civiltà, quando il rimanente d'Italia era dalla barbarie occupato; singolare nella giacitura, perchè fondata su paludi, cinta da lagune, da canali solcata; singolare nella forma, perchè composta d' infinito numero d' isolette, da infinito numero di ponti congiunte; singolare pel suo Canalazzo, che, partendola via per lo mezzo da un capo all' altro, ne forma come a dir due città, fra le cui sponde il massimo suo Ponte s' incurva, aprendo loro vicendevole il varco, e insiem collegando le due sterminate liste di stupendi palazzi, che a' due lati gli sorgono ed eternano l' a-

vita grandezza; singolare per le feste, non a fugace pompa ordinate, ma a durevol culto delle patrie memorie, e pe' costumi, fatti buoni da buone leggi, come le leggi eran fatte buone da' buoni costumi: singolare soprattutto per non essere mai venuta meno all'origine sua, poichè della civiltà, di cui da prima fu asilo, rimase di poi propugnacolo sempre, viva tenendone ed alta la fiaccola, anche fra le tenebre, dall' età mezzana in tutta Europa diffuse; ond' ella fu di quell' età veramente miracolo.

Del quale miracolo due furono, semplici e naturalissime, le cause prime: sagacia nel prevedere, prontezza nel provvedere; e dalla previsione sagace, norme di viver comune consentanee a' bisogni ed accomodate alle congiunture; dalla pronta provvidenza, riparo agl' inopinati pericoli ed impedimento alla loro rinnovazione: quindi Governo forte e cittadini tranquilli.

La migrazione, dalla Venezia terrestre principalmente, ma altresì da più lontane parti d' Italia, e perfin da Roma, verso le isole sparse per le lagune, e le quali dovevano nel successo del tempo formare la Venezia marittima, la nostra Venezia, incomincia all' incominciare del secolo V, coll' irruzione de' Goti e de' Vandali, capitanati da Alarico, da Radagasio e Ataulfo; ripiglia alla metà di quel secolo, colla calata d' Attila e de' suoi Unni; cresce e continua, a intervalli, sino al secolo VII, col ri-

fiorimento del Regno gottico, colla diffusione dell' eresia d' Ario, che costringe i Vescovi e il clero a esulare nelle isole stesse ove gli avevan precorsi le popolazioni delle lor diocesi, e finalmente coll' invasione de' Longobardi, chiamati da Narsete a strumento di sua vendetta contro la Corte d' Oriente.

Que' profughi, la massima parte per nobiltà di stirpe e dovizie di censo preclari, portavano seco nell' esilio un tesoro, d' assai più valore di quelli, ond' avevano empiuti gli scrigni per sottrarli alle rapaci unghie degl' invasori; vale a dire, l' amor della libertà e la sapienza civile: e ne diedero saggio fin da' primordii nel modo in che presero a governarsi. Eredi e custodi dell' idea romana, a questa conformarono la loro costituzione: tutte le famiglie, approdate alle varie isole di quel morto e quasi ignorato arcipelago, in cui sì florida e famosa doveva suscitarsi la vita, da Grado a Capodargine; tutte quelle famiglie si riguardarono come altrettante tribù in quelle isole, e le principali fra queste, sette prima, poi nove o dieci, poi dodici, commisero la cura del reggimento loro ad un *Tribuno* speciale, d' anno in anno eleggibile: di che in tutto dodici *Tribuni*, divenuti appresso ventiquattro, allorchè ciascuna delle dodici, cresciuta di numero e d' importanza, in cambio d' un rettore, ne volle due, maggiore l' uno, l'altro minore chiamato. I *Tribuni*, di quando in quando, convenivano insieme a deli-

berare e a risolvere sopra ciò, che concerneva l'intero consorzio; e tutte le isole si convocavano in generale assemblea, detta *Arengo* o *Concione*, per discutere e fermar partito ne' casi di grave momento.

La prima costituzione veneziana ebbe dunque forma federativa e prettamente popolare: ad ogni isola il suo peculiare Governo, e ciascuna partecipe al Governo di tutte, o ne' suoi capi o in comizio. Quella forma, piantata nel 456, si mantenne dugenquarant' anni, fin al 697, e bene avviò all' alta meta, ch' ei doveva raggiungere, il nuovo popolo; in esso producendo l' effetto che la prima educazione produce nell' individuo, il quale riesce tardo od agile dell' ingegno, fiacco delle membra o robusto, secondo che in lui si coltivarono questi o que' germi delle sue qualità naturali. Tal è l' uomo qual fu il fanciullo, suol dirsi; e tal è una nazione nella sua perfetta crescenza qual fu nel suo nascimento. Roma nacque guerriera e conquistatrice, e grandeggiò soprattutto per la guerra e per le conquiste; Venezia nacque marinaia e trafficante, e primeggiò segnatamente nella navigazione e ne' traffici.

E nel vero, l'età tribunizia presentò in abbozzo lo splendido quadro, che venne poi dalla ducale età colorato: volger la mente al mare, fabbricar navi, annodar commerci, stringere alleanza col greco Impero, aiutarlo al racquisto d' una parte

d' Italia; e Belisario soccorrere a trionfar di Vitige, e Narsete fornir di legni, su' quali tragittare a Ravenna per isconfiggere Totila, e a Valeriano congiungersi per rompere la costui flotta nelle acque d'Ancona: tali i fatti della Venezia de' Tribuni, dalla tradizion conservati. Or di fatti consimili, in più larghe proporzioni compiuti e a più grandiosi fini indirizzati, non vediamo noi la Venezia de' Dogi andar piena?

Imperciocchè, del 697 appunto, a' Tribuni sottentrarono i *Dogi*; i quali, colla breve interruzione de' *Maestri de' cavalieri*, cinque in cinque anni, e con riforme diverse, intese tutte a menomare l'autorità loro, sì da ridurla in ultimo a solo prestigio, durarono quanto durò la Repubblica. A tal primo cangiamento della costituzione consigliarono la popolazione di lunga mano aumentata, la conseguente potenza dello Stato, le gare di preminenza già sorte e fra' tribuni e fra le isole, le gelosie de' popoli vicini e le incursioni loro a danno degl' isolani; cose tutte, che necessario rendevano il sollecito accordo nel deliberare e nell' eseguire, tanto per la quiete interna quanto per l' esterna difesa. Laonde, bandita adunanza in Eraclea, città allor primaria, fu convenuto: l' autorità suprema si raccogliesse in un capo solo; foss' egli chiamato, non Re, ma *Doge;* tali diritti avesse e tali doveri; tenesse la carica a vita; continuassero i *Tribuni*, ma da lui dipendes-

sero; continuasse del pari la generale *Concione:* in somma, la costituzione si convertisse di federativa in unitaria, rimanendo tuttavia democratica.

Democratica però nell'apparenza più che nella sostanza; poichè, se il capo dello Stato non aveva nome di monarca, ben ne aveva il potere, ed alcuni Dogi, de' primi, s' argomentarono d' abusarne acciocchè fosse di fatto quel che di nome non era. Se non che all' abuso teneva ognor dietro la repressione, e que' Dogi venivano dal popolo uccisi od abbacinati, mandati a confine, od in chiostro; mentre, per imbrigliar Dogi e popolo, s' introducevano a mano mano da' maggiorenti consuetudini e regole, che bel bello, un po' per volta, sgomberavan la strada all' avvento dell' aristocrazia: avvento inevitabile, ed al qual profetare virtù divinatoria non occorreva, bastando solo considerare come tra' fuggiaschi, riparati dalla Venezia del continente alle Venezie delle lagune, tanto preponderasse il numero de' patrizii, che il Dandolo, Doge e storico, ebbe a qualificare Eraclea *nido di nobili Veneti.* In nido d' alcioni non si covan gabbiani.

L' aristocrazia dunque venne, ma passo passo, a piccole giornate, impiegando a venir ben sei secoli, chè tanti ne andarono dal 697, anno della creazion del Dogado, al 1297, anno della *Serrata del Maggior Consiglio*, operata da Pier Gradenigo. In fatti, un' altra, e la più notevole, fra le singolarità

della Repubblica di Venezia, fu appunto questa, che ogni sua modificazione o trasformazione ell' effettuò gradatamente e di piano, non a balzi nè a scosse: suo moto in politica sembra essere stato il *Festina lente;* e sua massima il nulla fare senza l' aiuto del tempo, che alle opere senza lui fatte non mai perdona.

E però, da una parte, a imbrigliare il Doge, ella principiò del 756, col porgli a fianco i due *Tribuni ducali*, che l' autorità ne moderassero; vietò quindi ch' e' s' aggiugnesse un collega, il quale soleva essere di sua famiglia e succedergli, affinchè colla dignità non passasse in usanza l' eredità; gli tolse di comandare gli eserciti, di carteggiare o negoziare con Principi e ministri stranieri; gl' impose la *Promissione*, o meglio la legge, obbligandolo a giurarne l' osservanza, e nominando correttori, che ad ogni nuova elezione la rivedessero e perfezionassero; gli assegnò sei consiglieri, o meglio guardiani, che d'anno in anno la *Promissione*, a mo' di ricordo, gli rileggessero ed ogni atto suo invigilassero; l' assoggettò, come qualunque altro cittadino, per delitti e colpe di Stato, al *Consiglio de' Dieci:* e da ultimo, del 1501, ordinò che sul contegno di lui, anche dopo la morte, s' investigasse e giudicasse da un magistrato sopracciò, di tre persone composto, e detto degl' *Inquisitori al Doge defunto.*

D' altra parte, a imbrigliare il popolo, convocata la *Concione* ognor più di rado; pregato, in cam-

bio, a trattar de' negozii pubblici un *Consiglio de' notabili*, che poi divenne il *Senato* e serbò il titolo di *Pregadi*; istituito il *Maggior Consiglio*, nel quale s' accentrò la rappresentanza e la potestà della Repubblica, e dal cui grembo si trassero gli elettori, in numero di quarantuno, investiti della facoltà di nominare i Dogi, ufficio commesso prima all' universale suffragio; interdetto, colla *Serrata*, l'adito di quel sovrano consesso ad ogni altro ordine di cittadini fuorchè al patrizio; abolita alfine, o piuttosto lasciata cadere affatto in dissuetudine, la *Concione:* e tacio del *Consiglio de' Dieci* e degl' *Inquisitori di Stato*, a' quali, insieme colle due *Quarantie*, criminale e civile, e cogli *Avogadori del Comun*, era conferito il poter giudiziario, perchè destinati ad imbrigliar i patrizii più ancora che il popolo, od almeno gli uni al pari dell' altro.

Or l' istituzione degl' *Inquisitori di Stato* fu perfetta solo nel 1590; di che, dal collocamento della prima pietra del suo edifizio politico, nel 456, al coronamento di esso, la Repubblica spese millecento e trentaquattr' anni, quasi l' intera sua vita, poichè ducento e sett' anni dopo ella già più non era. Il qual fatto dovrebb' essere studiosamente meditato dagl' impazienti, che immaginano poter le nazioni costituirsi o rinnovarsi in un volger di mano, e ignorano esser la pazienza un albero amaro, che dà frutti dolci.

Del resto, di tal pesato e lento procedere; del tentare il terreno innanzi di porvi pie' fermo, e del tenersi schiusa ad una dignitosa ritirata la via, si scorgono tracce, non pur nel generale concetto delle venete fondazioni, ma nelle particolarità dell' applicazion loro eziandio: segno caratteristico della saggezza, che da un lato bilancia i partiti, e li sommette dall' altro allo sperimento. Minerva, ch' esce armata dalla testa di Giove, è una favola, dalla quale tutt' al più può impararsi, in teorica, la necessità di premettere all' opera la lunga ponderazione; la verità è che, in pratica, s'impugnano e mutan le armi, secondo che i bisogni della lotta richiedono.

Così, quando Vitale Michieli II è ammazzato in un popolare tumulto, i *Notabili* approfittano del luttuoso fatto per fondare il *Maggior Consiglio*, ed escludere il popolo dall' elezione del Doge, incaricandone undici membri di quel corpo: ma *per quella sola volta, e senza che ciò passasse in esempio.* Gli undici eleggono Sebastiano Ziani, e morto questo, l' eccezione diventa la regola: gli undici s' aumentano a quaranta, poscia, ad evitare il caso avvenuto della parità de' voti, a quarantuno; ed il colpo è fatto. Così, quando Gradenigo serra al popolo il *Maggior Consiglio*, ei dà alla provvidenza il colore d' interinale, riserbando al Consiglio stesso di sottoporla a nuovo esame dopo il prim' anno, e per tal maniera acquietando i malcontenti colla speran-

za della sua rivocazione, senz' aver egli a temere di questa da parte del Consiglio, a tutto favor del quale il mutamento riusciva; e l' aristocrazia è intronizzata. Parimenti, allorchè, in conseguenza della fallita congiura del Tiepolo, si crea il *Consiglio de' Dieci*, si crea pur esso a modo di provvisione; si conferma appresso più volte, e si rende stabile sol quando l' utilità n' è dall' esperienza chiarita. Il medesimo dicasi degl' *Inquisitori di Stato*, deputati in origine ad inquisire sulla propalazione de' secreti governativi, e che videro poi la cerchia delle loro attribuzioni ampliata di tanto!

Potrei moltiplicare le pruove, ma queste sono sufficienti a metter in sodo l' avvedutezza e la prudenza, che guidarono in tutte le sue risoluzioni la nostra Repubblica. Le quali risoluzioni ebbero a costrutto quell' ordine di Governo, che, fortificando in casa lo Stato, gli permise di reggersi fuori, anche tra' più fieri colpi dell' avversa fortuna, sicuro da' contraccolpi, che troppo spesso altri Stati ruinarono.

CAPITOLO TERZO.

IL GOVERNO VENEZIANO.

Toccato a volo, e in sul generale, de' varii stadii, pe' quali passò, innanzi di giugnere al suo perfezionamento, la veneziana costituzione, mi sembra che porti il pregio discorrere le particolarità degli ordigni diversi, ond' era composta quella potente e ingegnosa macchina, aggiustata sì bene a produrre gli effetti, per cui venne ideata, e che sì ben li produsse.

Ora il lettore mi saprà grado, son certo, s' io cedo la carta a penna di gran lunga più della mia valorosa, e, che più è, competente, spiccando dalla *Storia documentata* del Romanin le belle pagine, in cui egli ne fa con tanta esattezza e chiarezza la descrizione. La storia non s' inventa, e rispetto ad essa massimamente, suona vero il detto che i libri si fanno co' libri; ma c'è maniera e maniera di farli. Taluno, vago del nome d' autore, raffazzona i libri altrui, quasi che traducendoli, e s' industria di sostituir parole a parole o ad esse dare costrutto dissimile, tanto da poter arrogarsi il diritto di spacciare per sua la farina del non suo sacco: cosa che

non costa molta fatica, nè molto ingegno richiede. Altri, più modesto, ma più leale, copia di netto i brani, che gli vengono in taglio, e cita la fonte alla quale attigne, cansando così la vergogna del corvo, che colle penne del pavone pompeggia, e il rimprovero dell' *ego feci, tulit alter honores.* Tra' due metodi, io m'attengo al secondo, che ho per più dignitoso; e avverto fin d'ora che in questo libro si conterranno più cose d'altri che mie, il che almeno guarentisce che l'ottimo o il buono vi sarà in maggior copia che il mediocre o il cattivo.

E senza più incomincio dal Romanin le mie citazioni, contento se il saggio, che qui offerisco, della sua *Storia*, invoglierà a leggerla tutta chi non l'avesse per caso ancor letta:

IL DOGE, IL COLLEGIO, IL MAGGIOR CONSIGLIO E IL SENATO.

« Pronunziata dai Quarantuno l'elezione del Doge, veniva tosto nominata una deputazione di *sei Savii grandi*, o ministri di Stato, a recargliene, se non si trovava egli stesso tra gli elettori, l'annunzio nello stesso giorno alla sua abitazione, e condurlo al palazzo. Da questo recandosi il nuovo Principe con pomposo corteggio alla chiesa di S. Marco, saliva alla tribuna di marmo alla destra del coro, e si mostrava al popolo, cui teneva breve discorso. Veniva quindi cantata la messa solenne, dopo la quale giurava fedeltà alla Repubblica, esatta osservanza della sua Pro-

missione e delle leggi della patria. Allora il Primicerio gli presentava lo stendardo, e vestito del manto ducale, faceva nel così detto *Pozzetto*, portato a braccia dagli arsenalotti, il giro della piazza, spargendo danaro al popolo. Ricondotto al palazzo, il consigliere più giovane imponevagli sulla sommità della scala dei Giganti il berretto ducale, colle parole *Accipe coronam ducalem Ducatus Venetiarum*. Visitava poi la sala del *Piovego* e quella del Maggior Consiglio, mentre al suo passaggio erano tutto lungo le gallerie disposte in bell' ordine le arti; e, dato un banchetto agli elettori, faceva altresì dispensare per tre giorni pane e vino ai barcaiuoli dei traghetti ed al popolo.

» La presenza del Doge era necessaria nel Maggior Consiglio perchè questo fosse legale; potevalo, d'accordo col suo Consiglio minore, detto la *Signoria*, convocare in ogni tempo od occasione; avea in quello e negli altri consessi la presidenza e il diritto di proposta con voto; il suo nome era impresso sulle monete, ma non portavano queste la sua effigie; figurava pure alla testa delle patenti e credenziali, sottoscritte però soltanto da un segretario e suggellate del sigillo della *Serenissima Signoria;* gli editti cominciavano semplicemente colle parole il *Serenissimo Principe fa sapere*. Rispondeva il Doge verbalmente agli ambasciatori, ai nunzii ed altri inviati nelle cose di complimento, mentre negli oggetti politici toccava rispondere al Senato o al Collegio, e per lo più per iscritto, o per mezzo d'un notaio ducale che si mandava all'abitazione del ministro od inviato; talora anche deputavasi un *Conferente*, incaricato di trattare coll'agente estero su qualche grave questione, coll' obbligo di esattamente riferire. Erano al Doge diretti i varii dispacci degli ambasciatori alle Corti estere e dei ret-

tori o governatori delle Provincie, ma non poteva aprirli, se non in presenza della Signoria; ogni carteggio con Principi o ministri esteri eragli severamente interdetto, come eragli del pari vietato, fino dai primi tempi, di far trattati particolari di commercio od altro con principi e Stati, d'intercedere alcun vantaggio od onorificenza in favore di chicchessia, di prendere parte alcuna negli oggetti di commercio e di dazii; i suoi figli, fratelli e congiunti, erano d'ordinario esclusi dalla votazione e dal diritto di nomina e proposta, non potevano vestire nessun officio nè interno nè esterno, nè tenere beneficii ecclesiastici nè d'altri Principi, e se li avessero avuti prima dell' elezione, era loro proibito l' uscire quind' innanzi dallo Stato. Se il Doge stesso ne possedeva prima del suo innalzamento, doveva rinunziarvi od alienarli. Era obbligato ad ascoltare la lettura della sua Promissione ducale ogni anno; vigilavasi attentamente ad ogni suo tentativo di oltrepassare il potere accordatogli dalle leggi; per delitti e colpe di Stato, andava soggetto, al paro d'ogni altro cittadino, al Consiglio dei Dieci. Avea un proprio ministro, chiamato *Gastaldo ducale*, che vegliava alla esecuzione delle sentenze anche criminali; il *Cavaliere del Doge*, era semplicemente il suo maestro di cerimonie; eleggeva il *Primicerio ducale* o capo dei canonici e preside della chiesa di s. Marco, la quale per antico istituto si trovava sotto la speciale potestà del Doge; avea l' incarico di vegliare con frequenti visite al buon ordine degli Ufficii e dell'Arsenale, dava udienza ai ricorrenti, avea il patronato di alcune chiese e di certi conventi ed istituti. La sua comparsa pubblica era molto pomposa. Precedevanlo gli scudieri, i suonatori di pifferi e di trombe, ed i portastendardi; altri scudieri portanti la sedia curule, lo

scettro, la spada, il cuscino. Indossava in quella occasione una vesta, chiamata *dalmatica*, con maniche larghe, d' oro o d' argento, sopra la quale era affibbiato un manto di broccato d' oro o di altra ricca stoffa, secondo la funzione, a cui interveniva, e da quello scendeva un bavero d' ermellino, mentre coprivagli la testa una specie di cuffia di lino bianco finissimo, ch' ei non si levava neppure in chiesa. Sopra di essa portava la berretta o corno ducale, ora di drappo d' oro contornato di preziosissime gemme, ora di seta purpurea con un solo cerchiellino d' oro. Di porpora erano le calzette e gli stivaletti o borzacchini, per privilegio accordatogli dagl' imperatori di Bisanzio, quando questi si erano trovati in bisogno dell' assistenza veneziana. In privato poi portava una vesta rossa a maniche strette con istrascico, e corno semplice rosso. Eragli dato ordinariamente il titolo di *Serenissimo*. Non usciva di palazzo, eccetto che nelle solenni funzioni, se non in gondola, ed in quella specie di maschera detta *bauta*, nè poteva assentarsi dalla città senza licenza del Maggior Consiglio. All'annunzio della sua morte, i tribunali, i magistrati e tutti gli altri Ufficii tacevano, i Consiglieri ed i Capi della Quarantia assumevano interinalmente il governo, il suo stemma levavasi dalla Sala dello scudo, spezzavasi il suo sigillo ed il conio delle sue monete, arsenalotti con grandi alabarde e stocchi facevano la guardia del palazzo. Splendidi funerali accompagnavano la ducal salma al sepolcro.

» Formavano dunque il *Consiglio intimo* del Doge i sei consiglieri, scelti uno per sestiere, di cui erano a così dire la rappresentanza, e senza i quali egli nulla poteva fare nè proporre, che a politica appartenesse. Avevano essi a preparare le cose da portarsi al Mag-

gior Consiglio, che potevano convocare straordinariamente, aveano l' obbligo di leggere ogni anno al Doge nella prima settimana d'ottobre la *Promissione ducale*, ricevevano le suppliche, insieme coi tre capi della Quarantia tenevano la reggenza nella vacanza ducale, intervenivano con voto nel Consiglio dei Dieci, dal loro seno veniva scelto annualmente uno dei tre Inquisitori, che dal colore della sua veste appellavasi *rosso*, colore proprio in generale della toga dei Consiglieri. Venivano eletti a tre alla volta, per quattro *mani* di elezioni o collegii elettorali e per iscrutinio, cioè per ischeda segreta; sedevano in carica un anno, quattro mesi del quale però consumavano nella Quarantia criminale. Imperciocchè, eletti nel 1437 tre altri Consiglieri detti *inferiori*, o *da basso*, dal luogo della loro residenza, per sostituire nella Quarantia criminale i tre Capi, quando questi erano chiamati ad assistere ad altri magistrati, di mano in mano che i tre Consiglieri da *basso*, passando a sedere col Doge, divenivano *superiori*, o *de sora*, gli altri entravano in loro luogo, e divenivano con ciò *inferiori*, finchè fosse spirato il loro anno. Per tal modo i due magistrati, cioè quello della Quarantia e quello dei Consiglieri, che congiunti formavano col Doge la così detta *Serenissima Signoria*, si trovavano essere in istrettissima relazione tra loro per la reciproca partecipazione de' loro componenti.

» Il *Ministero* era costituito dal *Collegio*, composto di sedici individui, cioè: sei *Savii del Consiglio*, ossia del Pregadi o Senato, denominati *Savii grandi*, cui spettavano le proposizioni al Senato; cinque *Savii agli ordini*, incaricati a principio delle cose della marina, ma ultimamente di niuna importanza, e composti di giovani che venivano per tal modo iniziati

negli affari; cinque *Savii di terraferma*, i quali avevano a proporre nelle cose riguardanti a questa. Tre di essi avevano individualmente speciali incarichi: cioè, l' uno era detto *Savio Cassier*, ed aveva le cose della finanza; un altro *Savio alla Scrittura* pel buon ordinamento della milizia, per l' assetto delle fortificazioni, dell'artiglieria ecc., insomma un ministro della guerra; un terzo, col nome *di Savio alle Ordinanze*, presedeva al reclutamento delle *Cernide* o milizie della terraferma. Tutti tre facevano nelle loro materie le relative proposizioni, che venivano sottoposte al Collegio prima di passare al Senato, nè era loro interdetto di proporre anche negli altri argomenti di spettanza generale di esso Collegio. Eletti tutti codesti Savii dal Senato, restavano sei mesi in carica, ma potevano venir rieletti dopo spirato il tempo de' loro successori; e siccome la scelta venne a cadere ultimamente in quelle famiglie e quegl' individui, che avean no altra volta sostenuto sì difficile posto, dal quale prendeva l' iniziativa tutta la politica esterna, si andava sempre più formando una stretta oligarchia, che fu di grande pregiudizio al Governo negli ultimi tempi. Il Collegio stesso, anzichè di sedici individui, potevasi dire composto di soli undici, dacchè i cinque Savii agli *ordini* erano divenuti insignificanti, e per tal modo potè questo ristretto corpo, per la destrezza, per l' influenza e per altri ancor men lodabili mezzi dirigere a suo piacimento i voti del Senato, e permettersi abusi di amministrazione e di direzione politica all'esterno. Uno di essi, detto di *settimana*, scelto alternativamente dal loro corpo, teneva la direzione degli affari di quella, portava le proposte alla Consulta dei colleghi, e rispondeva ordinariamente in nome di tutti, la quale consulta dicevasi *nera*, se per la gravità del-

l' affare chiamavansi anche i Savii usciti, che vestivano la toga nera comune dei patrizii, in luogo della violacea dei Savii in attualità. Questo Consiglio leggeva al Senato i dispacci degli ambasciatori e dei pubblici rappresentanti, ed anche in ciò eransi introdotti abusi o di leggerli in momenti tumultuosi e prima che tutt' i senatori si fossero adunati, oppure ommettendone alcune parti, o sottraendone anche interamente la cognizione, non ostante al provvedimento fatto in questo proposito dal Senato nel 1781. Esaminava anche le relazioni dei varii rappresentanti alle Corti e nei reggimenti delle Provincie prima che fossero lette in Senato; dava le commissioni agl' inviati della Repubblica, ai generali, ai rettori; da lui dipendevano gli affari ecclesiastici; l' importante magistrato dei cinque Savii alla mercanzia e il gelosissimo della Sanità erano con esso in diretta comunicazione. Raccolto anche col Doge, coi suoi sei Consiglieri e coi tre capi della Quarantia, costituiva il *Pien Collegio*, che riceveva formalmente gli ambasciatori esteri ed i varii nunzii ed inviati, e deliberava nelle materie più gravi, comprendendo in sè la maestà della Repubblica ed intervenendo come tale in tutt' i Consigli.

» Che se la *Signoria* era la rappresentanza della dignità della Repubblica, il *Maggior Consiglio* era la rappresentanza collettiva della sua sovranità, di cui il Doge era soltanto il capo titolare e visibile. Il *Maggior Consiglio* racchiudevane infatti in sè tutti gli elementi, siccome quello dal quale tutti gli altri magistrati e il Doge stesso ricevevano la loro primitiva origine, e dal quale avevano dipendenza. Vero sovrano della Repubblica, costituito a principio dei tre ceti, cioè dei nobili, del clero e del popolo, poi per la così detta *Serrata* del 1297 ridottosi il Governo a pura ari-

stocrazia, non si formò più se non dei nobili, i quali dall' età di venticinque anni in su vi aveano tutti l'accesso, con inoltre anco trenta più giovani, estratti a sorte ogni anno nel giorno di S. Barbara (4 dicembre). Formava esso la base fondamentale del governo, fornito della potestà legislativa ed elettiva, preseduto dal Doge e dalla Signoria; emanava quindi nuove leggi e riformava le esistenti, decideva nelle controversie tra gli altri magistrati, confermava in appellazione, o annullava i loro decreti, quando venivano *intromessi* o sospesi dagli *Avogadori*, conferiva la nobiltà, nominava al maggior numero delle cariche con due, tre o quattro *mani* di elezioni, cioè di collegii elettorali, scelti dal suo seno, secondo il grado d'importanza di quelle. La campana di S. Marco annunziavane la convocazione, per solito di domenica (in origine per non distrarre i mercanti, che vi aveano parte, dalle loro faccende, poi per non interrompere il corso degli affari nelle altre magistrature). Onde evitare ogni pericolo d' abuso, il campanaro stesso dovea essere, per legge del 1569 cittadino originario veneziano, avere almeno venticinque anni d' età, esercitare personalmente il suo ufficio, dimorare nella torre stessa di S. Marco, essere eletto dal *Pien Collegio* col consorzio dei capi dei Dieci, e rimanere affidato alla vigilanza del Doge. A dignità e sicurezza del Consiglio, tre Procuratori di S. Marco erano deputati, durante la sua convocazione, con alcune guardie, nella Loggetta dirimpetto al Palazzo, mentre la custodia di questo era esercitata dai fedeli arsenalotti. Vestivano in generale i nobili Veneziani di stoffa nera con ampie maniche; principalissime tra le magistrature veneziane erano: il *Pregadi* o *Senato*, le *Quarantie*, gli *Avogadori di Comun*, il *Consiglio de' Dieci* e gl' *Inquisitori di Stato*.

» Il *Pregadi* o *Senato* (politica esterna, navigazione, commercio), divenuto nel secolo XII stabile magistratura composta di sessanta individui regolarmente eletti dal Maggior Consiglio (1229) pel corso d' un anno, ebbe di mano in mano a deliberare in tutte le materie politiche, amministrative ed economiche; a lui apparteneva il dichiarar la guerra, conchiudere pace ed alleanze, trattati di commercio ed altri; l' armata, l' arsenale, le imposte, il commercio, le miniere, i boschi, il diritto supremo sulle acque e sui beni incolti, la zecca, il tesoro, l' amministrazione delle Provincie, alcune cariche da mare, la nomina degli ambasciatori e degl' inviati. I senatori doveano contare almeno trentacinque anni d' età e aver rivestito carica principale nella Repubblica; eleggibili ogni anno dal Maggior Consiglio, che ad uno ad uno li confermava o nuovo individuo sostituiva; vestivano toga come gli altri patrizii, ma a maniche larghe; il loro numero originario di sessanta fu per l' aumento delle materie devolute al Senato progressivamente accresciuto di altrettanti di aggiunta *(zonta)*; nel 1450, oltre all' intervento del Doge e della Signoria, vi ebbero regolare accesso i quaranta al Criminale, il Consiglio dei Dieci e molte altre magistrature, parte con voto, parte senza, per quelle parti della pubblica amministrazione, che col Senato aver potessero rapporto. Così il numero de' suoi componenti si elevò fino a circa trecento individui. Teneva sue sedute il giovedì ed il sabato: aprivasi d' ordinario la sessione colla concessione di grazie, o pensioni vitalizie alle figlie di patrizii poveri o dei segretarii: bella e santa istituzione d' inaugurare le gravi deliberazioni di Stato con opere di beneficenza; ma anche in ciò si erano pur troppo negli ultimi tempi introdotti gli abusi, prevalendo la

protezione, il maneggio, i raggiri a far volgere quei beneficii ai proprii raccomandati, e non sempre i più degni. Il senatore, che avea qualche cosa a proporre, domandava ciò che dicevasi una *deputazione di causa*, ed esposta la sua proposizione, se i Savii del Consiglio vi si mostravano avversi, chiedeva il *bossolo rosso* dei voti *non sinceri*, perchè la cosa fosse presa in considerazione; la maggioranza degli affermativi nel *bossolo bianco* decideva sempre in favore della mozione; quella dei negativi nel *verde* la faceva cadere: e somigliante metodo era seguito in tutt' i Consigli della Repubblica nelle differenti votazioni. »

Tal era l' ordinamento delle istituzioni governative nella Repubblica di Venezia: qual fosse l' ordinamento delle sue istituzioni giudiziarie, si vedrà nel Capitolo susseguente.

CAPITOLO QUARTO.

L' AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA.

In tutti gli Stati civili precipua cura fu sempre la buona amministrazione della giustizia, poichè la giustizia è madre della moralità, e giustizia e moralità sono dighe, che bisogna tener sempre alzate a guardar la pace pubblica e l' ordine privato dalla fiumana delle malvage passioni.

Ben sel sapevano i Veneziani, e sapevano pure la giustizia essere il primo bisogno de' popoli e la tutela de' Governi; in essa consistere la grande politica e la forza vera di questi: ond' e' volsero l' animo a procacciare, non solamente che nella Repubblica fossero leggi, ma vi si ponesse anche mano; e nel provvido intento riuscirono a modo, che nel Governo loro personificano, se così posso dire, quella sentenza, secondo cui grande è soltanto ciò ch' è durevole, e soltanto durevole ciò ch' è giusto. Da ciò venne che i Veneziani erano in tal grido saliti nella scienza e perizia legale, che, sin dal XII secolo, e più nel XIII, moltissime città d' Italia, le quali già a comune governavansi, e nominavano lor magistrati, volevano Veneziani a rettori ed

amministratori della giustizia; e molti forestieri pur da remote parti concorrevano a definir loro liti in Venezia, dicendo: *Andiamo a' buoni Veneziani, che giudicano conforme agli allegati e alle pruove, e giudican bene.*

Ma nella giustizia criminale in ispecie, contro alla quale appunto i calunniatori trovarono acconcio di maggiormente usare il lor sibilo, le nuove indagini chiarirono come Venezia saputo avesse accoppiare il rigore all' umanità, fin pe' delitti di Stato medesimi, assicurando all' imputato le principali guarentigie d' imparzialità e di difesa, delle quali or si mena così gran vanto, e di tal guisa precorrendo anche in questo i progressi della più raffinata civiltà, che pur a' dì nostri in alcune parti d'Europa sono invano desiderati. Or non si parli dunque di prevaricazioni e d' abusi: dove e quando e sotto qual forma di Governo non s' ebbe mai a lagnarsene? La prevaricazione e l'abuso, come l' errore, sono dell'uomo, non delle istituzioni; e quanto agli errori, chi più della Repubblica di Venezia fu sollecita e zelante di farne ammenda? Il Foscarini, più per sua che per colpa de' giudici, cade vittima del suo generoso silenzio; e la Repubblica nobilmente confessa l'errore, nè altro potendo, il giustiziato rinfama. Il *Fornareto* paga del capo gl' indizii, che lo gridano reo; e la Repubblica di quel fallo si vale ad incutere un salutar terrore ne' giudici, ripetendo loro

con ammonimento perpetuo: *Recordeve del povero Fornareto.* Noto questa pietosa tradizione, il cui pensiero mi commuove sempre altamente; perchè, o vera, aggiunge alle molte un' altra testimonianza dell' equità veneziana, o supposta, chiarisce il concetto, che di quell' equità aveva il popolo, e onora in ogni caso il Governo.

Ora, ad imitar l'esempio de' Veneziani, e giudicar noi pure conforme agli allegati e alle pruove, udiamo che ci dica l'illustre storico sopraccitato intorno alle magistrature preposte all'amministrazione della giustizia:

LE DUE QUARANTIE, IL CONSIGLIO DE' DIECI
GL' INQUISITORI DI STATO E GLI AVOGADORI.

« Il bisogno, che ha ogni società fino dal suo primo formarsi, di provvedere alla giustizia, di frenare gli eccessi, di contenere ciascun individuo nei limiti prescritti dall' equità naturale e dalle leggi, introdusse fino da' più remoti tempi tra i Veneziani giudici e capitolari. Quindi vediamo antichissime carte sottoscritte da quelli e formarsi a poco a poco i magistrati detti del *Proprio*, per le cose civili, del *Maleficio*, per le criminali, del *Forestiero*, allorchè per l'ampliamento del commercio, nel secolo XII, divenne assai numeroso il concorso dei mercanti forestieri nelle isole. Le quali magistrature, ed altre che alla giustizia si riferivano, furono poi ordinate in modo che ad un Tribunale supremo, detto della *Quarantia*, perchè composto di quaranta individui, mettessero capo; alla

quale spettavano le appellazioni, i giudizii criminali, e non piccola parte ancora nella politica, prima che fosse creato ed ordinato il Senato. Rispettabilissimo corpo dunque era, e riguardato come il più augusto consesso della Repubblica, e quando anche ne furono, nel progresso del tempo, staccate alcune materie, non perciò vennero a scemare verso di esso la pubblica estimazione ed il rispetto. La grande quantità invero delle faccende, quando i rapporti della Repubblica si furono ampliati, diede origine alla formazione d' un' altra Quarantia, rimanendo alla prima il nome di *Quarantia criminale*, prendendo la seconda quello di *Quarantia civile*, e poi una terza fu denominata *Quarantia civil nuova*, alla quale venivano tutte le cause della terraferma. Nè ciò bastando, furono istituiti per le liti civili ancor due Collegii, che portati negli ultimi tempi, l'uno a venticinque individui, l'altro a quindici, vennero a comporre una quarta Quarantia per le cause civili di tenue importanza. I varii individui, eletti tutti dal Maggior Consiglio, entravano otto mesi nei Collegii, poi per altri otto mesi nella *Quarantia civil nuova*, poscia alla *civil vecchia*, infine alla *criminale*, compiendo nello spazio di trentadue mesi tutto il turno, per poi ricominciarlo, divenendo così la loro magistratura permanente di fatto, mentre erano per legge soggetti sempre a nuova ballottazione per parte del Maggior Consiglio. Aveano tenue stipendio, ma era ufficio assai onorevole, e dava diritto ad aspirare a' più eminenti posti dello Stato. Le Quarantie si sceglievano ciascuna tre capi e due vicecapi, che si scambiavano ogni due mesi; e siccome i tre Capi della Quarantia criminale assistevano per lo più alla *Signoria*, venivano sostituiti, come dicemmo, dai tre Consiglieri *da basso*. Giudicava la

Quarantia criminale in tutt' i delitti commessi in Venezia e nel Dogado, e come Tribunale d' appello per quelli appartenenti a magistrature inferiori, purchè non fossero di spettanza del Consiglio dei Dieci. Le inchieste giudiziarie e criminali, ed altre procedure eseguivansi dai notari dell'Avogaria, sotto l'ispezione di quell'*Avogadore*, o come ora diremo Procuratore di Stato, che vi era destinato, e che nei casi gravi, e quando credeva necessario, poteva anche assicurarsi dell' imputato con un atto che dicevasi *caute ducatur*. Ridotto il processo a certo grado d'istruzione, l'Avogadore lo presentava alla Quarantia, che presolo in esame, se non ne risultavano indizii legali di reità, passava la cosa *ad acta*, mentre nel caso contrario, si decretava, previa la votazione, il *procedere*, ossia ammettevasi l' accusa; facevasi allora proclamare l' accusato, cioè invitavasi a comparire, assegnandogli un termine, se era assente; se non compariva, la sbirraglia cercava d'impadronirsene, e quando ciò non riusciva, era posto al bando da tutti gli Stati della Repubblica, e nei casi gravi anche con taglia sopra la sua testa, e la facoltà, a chi lo prendesse, di domandare la liberazione di uno o due banditi. Se invece era entrato agli arresti, gli venivano intimate le difese, e stabilivasi al suo avvocato difensore un giorno pel pubblico dibattimento, lo che dicevasi *dare il Pender*. Se non avea avvocato, ne riceveva uno *ex officio*, a ciò essendo stati eletti fino dal secolo XV gli *avvocati dei prigioni*, con inoltre un sostituto, tratto a sorte tra gli avvocati del foro, pel caso d'impedimento. Si procedeva quindi alla pubblica discussione della causa, lo che chiamavasi *Placito*. Condotto l' imputato in catene innanzi al tribunale, fatta la lettura del processo, quell'Avogadore, che avealo formato, arringava ad offesa

od accusa, instando, che giusta la legge e il titolo del delitto, il reo venisse condannato. Rispondevagli l'avvocato difensore, e presentava tutte le prove, i documenti e i ragionamenti, che servir poteano a sua discolpa o a minorazione di pena, succedendo comunemente la replica per una parte e per l'altra. Finalmente, sulla proposizione dei Capi, si passava alla sentenza a pluralità di voti, o di assoluzione, o di condanna. Tornato il reo alla carcere, era condotto al ponte detto perciò dei *Sospiri*, e là dall' Avogadore, che avea istrutto il processo, venivagli intimata la sentenza. Se questa era di morte, dovevasi eseguire dopo tre giorni, nel qual tempo, trasportato dalle carceri in un oratorio detto *chiesuola*, vi riceveva tutt'i soccorsi spirituali, e conseguiva comodi e cibi a suo piacere a pubbliche spese, fino al momento dell' esecuzione, che si effettuava per laccio o per mannaia sulla Piazzetta, fra le due colonne, preferendosi la decapitazione per gl' insigniti di qualche grado di nobiltà, pei cittadini veneti, pei laureati, gli ecclesiastici e le donne, seppellendoli poi tutti in cimitero particolare. Nei casi atroci e clamorosi, era qualche volta fatto il cadavere in quattro pezzi, appendendone uno a ciascuna delle uscite da Venezia, affinchè fosse più pubblica e a comune esempio e terrore la condanna. Le altre pene poi erano le prigioni a vita o temporaria, e la confisca de' beni.

» Conservava però sempre la Quarantia criminale in gran parte l' onoranza, di cui godeva anticamente, di costituire parte principale del Governo; e perciò interveniva nei più ragguardevoli Consigli, avea sede e voto in Senato, e i suoi tre Capi, che aveano facoltà altresì di proporre e voto in Collegio, uniti ai sei Consiglieri e al Doge, formavano, come dicemmo, la *Signo-*

ria. Senza il loro intervento, non aveano forza di legge le deliberazioni dello stesso Maggior Consiglio; erano autorizzati a chiamare e redarguire gli Avogadori, quando mancassero a' loro doveri; da loro dipendevano molte cariche ministeriali, l'esame e la proposta al Consiglio di quelli, che aspiravano alla veneta cittadinanza: in somma strettissima era la relazione tra il Collegio, il Senato e la Quarantia criminale, i cui individui avendo parte anche nelle materie tutte dello Stato, ne derivava in essi somma esperienza e capacità.

» La *Quarantia civil vecchia* per Venezia, e la *nuova* per le Provincie, aveano l' incarico delle cause civili, che giudicavano definitivamente in grado d'appello, quando passavano la somma di ducati mille cinquecento, o vertevano su qualche punto di massima, mentre lasciavano le meno rilevanti ai Consigli dei XXV, o dei XV, a seconda della loro entità.

» Oltre ai Capi e vicecapi avevano tutti questi Consigli due così detti *Contraddittori*, che, cambiandosi ogni otto mesi, aveano l' incarico di difendere le ragioni pubbliche, e i diritti del loro Consiglio al confronto d' ogni altro sovrano consesso. Le cause, che venivano portate ai Consigli e Collegii in appello, erano poste in un ruolo, e per anzianità di tempo si stabiliva dai Capi la giornata per la loro discussione, ossia pel *Pender*. Distribuite ai giudici alcune carte a stampa, contenenti i fatti semplici e le leggi, sopra le quali l'avvocato avea a piantare e provare il suo assunto, cominciava il dibattimento, avendo ciascuna delle parti due avvocati a sua difesa, i quali vicendevolmente rispondeano al proprio avversario, ma parlando solo per un tempo determinato, segnato da un orologio a polvere, onde non avessero a dilungarsi in ciarle inutili e in superflue digressioni. Esaurita la di-

scussione, congedato il pubblico per solito assai numeroso, succedeva lo squittino a voti secreti, in tre bossoli, l'uno bianco per la conferma o *spazzo de laudo* della prima istanza, l'altro verde per la negativa o *tagio de laudo*, ed il rosso conteneva i non sinceri, ossia dubbi, di chi non trovava nella causa tutta l'evidenza necessaria per venire ad una decisione. Se questi superavano, o se veniva definitivamente rifiutato il primo giudizio, si produceva la causa alla prima istanza, con giudici diversi, il che dicevasi tornar in *pristino*, per poi riportarla al tribunale superiore. Nuovi documenti potevano far risorgere la causa, operando ciocchè allor dicevasi il *nuovo dedotto*, ed una *restituzione in intero*. Gl'impiegati superiori nei Consigli della Quarantia e nei Collegii erano un fiscale, un notaio e varii assistenti alla Cancelleria, e i subalterni erano i fanti e *comandadori*. Mancando i Consiglieri all'ufficio senza ragione giustificata, erano *appuntati* con diffalco del già tenue stipendio di quindici zecchini il mese, ma mettevano essi spontaneamente ogni impegno a mostrarsi esatti, incorruttibili, pel solo decoro del nome, ond'erano generalmente stimati e rispettati, e da lontanissime parti i forestieri concorrevano a Venezia per la definizione delle loro cause.

» I delitti però criminali della nobiltà spettavano al *Consiglio dei Dieci*. Nel secondo piano del Palazzo ducale s'apre una sala di forma rotonda. Nulla in essa chiama tetre idee, che anzi l'occhio s'allieta alle meraviglie del pennello dell'Aliense, del Bassano, di Marco Vecellio, dello Zelotti, del Veronese, che vi rappresentano sulle pareti e nel soffitto fatti storici o allegorici. Era quella la Sala del Consiglio de' Dieci, creato all'occasione della congiura di Baiamonte Tie-

polo nel 1310, prima provvisoriamente, e per brevi termini, poi reso stabile solo nel 1335; eletti i suoi individui ogni anno e a più riprese, affinchè la scelta *a quattro mani* (collegii elettorali), fattane nel Maggior Consiglio, fosse più ponderata e cadesse veramente sui cittadini migliori; sopravvegghiato dall' intervento del Doge e de' suoi Consiglieri, e dagli Avogadori, incaricati a reprimere ogni deviazione dalle leggi e dagli statuti del suo Capitolare; solo il mistero della sua procedura dava origine a tante fole, a tante calunnie, sul conto di tale magistratura. Nella prima adunanza del mese di ottobre, ascoltava dapprima la lettura del suo Capitolare o Regolamento interno, e ne giurava sull'Evangelio l'osservanza; poi passava all'elezione de'suoi tre Capi mutabili ogni mese, e che aveano speciale Capitolare, nel quale sono a notarsi specialmente gli obblighi di vegliare attentamente alla quiete e libertà dei sudditi, proteggendoli dall' autorità dei prepotenti, di presentare ogni mese una nota dei carcerati per ordine del Consiglio e sollecitare la spedizione de' loro processi, di visitare ogni mese le prigioni e riferire sulla condizione e sui bisogni dei detenuti. Avea il Consiglio dei Dieci l' alta polizia dello Stato, e agiva come tribunal criminale nei delitti ad esso delegati dalle leggi; avea giurisdizione anche in alcune trasgressioni politiche e in certe materie disciplinari. La sua autorità adunque avea per oggetto: 1.° *la sicurezza dello stato;* 2.° *la tutela dei cittadini*, onde, mentre i romanzi, e perfino scrittori di non poca levatura, ci parlano di *bravi*, di trabocchetti, di sopraffazioni di nobili contro al povero popolo, non eravi, fino nei più recenti secoli, paese d' Europa, ove il popolo fosse meglio tutelato, ove più fossero perseguitati e puniti i *bravi*, ove più fos-

se tenuta ferma la massima dell' eguaglianza di tutti dinanzi alla legge; 3.° *le cose riguardanti il buon costume e la pubblica morale:* quindi a lui erano soggetti i crimini commessi nelle chiese, nel Palazzo, nei pubblici Ufficii, nei teatri, nelle barche; in via disciplinare, aveva a punire chi portasse armi, a frenare la sregolatezza delle donne maritate, la mala condotta dei figli di famiglia e delle fanciulle; prendeva cognizione delle quistioni matrimoniali e delle cause di divorzio e separazione, per decidere se dovevano essere portate al tribunale ecclesiastico, e punendo talvolta gli avvocati ecclesiastici, che prendevano a patrocinarle; la disciplina dei pubblici spettacoli, delle sacre funzioni, delle feste popolari e dei giuochi di azzardo. Le denunzie, trovate nelle così dette *Bocche del leone*, esaminate dapprima dai Capi, se trovate di lieve importanza, venivano stracciate, o passate ad altro magistrato; se invece, portate al Consiglio e fattane lettura, venivano dichiarate con $^5/_6$ de' voti cosa grave, proponevasi il *procedere*, il quale accettato dal numero voluto dei suffragii, uno degli Avogadori era incaricato della formazione del processo. Chiamavasi, secondo il solito, l' imputato a presentarsi, o traducevasi colla forza nelle carceri, ove sosteneva l'interrogatorio per lo più all'oscuro. Terminato il processo, gliene veniva data comunicazione onde procurarsi un difensore, oppure gli era questo delegato d' ufficio, il che dicevasi *intimar le difese*. Raccolte queste, facevasene la lettura al Consiglio, e, non ammettendosi il dibattimento come nella Quarantia, i Dieci passavano senza altro alla sentenza o di assoluzione o di pena, il grado di rigore della quale veniva deciso dai suffragii, potendo ciascuno proporre. Rilasciavasi talvolta il prigione anche con un *pro nunc* (per ora), quando non

si avevano pruove bastanti della sua reità. Ai delitti atroci corrispondevano talvolta pene atroci: l'annegamento, sempre raro, era negli ultimi tempi venuto affatto fuor d'uso, come altresì la tortura. Il Consiglio de' Dieci avea quattro secretarii, tolti da quelli del Senato, ragionieri e fanti, nonchè sbirraglie sotto il comando del *capitan grande*; avea propria cassa, che derivava da somministrazioni del Governo e da proprie multe, della quale ei disponeva senza resa di conto. Negli ultimi anni però della Repubblica, avea molto perduto anch' esso del suo vigore: i processi andavano troppo per lungo, e troppo spesso venivano delegati agl' Inquisitori, approvandone generalmente le deduzioni. Vestivano color nero; i Capi portavano la stola di colore scarlatto. Due degl' Inquisitori erano scelti dal Consiglio de' Dieci, e detti dal colore della loro vesta *i neri;* uno dai Consiglieri del Doge, e per la stessa ragione chiamato *il rosso.* Benchè si trovino qua e là menzionati poco dopo l'istituzione dei Dieci, erano soltanto a modo provvisorio, e nei casi di grande urgenza e di pericolo dello Stato; la loro definitiva istituzione data però dal 1539, principalmente per vigilare sul segreto dello Stato, e solo verso la fine del secolo se ne estesero tanto i poteri, che presero il nome d' *Inquisitori di Stato.* Anche qui la poesia, i romanzi, la storia stessa, ignorantemente o maliziosamente scritta, ebbero largo campo ad esercitarsi nelle dipinture delle scene più lugubri ed atroci. Erano soggette alla loro autorità le cospirazioni, i tumulti, le pubbliche infedeltà, le parole e i fatti contro il Governo, le reclutazioni di soldati per servizio estero, gli abusi di potere dei governatori e dei magistrati, le violenze dei nobili; nè illustri natali, nè altezza di posto e dignità, valevano a sottrarre dalla loro giurisdizione.

Negli ultimi anni, a queste attribuzioni s' erano aggiunte le cause per contrabbandi di sale e tabacchi, provvedimenti pel buon ordine nelle famiglie, ed erasi molto esteso il loro secreto carteggio politico, al quale appunto abbiamo potuto ricorrere nell' esposizione degli ultimi fatti. Procedevano per privati reclami, o dei governatori delle Provincie; dietro gli avvisi dei *Ricordanti* (spie); dietro le comunicazioni e ricerche dei varii magistrati, od anche di proprio ufficio, sulla pubblica voce e fama. Le deposizioni dei testimonii si ricevevano nei casi gravi dai secretarii; in materia di minor importanza, dai notai ducali. Poteva un solo Inquisitore far arrestare nei casi d' urgenza; ma se, alla prima seduta, gli altri due non confermavano l' arresto, l' inquisito veniva riposto in libertà. Il mistero e la segretezza erano l' anima di quel tribunale; la Sala destinatagli però, lungi dall'essere tappezzata a nero e debolmente rischiarata da torcie gialle, avea le pareti coperte di cuoi a borchie d' oro, bei dipinti nel soffitto, una Madonna sulla sedia degl' Inquisitori. Tre sedili di legno di noce affissi nel muro con cuscini di marrocchino nero, un grande scrittoio, una panchetta con uno sgabello pel secretario, rozzi armadii di larice per le carte, tale era il semplice addobbo di quella stanza. L' imputato però di rado vedeva la faccia dei giudici, i quali comunicavano soltanto per mezzo del segretario, che sentiva le discolpe, riceveva le suppliche, formava il processo, annunziava la sentenza. Le pene, che il tribunale infliggeva, erano la rilegazione nella propria casa, o in una campagna o fortezza; la prigionia temporaria o perpetua; e la morte secreta. Avevano gl' Inquisitori al loro servigio un ministro subalterno, detto *fante*, onde citare le persone a comparire alla loro presenza, intimare

verbalmente i supremi decreti, portare a' luoghi di correzione o di pena i delinquenti, e far eseguire le sentenze di morte. Era esso educato secondo i riti del tribunale da cui dipendeva, e davasi un'aria così misteriosa, che lo rendeva terribile al paro de' suoi committenti; talvolta era altresì sostenuto dal *missier grande* e da satelliti, e perfino dalla forza militare, che il tribunale doveva però ogni volta ricercare dal Savio alla Scrittura, cioè dal ministro della guerra. Ricevevano gl' Inquisitori il denaro occorrente dal Consiglio dei Dieci, senza rendimento di conti; e con esso supplivano alle spese pei loro subalterni, pei ricordanti, pel mantenimento dei prigionieri, ed altre. Questo tribunale, terrore dei patrizii, che conteneva nei limiti, e di cui impediva le violenze, era perciò temuto, ma amato dal popolo, che vedeva in esso il suo protettore e difensore.

» Altro magistrato importantissimo alla giustizia, erano gli *Avogadori*, specie di difensori del Comune o della società, onde chiamavansi *Advocatores Communis* (ora Procuratori di Stato), e tenevano molta rassomiglianza coi Tribuni dell' antica Roma, massimamente per la facoltà, che aveano, di sospendere le deliberazioni e i decreti delle altre magistrature, e di assoggettarli alla decisione dei superiori consessi e del Maggior Consiglio. Erano tre, scelti dal Senato e confermati dal Maggior Consiglio per sedici mesi, portavano veste violacea e stola rossa, doveano avere almeno trent' anni di età, e potevano essere tratti da qualunque ordine del patriziato, purchè avessero sostenuto altri carichi onorifici, atti a dar loro titolo per aspirare a quello di Avogadore. Come magistrato politico e custodi principalmente de' beni del fisco, sedevano in Senato e nel Maggior Consiglio in posto di-

stinto, e non potevasi deliberare senza la presenza di alcuno di essi. Sospendevano, anche separati, le risoluzioni, i decreti, le sentenze dei rettori delle Provincie, ed erano loro assegnate le punizioni correzionali di alcune trasgressioni; nel che potevano anche pronunziare *oretenus*, cioè a voce: ma i colleghi aveano facoltà di obbligare l'Avogadore, che avea pronunziato a voce, a mettere la sua sentenza in iscritto, ed *intrometterla*, ossia sospenderla, portandola ad un magistrato superiore. Aveano la vigilanza sul buon costume delle fanciulle e dei figli di famiglia, facevano assegnare alla moglie, mentre pendeva la causa di divorzio o di separazione, gli alimenti e quant' altro prescrivevano le leggi, e decidevano sopra speciale ricorso, in materia di crediti di poca rilevanza. Intervenivano gli Avogadori, come abbiamo detto, nelle Quarantie e nel Consiglio dei Dieci, e vi compilavano i processi, con facoltà, ove occorresse, anche di arresto dell' imputato. Tenevano i registri delle nascite e dei matrimonii de' nobili, esaminavano i titoli per l' ammissione alla nobiltà o alla cittadinanza, e custodivano il *Libro d' oro*, o registro dei patrizii, cominciato nel 1506. Spirato il termine del loro ufficio, sedevano per altri otto mesi con voto in Senato; insieme coi *Signori di notte al civil*, supplivano per tutt' i magistrati, nel tempo che rimanevano sospesi per la morte del Doge, ponendo in tal caso in tutti gli atti la formula *vacante ducatu*, come supplivano altresì nel tempo delle ferie. »

Qui, graziose lettrici, che aveste la gentile pazienza di venirmi compagne sino a questo punto del libro, fortuna di cui spero godere sino alla fine, per-

mettetemi di contarvi un vago fatterello, che il Romanin medesimo accenna in una nota della sua *Storia*.

Non m' occorre dirvi che fra le illustri donne, onde più si tenne Venezia dopo la sua caduta, vuolsi noverare la contessa Isabella Teotochi-Albrizzi, Greca d' origine, ma d' amor Veneziana. Coltissima dama e valente scrittrice, ella certamente vi è nota per fama; e noto vi è pure ch' ell' adunava a crocchio in sua casa il fiore de' cittadini e de' forestieri, emulando col suo i celebri ritrovi della Benzon e della Renier-Michiel, cessati ahimè! e non più surrogati, dove sapienza e cortesia ministravano i godimenti più eletti. Or accadde una sera che una signora inglese richiedesse la contessa Albrizzi di mostrarle un inquisitore di Stato, certo in cuor suo figurandosi d' aver a vedere un personaggio impettito, ruvido, torvo, in somma pauroso; ed ecco, mentre forse la contessa apprestavasi a sodisfare la brama dell' ospite sua, un gentiluomo, garbatissimo della persona e del tratto, alla straniera accostatosi, piglia a conversare con lei di maniera, ch'ella ne rimase come ammaliata, e, finito il colloquio, ne manifestò alla contessa la sua ammirazione.

» Or bene, disse questa, eccovi paga: non solo vedeste un inquisitore di Stato, ma parlaste con lui. — Che! quello? — Quello appunto, il conte Giuseppe Albrizzi, marito mio. » Vi lascio immaginar lo stupore della signora inglese!

CAPITOLO QUINTO.

LA DIPLOMAZIA VENEZIANA.

Non basta a' Governi aver l' occhio aperto sulle cose proprie, per impedire o reprimere i turbamenti interiori; sì ancora conviene ch' e' l' abbiano sulle cose altrui, per evitar le esteriori aggressioni, o guardarsene. Di qua due strumenti di vigilanza e cautela, dissomiglianti affatto nella qualità, ma negli effetti simigliantissimi: la polizia e la diplomazia; onde la prima fu diffinita da Napoleone *la diplomatie en haillons*, il che naturalmente conduce a diffinir la seconda *la police en grand costume*, poichè in realtà fra l' una e l' altra corre il divario che fra' panni dimessi e le vesti sfoggiate, fra' plebei ed i nobil' uomini, fra le piazze e le reggie, dov'esse, per le necessità dell' ufficio loro, son chiamate rispettivamente ad usare: in breve, l' una strumento di ferro, l' altra strumento d' oro.

Ed ambedue gli strumenti la Repubblica di Venezia temprò e cesellò con sottilissimo studio. Della polizia, s' è già letto quel che ne scrisse il Romanin; e a mostrare in che stima ella fosse

tenuta dal popolo, aggiungerò solo come, ne' momenti di commozione, non si richiedesse altro se non che il *missier grando* apparisse, con in capo il berretto fregiato del ducale zecchino, perchè a quella vista i bollori quasi per incanto svanissero, e i capannelli si disciogliessero in mezzo alle grida: *Viva S. Marco!* Quanto alla diplomazia, ecco quel che scriveva, sul volgere del XVI secolo, il Napoletano Scipione Ammirato, ne' suoi *Discorsi su Tacito*, e propriamente nel luogo, ove, fra le cose necessarie al ben governare, pone la conoscenza degli altrui Principati: « A » ciò, ei dice, i Veneziani hanno, più che ogni al- » tra nazione, trovata presta e spedita la via, aven- » do gli ambasciatori, ch' essi mandano ai potentati » del mondo, quest' obbligo, di riferir in Senato, » tornati che sono dalle loro ambascerie, ciò che » hanno potuto cavare de' costumi del Principe, e » del sito, ricchezze, fertilità ed altre qualità dei » luoghi e degli uomini, ove sono stati mandati: il » che fanno con tanta facilità, che si vede il più » delle volte quelle cose essere più a loro manife- » ste, che agli stessi uomini del paese non sono. » E la *Secreta* della Repubblica non era stata ancora dissuggellata!

Che dunque l'Ammirato avrebb'egli detto a' di nostri, quando l'accesso alla *Secreta* è libero a tutti; dopo che i tesori in essa riposti vennero fatti di ragion pubblica, e le *Relazioni* de' veneti amba-

sciatori possono andare per le mani d' ogni studioso, mercè l' opera d' elettissimi uomini, il Cibrario, il Tommaseo, il Gar; e Gino Capponi, colla compagnia de' pellegrini ingegni, adunata da lui e dall' Albèri guidata; e Barozzi e Berchet, che qui a Venezia medesima incominciarono e proseguon l' impresa? Nè questi solo, che son nostrali, ma sì pure stranieri, que' tesori vantarono od utilizzarono; e fra essi, il Mignet, il Gachard, il Reumont, il Ranke: il qual ultimo, la sua *Storia del Papato* nei secoli XVI e XVII dedusse, la maggior parte, dalle *Relazioni* de' sopraddetti ambasciatori alla Corte di Roma, e i loro *Dispacci* giudicava superiori a quelli degli agenti diplomatici degli altri Stati, che gli s'offerì occasione di scorrere. « È quasi sicuro, dice il » Ranke, di trovarci informazioni preziose, e parti- » colari notevoli, intorno a tutt' i grandi avvenimenti » contemporanei. Ell' è una cronaca, composta di » per dì da uomini bene ragguagliati, le più volte » imparziali (il che è fatto chiaro dalla condizione » della Repubblica), e che tenner dietro davvicino » alle cose: un tesoro immenso ed inesauribile. » Imperciocchè, in due parti appunto consisteva l' opera scritta degli ambasciatori veneziani: i *Dispacci*, visti soltanto dal Doge e da' Savii del Consiglio, che contenevano il racconto, a così dir giornaliero, dell' opera loro virtuale, e d' ogni cosa che avvenisse nelle Corti o ne' paesi, ov' e' risedevano; e le *Rela-*

zioni, che, al ritorno in patria, dovevano leggere formalmente in Senato, ed erano come il riassunto delle osservazioni, occorse loro nel tempo dell'ambasciata.

Se non che, il bel numero degli stranieri, i quali fecero le cose veneziane soggetto di ricerche e lucubrazioni, crebbe da poco di uno: e a' nomi dianzi mentovati vuol essere aggiunto quello d' Armando Baschet, che della sua lunga dimora fra noi, per incumbenze del Governo francese, diede testè uno splendido frutto con un primo volume sulla *Diplomazia veneziana*. Quel volume sarà seguito da altri parecchi, ne' quali l' autore, accendendo la face a' documenti di quella diplomazia, si prefisse irradiare di luce nuova i fasti della sua nazione; e di tal guisa rincalzerà, anche col suo esempio, il giudizio del Tommaseo: che, senza il sussidio di que' documenti, non è ormai più possibile dettar la storia d'Europa.

Al volume del Baschet mi propongo di fare più d' un accatto; e ciò per doppio motivo: prima, per dar a conoscere un' opera, che s' occupa di Venezia; poi per mettere a parte i lettori dell' intimo piacer che provai, udendo nuovamente risonare l' elogio dell' antica Repubblica in quella medesima lingua, nella quale, più che in altre, echeggiò un dì la censura.

Udiamo intanto dal Baschet medesimo con

quale intendimento ei componesse il suo libro, e qual fosse la diplomazia veneziana:

« . . . . . Pigliai di mira, nelle mie indagini, l' elemento diplomatico, siccome quello che porger poteva alla curiosità le più sicure sodisfazioni e condurre ad una conoscenza più intrinseca della verità nella storia.

» I dispacci e le relazioni degli ambasciatori sono per gli annali di tutt' i paesi inesauribili fonti. Io chiesi a' dispacci ed alle relazioni de' Veneziani la vita e la storia della Francia durante un magnifico periodo di tempo, e venni a capo di formare una raccolta manoscritta, inestimabile pe'vantaggi, che se ne posson ritrarre.

» Nudrito nello studio delle opere scritte da' diplomatici veneziani, volli farle valere e porle in risalto con una serie di lavori, i quali, mentre recheranno alla storia elementi nuovi o poco noti, suggelleranno in pari tempo l' onore di quella diplomazia, che gli ha inspirati . . . .

» In questo volume, e ne' due prossimi, io tratterò unicamente del genere e della qualità delle opere degli ambasciatori di Venezia; voglio dire delle loro *Relazioni* al ritorno loro, e de' loro *Dispacci* durante il loro soggiorno. Le prime sono più conosciute che non i secondi; tuttavia formano una compagine di documenti singolari ed originali per forma, da meritare uno studio perfetto e disteso. Io fo, in certa guisa, la storia loro, e mostro poi, colla citazione e traduzione di numerosi testi, d' un' importanza e d' un allettamento incontrastabili, come si possa utilizzarli per giudicare uomini e cose, conforme al processo dei

tempi ed alla prepotenza degli eventi. La terza parte del volume, interamente dedicata alla Francia, offre un cospicuo esempio dell'uso, che di tali informazioni può farsi per dar il particolare spicco, che gli conviene, ad un personaggio preclaro: ad un personaggio, fra gli altri, tanto curioso nel rispetto della vita privata e della vita politica, qual è Caterina de' Medici.

» . . .'Ed ora mi resta a compiere un dovere. Nel corso delle mie ricerche e de' miei studii, più d'una mano mi fu tesa, più d'un incoraggiamento mi fu largito . . . La protezione, che trovai durante la mia dimora a Venezia, richiede soprattutto gli speciali miei omaggi . . . Il tributo della viva mia gratitudine sia bene accetto a' dotti conservatori d'archivii e di biblioteche, i sigg. cavalieri Mutinelli e Teodoro Toderini, il conte Dandolo, l'abate Valentinelli, Veludo, cav. Lazari, il sig. N. Barozzi; e segnatamente il sia al cav. Emanuele Cicogna ed al sig. Rawdon-Brown. Son esse, tutte queste, persone, la cui dottrina e la cortesia non mi risparmiarono nè i savii consigli, nè le generose comunicazioni. »

Questo il chiarissimo autore dice nel suo *Proemio*; e nella *Introduzione*, ch'ei divide in due capi, al primo de' quali premette il titolo: *Grandezza della potenza veneziana; autorità della sua diplomazia*, di tal maniera svolge l'indicato argomento:

« Nell'età di mezzo, e fino alla seconda metà del secolo XV, il sito meglio culto del mondo, non era Parigi nè Roma, e meno ancora Bisanzio o Londra; egli era Venezia. Il modo ingegnoso del suo Governo, la

potenza e l'estensione del suo commercio, le qualità e facoltà della sua industria, le valevano fin d' allora una rinomanza di saggezza e fortuna, che largamente e senza contrasto spaziava. Tutte le cronache forestiere, e le francesi massimamente, dalle ingenue narrazioni del crociato Villehardouin, alle più elevate del diplomatico Filippo di Commynes, attestano principalmente la forza e la prudenza di quella Repubblica, la cui politica fu, per tanti secoli, così fecondamente operosa. Quanti di poi s' ingannarono o errarono in riguardo al Governo di quel paese! La storia, che si mostra oggidì infaticabile nella ricerca del vero, dee imporsi la riparazione d' errori sì grandi. Dalla metà innanzi del secolo XVII, nessuno Stato fu dipinto con tanto falsi colori, e tanto male compreso, quanto quel di Venezia. L'odio e la cupidigia, ch' esso aveva inspirato all' Europa, le lotte ardenti, legittime sì, ma audaci, ch' aveva sostenute contro Roma, diedero origine verso quel tempo a molte scritture,— libri o libelli —, i quali, colla lor prosopopea filosofica, altro in realtà non furono che il ritratto d' interpretazioni bugiarde e d' irrisorie esagerazioni. Il romanzo, al quale, per altra parte, non fu mai bisogno guardare gran che pel sottile, quanto alla verità nella storia ed all'esattezza ne' fatti, fece suo pro di quanto i libelli avevano paruto dir di fondato. E le immaginazioni, sorrette allora ed alimentate da que' diversi strumenti dell' opinione, si collegarono contro quel paese, a segno di non più figurarselo altramente che come il luogo della terra ove il delitto, l' ingiustizia e la violenza avevano il suffragio dell' autorità. Nei magistrati del suo *Consiglio de' Dieci*, non si volle altri uomini vedere che ammazzatori trionfanti, adunati a spacciare secondo arbitrio, e quasi senza altra ragio-

ne che quella del capriccio, ordini, de' quali unici esecutori erano il pugnale e il veleno. Badando solo alla sopraffaccia primissima delle cose, si sentenziarono, sulla semplice denominazion loro, istituzioni, le quali, non dirò *forse* ma *sicuramente*, non pur utili furono, ma necessarie; e non si cercarono, nell' evidenza e nel novero de' servigi renduti, le ragioni d'essere, ch'elle potevano e dovevano avere. Per lo contrario, spingendo il zelo di parte fino alla più sleale espressione, si prese vaghezza di non mostrare e discutere quelle istituzioni medesime se non nella più trista luce de' loro abusi, ch' è il colmo della mala fede! Di qua tanti libri di grette viste, ne' quali il misero merito de' loro autori tutto consiste nel saper mentire con qualche argutezza: come, ad esempio, la *Storia del Governo di Venezia* di quel mediocre ambasciatore Amelot de la Houssaye, il quale, per far dimenticare la missione, ch' egli aveva sì poveramente compiuta appo i Veneziani, non trovò spediente più nobile che quello di scrivere contr' essi due volumi, a' quali, non ostante la pompa del titolo, non va aggiustata maggior credenza che ad un' accolta di scritterelli, assai ben torniti, il solo motivo de' quali è la brama di nuocere. Oggidì, siamo più giusti; ma giusti senz' aver ricorso, per le necessità della causa, a quella specie d' idolatrie enfatiche, le quali, non ch'essere buoni mezzi di difesa, diventano armi a maneggiare più facili pegli avversarii. Guardiamoci dalle puerilità. Senza che, l' ottimismo, nella storia di cose in simigliante maniera avvenute, non sarebb' egli ridicoloso per ciò medesimo ch' e' sarebbe inutile? Noi non vogliamo avere di quegli entusiasmi, che vi fanno impugnare la penna al modo stesso, che l'eroe di Cervantes impugnava la spada. Rischiarar fatti oscuri,

penetrare in un campo imperfettamente rivoltato, attignere a sorgenti dimenticate, talor anche sconosciute: ecco ciò che abbiamo voluto ed a che abbiamo aspirato; e siccome, per molte cose che diremo, Venezia l' antica è per lo studio e l' investigazione una inesauribil miniera, vi ci siamo fermati, e l'abbiamo per tutt' i versi esplorata. Abbiamo trovato pieno d' attrattiva e d' importanza lo studio particolare di certe istituzioni d' uno Stato, che si forma da sè con un' alacrità feconda in sorprese, e che sommette al libero voto de' suoi, all' alba stessa della sua formazione, il valore de' suoi statuti, la ragione de' suoi decreti e l' autorità delle sue leggi.

» Un paese non si rende egli degno dell' ammirazione de' posteri, più che per altro, per l' accorgimento e la sicurezza delle sue istituzioni? Il Governo di Venezia, chi ne studii i congegnamenti e le opere, stupisce per la maravigliosa sagacità, ch' ei rivela. Venezia, quanto a politica ed amministrazione, è veramente mirabile nella specialità delle cure, ch' ella volge alle parti, nelle quali potrà cogliere e gloria e fama. Guardate la sua diplomazia.

» Nell'ordinamento governativo, tanto singolare, di quell' antico Stato, l' esame della sua potenza e della sua qualità diplomatiche presenta uno spettacolo de' più curiosi e maestosi, che sia dato al mondo politico di vedere e ammirare. E in questa sfera appunto mi piacque cercare Venezia e vederla. Gli usi peculiari, in fatti, ch' ella immaginò per l' onore e la dignità della sua diplomazia, e che le prescrisse come doveri; le minute e incessanti avvertenze, ch'ell'ebbe, per renderla efficace, considerabile e considerata, potente e consultata, attuosa e penetrativa appresso tutte le Corti europee, ci svelano una Venezia poco cono-

sciuta, ch' io ambisco di presentare. La mercè di tale diplomazia, sì saviamente intesa, formata e ordinata, Venezia non ebb' ella occasione frequente di maravigliare l' Europa? E però quel poderoso strumento di politica giunse rapidamente a celebrità. Bello e grande studio, allettante e vivace, e niente affatto esclusivo, poichè tocca a molto e si distende lontano. Trovo sul suo terreno una messe facile insieme e magnifica. Quanti prodotti, dal ritratto perfetto, finito e piccante, delle persone che incontra, alle più alte considerazioni sugli affari che abbraccia!

» Ponendo in evidenza a qual grado il Senato veneziano spingesse la scienza del consiglio, io mi sforzerò di far risaltare il vigore intelligente, e per conseguenza interessante, degl' intelletti, che presedevano alla condotta di quella Repubblica, tanto spesso mescolata a' nostri proprii affari di Francia, ove non cessò d' essere rappresentata, sin dal Re Luigi XI, da uomini, più d'un fra' quali appartenne alla grande scuola politica; ed uno, fra gli altri, seppe di tal guisa conquistare la mente di Richelieu, da indurre quel maestro degli affari del tempo suo a pregar il Governo veneziano di serbarlo qual ambasciatore alla Corte, tanto gli era di buona utilità e di buon consiglio. « Bisognava possedere doti molto straordinarie, dice » Wicquefort, per poter conseguire in quell' ufficio, » non solamente la stima, ma altresì la fiducia d' un » ministro, il quale nè dell' una nè dell' altra non era » prodigo, e che giunse perfino a comunicargli gli af- » fari più secreti ed a valersi di sua persona in Corti » straniere pel servigio del Re. » Wicquefort, che scrisse tanto sulla diplomazia, molto a lungo discorre della diplomazia veneziana. Per gran tempo, in fatti, ell' ebbe voce appresso i Principi più potenti, e pel

suo proprio bene; ed anche in congiunture, che parevano disperate, ella fece prodigii. Come, e perchè si cavò ella dagli artigli dell' Europa, congiurata contr' essa a Cambrai? Sarebbe difficile numerare parecchi grandi trattati, a' quali, fino a quel di Vestfalia, non pigliasse ella parte.

» I fasti della diplomazia veneziana hanno il posto loro, e l' occupano con grandezza, tra la fine del XII e la metà del XVII secolo. In tal vasto periodo di tempo, quale operosità in Oriente prima, poi in Occidente! Lunghi sforzi, lotte molte; la patria più ch'una volta in pericolo; talvolta rovesci in conseguenza d' errori: ma, per compenso, quanti trionfi eziandio e quanti salvamenti, dovuti all' accortezza ne' consigli ed al buon senso nelle discussioni! E ciò sì gran tempo innanzi che le altre nazioni si potessero dir sue rivali in simiglianti materie!

« Laonde, una dotta penna ebbe ragione di scrivere in una recente opera: « In un tempo quando, » quasi da per tutto in Europa, l'amministrazione era » ancora in preda alla confusione ed all' anarchia, » quando la scienza politica era nell' infanzia, il Mag- » gior Consiglio di Venezia aveva già determinato » con dettati precisi i doveri di coloro, che la Repub- » blica sceglieva per inviarli in ambasciata di fuori. »

Mentre scrivo, mi viene alla mano il *Journal des Débats* del 24 settembre 1862, il quale porta uno scritto del rinomato critico Prévost-Paradol sull' opera del Baschet, e vi leggo il seguente passo: « Governata dall' aristocrazia più sapiente, più fer- » ma nel suo contegno, più libera e al tempo stes- » so più costante ne' suoi disegni che mai si vedesse

» dopo l' antichità, la Repubblica di Venezia aveva » compreso, innanzi a tutto il rimanente d' Europa, » l' importanza delle relazioni diplomatiche e della » buona scelta degli ambasciatori. Ella non si con- » tentava di sceglier bene i suoi rappresentanti di » fuori; ma li soggettava ad una vigilanza severa, » li vincolava cogli obblighi più rigorosi, li stimo- » lava in fine a ben fare con un' emulazione, che » tutto cospirava a fomentare. » E quanto al vo- lume del Baschet, il sig. Prévost-Paradol opina che le seicento facce di esso paiano troppo brevi, tanto è grande e continua l' allettativa de' documenti, che l' empiono: opinione, nella quale a chiunque le svolga non sarà possibile non convenire. E i lettori della *Strenna* ne avranno più innanzi le pruove; intanto, ne do qui una mostra, dalla quale si potrà giudicar della pezza.

I TACCUINI DI LEONARDO DONÀ.

« Trovo due *Relazioni* d'ambasciatori veneziani, l'una del 1595, l'altra del 1598, intorno al pontificato di Clemente VIII. La prima è uscita dalla valente penna e dalla filosofica mente di Paolo Paruta, nome celebre nella storia delle lettere italiane: si può dire che, per la bella forma dello stile, e la nobile struttu- ra de' pensieri, Paolo Paruta appartiene alla ragguar- devole scuola inaugurata da Pietro Bembo. Del par che Bembo, Paruta fu tra gli storiografi della Repub- blica serenissima. La *Relazione* di quest' ambasciato-

re emerito è più che una relazione: è un' opera, pensata e scritta con cura particolare, e le considerazioni sulla vera potenza della Santa Sede, nel nobile e legittimo aspetto dell'autorità morale, sono elevatissime, e meriteranno sempre d' essere lette e meditate, così dagli scrittori filosofi, come dagli storici. Per quanto riguarda la Francia, in quel bello scritto sul Papato in generale, e sulla parte politica e personale del Pontefice Clemente, mi basti dire che quel diplomatico di Venezia a Roma, Paolo Paruta, fu di quelli ch'ebbero il più diretto e più segnalato ascendente sull' animo e sulla volontà del Papa, nell'atto dell' assoluzione d' Enrico IV e nel fatto del ravviamento delle relazioni diplomatiche tra la Francia e Roma.

» Giovanni Dolfin è l' ultimo che abbia parlato della Corte romana sotto Clemente VIII; ed egli termina l'opera sua con una serie di ritrattini, che potrebbesi chiamare la galleria del sacro Collegio a quel tempo: ei piglia ad uno ad uno tutt' i Cardinali, e ne analizza la persona, le opinioni, il potere; di maniera che, pel celeberrimo pontificato seguente, quello di Borghese (Paolo V), chi lesse la relazione di Dolfin, e pose mente a tale spartimento del suo lavoro, non può non conoscere appieno tutto intero il drappello politico ed operoso della Corte romana, sempre sì piena d'ambizioni e d' istinti diversi.

» Ma, oltre queste due ambasciate de' Veneziani a Clemente VIII, ne fu un'altra, la prima, della quale è necessario fare menzione: quella comunemente chiamata d'*obbedienza*, per onorare il Sommo Pontefice nuovamente eletto. Pongo tanto maggior pregio nel rammentarla, che colla citazione d' alcune note soprammodo curiose, ad essa relative, io chiuderò questo lungo Capitolo intorno a' Pontefici visitati dai

Veneziani, nel XVI secolo. Non s' è rinvenuta la *Relazione* di tal solenne ambasciata del 1592, alla testa della quale stava un uomo di Stato de' più benemeriti, che appresso fu Doge in congiunture celebri per riguardo a Roma, voglio dire Leonardo Donà. Gli archivii di quella famiglia, illustre per tante ragioni negli annali della Repubblica serenissima, sono pieni di registri e di raccolte importanti, per le impressioni, le memorie, le note di ciascun dì, che vi si trovano consegnate. Mi rivolsi al discendente attuale di quello splendido casato de' Donà dalle Rose, e vo debitore alla sua benevolenza di potere, con preziose copie, arricchire le mie cartelle di documenti d' un genere affatto singolare. Le carte, relative alle ambasciate dello stesso Leonardo Donà, sono abbondanti e svariate. Certe cose, certe informazioni, che indarno si cercherebbero ne' *Dispacci* e nelle *Relazioni* di quell' uomo di Stato, sono sparse nella lunga serie di fogli volanti, raccolti poi insieme, i quali, e per la sostanza e per la forma, non potrebbero esser meglio paragonati che a que' preziosi scritterelli autografi, noti sotto l' intima qualificazione di *Taccuini del Mazzarino*. Ho dunque veduto da' *Taccuini* di Leonardo Donà come un ambasciatore della qualità sua lavorava e si rammentava; ho potuto osservare con quali cure immediate, con quali mezzi di precisione per la sicurezza de' giudizii da profferire, e per la guarentigia delle impressioni provate, in un ordine di cose d'una politica tanto importante, un ambasciatore formasse, a dir così, l'orditura della *Relazione*, da fare al suo Governo, al tempo del suo ritorno. Tengo le linee seguenti, non solo per inedite, ma per incognite. Citarle e pubblicarle in questo libro, dedicato alle *Relazioni* de' Veneziani, non è digressione: esse vi si collegano come

la materia prima si collega alla manifattura; offrono, d'altra parte, l'allettativa propria delle impressioni, spontaneamente notate: sono la subitanea espressione degli sguardi penetrativi dell' ambasciatore; e stimo una buona fortuna pel mio libro l'averle a produrre come documento del tutto inedito. Codeste note meritano una minuta attenzione; esse rivelano il secreto del metodo, usato da' Veneziani a far que' loro ritratti così somiglianti de' Principi. Quelle due parole rapidamente gettate in un foglio del taccuino; que' periodi cominciati, poi non finiti, e tuttavia significativi; quelle formule, quando latine, quando italiane, grandiose talora, come un' iscrizione della gran Roma antica; quegli epiteti, profondi fin nella loro famigliarità, non sono forse come i colori accortamente mesticati ed apparecchiati sulla tavolozza da un grande maestro? Certamente, per la curiosità e la rarità della cosa, mi sa ancor meglio aver trovato quelle note sparse, anzichè la *Relazione* medesima.

» L'ambasceria, della quale Leonardo Donà faceva parte, non era solamente inviata a Roma per atto d' obbedienza e d'omaggio; ella vi andava altresì per condurre a fine un negozio delicato, il quale, in più d' un' occasione, aveva risicato, se non di rompere, almen d' inasprire le relazioni fra il Papa e Venezia: il negozio detto de' *fuorusciti*, grandi personaggi spesso involti nella politica; in una parola, conveniva risolvere una specie di question di consegna. Gli ambasciatori, quattro di numero, Zaccaria Contarini, Marino Grimani, Federico Sanuto, Leonardo Donà, ebber dunque altra cosa che complimenti da fare a Sua Santità, recentemente promossa alla dignità più eccelsa fra gli uomini della cattolicità: ebbero a negoziare, a trattare, a discutere; videro il Papa nel

temporale: videro, conobbero, giudicarono Roma, come nobili animi e potenti intelletti potevano e dovevano giudicarla. Leonardo Donà, del pari che Marino Grimani, erano i due più cospicui in carica: erano procuratori di S. Marco. Il più sperimentato e più abile al maneggio politico, era Leonardo Donà; ed io non dubito ch'ei fosse stato antecipatamente scelto e designato da' suoi magnifici colleghi a scrivere in lor nome, e profferire al ritorno loro, la *Relazione* dell'ambasceria, quel debito al Senato. Osservatore, politico, negoziatore, ecco la risultanza di parecchi fra i suoi ricordi; ell'è l'impressione spontanea de' suoi sentimenti sul Sovrano, sui ministri, sugli uomini, sulle cose, appresso quella Corte di Roma, che potè sempre tanto nella bilancia de' destini del mondo:

Memorie della Corte di Roma fatte in tempo della mia ambasceria al Papa Clemente Ottavo, 1592.

« Papa Clemente è sospettosissimo e non comunica con alcuno dei cardinali cosa alcuna — et si è dimandato, non risponde. Dicono alcuni che nel trattar seco, pare che sia sempre armato.

. . . . . .

» È assai più intelligente di quello che altri credono. Et rimane di far alcuna cosa perche la sua intelligenza fa conoscere che non può. Non è meno de spirito corragiosissimo come sono stati....

. . . . . .

» Dicono altri non esser cavallo che corre, ma cortaldo.

. . . . . .

» In consistorio nel suo primo raggionamento disse alli cardinali: « *Habebitis me in pastorem et principem* », la qual parola di principe non fu bene udita, perche hora non comu-

nica con essi, fa credere che sua intentione fosse in effetto di governar *absolutissimamente*.

. . . . . .

» Li nipoti incontrano volentieri li negocii e s' affaticano. Il papa mostra d' haverli chari. Stima più Cinthio.

. . . . . .

» Papa in tutte le mattine si fa dar Scritture per instruirsi e per mostrarsi instrutto nelle congregazioni.

. . . . . .

» Ambasciatore de Spagna manda a far offitio con qualunque ministro del Papa e procura guadagnar tutti.

. . . . . .

» Discorso che Navarra habbia conferite le rendite de alcune abbadie a soldati. Lo tengono per ateista perche burla i ministri della religione calvinista.

. . . . . .

» Papa disse a noi haver desiderato altre volte piutosto di essere gentilhuomo venetiano che cardinale, parlando della inclinatione che ha sempre portato alla Republica.

. . . . . .

» Disse haver scritto in Spagna suo desiderio che li valuti d' Italia si riducessero a una lega, accioche per tutto corressero ugualmente.

. . . . . .

» Papa esortato a tener conto delle cose di Franza rispose esser necessario metter in bilancia quel che sia più dannoso o perder la divotione del Re di Spagna overo capitare nell' odio di Franza ... et che egli trova che prepondera il rispetto de Spagna, perche oltri che non ci è altri che lui che oggidi, se si vuol pane bisogna passar per le sue mani, et vino parimente, onde....

. . . . . .

» Diego servitor intimo più de tutti gli altri del Papa è accorto et intendente assai et prende occasioni de far molti servitii. Dorme in camera et alcune volte sta 5 et 6 hore continue seco, dice seco l' offitio, dorme doppo pranso sopra una sedia in camera, mentre che il Papa riposa. — Ha finora ha-

vuto 3,000 scudi d' entrata del Papa. Ha con permissione de Papa accettato da ministri de Spagna alcuni guarnimenti de damaschi.

. . . . . .

» Papa subito levato si getta inanti un crucifisso et ora et piagne assai. — Dice poi il mattutino et spesso nella consideratione de alcuni verseti de psalmi piagne, etc..... Nella celebratione della messa alcune volte quasi sempre piagne et si ritira poi et purga li occhi quasi nascondindosi.

. . . . . .

» Con l' accerba trattatione et negotio dei fuorusciti, il Papa e venuto in cognitione della Republica e si come bisogna trattar seco....

» 1592. 31 giugno in Roma.

» Ma nelle sue opinioni è ostinatissimo et inflexibile, e tale si dice anche che era essendo auditore di rota, in tanto che egli ha alcuna volta detto di se stesso — che è una bestia ostinatissima. Dicesi che tale qualità si viene dal padre, che era anche lui ostinatissimo nelli suoi concetti e nelle parole furioso. È tenuto per Spagnuolo.

. . . . . .

» Ambitioso di *rectitudine*.

. . . . . .

» Simulator maximus.

. . . . . .

» Desidera contrapeso al mondo. Non ama la guerra.

. . . . . .

» Pontifici non hanno voluto guerra senzo fini privati di dar stati a nepoti — quì pare che non ci sia tal mira.

. . . . . .

» Non mi conoscono. Mi hanno per da poco quelli che così credono di me.

. . . . . .

» Non s' ottiene con il farli il cavallier adosso. Più tosto con mostrar di temerlo.

. . . . . .

» Non è uomo di voglie. Non liberale, non prodigo.

. . . . . .

» Roma antiquamente con la guerra si fece grande. Hora con la pace solamente rimane nella sua grandezza. »

« Tali (conchiude il Baschet) erano i *Taccuini* di Leonardo Donà, l' inviato di Venezia al Papa Clemente VIII; e' sono una variante nuova nell' insieme de' testi, che ricerchiamo. »

CAPITOLO SESTO.

UNA LETTERA PER LE SIGNORE.

Alle cortesi lettrici della Strenna.

Signore,

A voi particolarmente m' indirizzo, ora che imprendo a parlare di feste, perchè delle feste voi siete il principale ornamento, ed anzi senza voi non sarebbero feste; onde quel maestro di galanteria, ch'era, quando voleva, il Re Francesco I di Francia, alla Corte del quale si può dir che fosse festa continua, pronunciò questa sentenza, passata fin dal tempo suo in giudicato: *Una Corte senza donne somiglia una primavera senza rose.*

Non è mestieri ch' io v' apprenda che, se le istituzioni politiche della Repubblica di Venezia ne attestavano la sapienza e la grandezza, le sue feste deponevano della sua ricchezza e magnificenza. E son certo che avrete letto il bel libro, scritto intorno ad esse da quello splendido luminare del vostro sesso, che fu la Renier-Michiel, la quale, per la ca-

rità veramente filiale con cui si diede a combattere in favor della calunniata sua patria, meritò d' esserne dal Carrer chiamata l' Antigone. A questo proposito m' arrisico anzi di comunicarvi un secreto. So che gli editori di questa Strenna, sperando nella costanza del vostro patrocinio, hanno in animo, un anno o l' altro, forse, dico *forse*, l' anno venturo, in somma a congiunture propizie, di scegliere le feste veneziane qual soggetto esclusivo della Strenna medesima; ma, torno a dirvi, questo è un segreto, e vi prego a mani giunte di tenerlovi in seno e non lo divulgare.

Torniamo a bomba, ch' è quanto dire al presente, o meglio al passato. Per fomentare ne' cittadini l' amore e il culto delle nazionali virtù, la nostra Repubblica adoperò tre precipui mezzi morali: la religione, le arti, le feste. Laonde, a tutte le auguste cerimonie della Chiesa volle cresciuto lustro e maestà dalla comparsa del Doge, della Signoria e del loro sontuoso corteggio; ogn' impresa, a cui si mettesse, ordinò cominciarsi da Dio col canto della preghiera, e in Dio finirsi coll' inno del ringraziamento nel tempio; fondò chiese a ricordo perpetuo di grazie ottenute, e confraternite e scuole di divozione in gran copia; istituì processioni e sagre periodiche, rimaste celebri per lo splendore e lo sfarzo: di maniera che, non andava mese dell' anno che una o più volte quelle pompe non si rinnovas-

sero, e, ponendo in mostra a' cittadini la loro opulenza, non gl' incitassero a conservarla e aumentarla.

Ciò in riguardo alla religione. In riguardo alle arti, oltre che le chiese, rivelavano quell' opulenza i palazzi del patriziato: chiese e palazzi architettati dalle seste più cospicue, ornati dagli scarpelli e dai pennelli più insigni, onde allora si onorasse e andrà eternamente onorata l'Italia. E nelle chiese, lapidi o statue, depositi o monumenti grandiosi agli uomini più benemeriti del paese; e come in esse figurati su preziose tele i religiosi misteri e gli atti de' santi, così ne' palazzi, massimamente nel Palazzo ducale, rappresentati i fatti più memorabili della Repubblica, le guerre e le vittorie, le conquiste e i trionfi: sì che l' aspetto loro movesse gli animi ad ammirazione pel valor de' maggiori, e a desiderio d'eguagliarlo, per conseguirne egual premio.

Ma il linguaggio delle arti non è sempre a dover compreso dal popolo, ed oltracciò le rappresentazioni loro, serbate in chiuse dimore, non possono essere da lui se non di rado vedute. Linguaggio più eloquente per esso è appunto quel delle feste, e vi so dir che Venezia superbamente il parlava. Mentre dunque ella commetteva a' suoi artisti d' illustrar co' dipinti l' opera de' suoi storiografi, per tramandar a' posteri il nome e l' elogio degli

antenati, invitava i presenti a celebrarli e co' divoti riti e co' geniali spettacoli, volgendo la naturale inclinazione al divagamento in germe di pietà e gagliardia. Dico di gagliardia, perocchè di quegli spettacoli facevano parte i *Freschi*, le *Regate*, alle quali si cimentavano pur anco le donne, le *Guerre dei ponti*, le *Forze d' Ercole*, la *Moresca;* giuochi tutti, in cui gareggiavano specialmente le due grandi frazioni della città, i *Castellani* ed i *Nicolotti*, ed attissimi a procacciare alla persona snellezza e vigore.

Del rimanente, come pur dianzi vi ricordava, egregie signore, la maggior parte delle feste di Venezia avevano per iscopo la commemorazione dei più gloriosi suoi fasti. Lascio le puramente religiose: quelle in onore di S. Marco, il Santo patrono della Repubblica, il *Divus Marcus Evangelista*, tradotto in quell' anagramma, che sì bene significava il celeste suo patronato: *Sum vigil ad venetas curas;* ed il cui leone fu vero simbolo della fortezza e magnanimità veneziana: tacio le visite a' monasteri delle Vergini e di S. Zaccaria, la qual ultima rammentava quella di Papa Benedetto III, e nella quale si offeriva alla pubblica vista il gemmato corno ducale, antico dono della badessa Agostina Morosini al Doge Tradonico; l' altra visita a S. Maria della Carità, originata dalla dimora ivi fatta da un altro Pontefice, Alessandro III, fugato di Roma da Federico Barba-

rossa, e per la mediazion di Venezia rappacificato con lui; le feste votive del Redentore, della Madonna della Salute, di S. Rocco, omaggi di gratitudine al cielo per la liberazion dalle pesti; le solenni processioni del *Corpus Domini* e del Venerdì santo; le feste di S. Isidoro, di S. Vito, di S. Stefano; e via via. Ometto pure le accidentali o d' occasione: le trionfali, per esempio, ed eran frequenti, con cui si festeggiavano i Dogi o i capitani di navi, al ritorno loro da spedizioni felici; quelle per la ristorazione dell' esarca Paolo sulla sede di Ravenna, al tempo d' Orso Ipato, e per le clamorose imprese di Giaffa, di Tiro, di Ascalona, di Rodi e Modone, che lasciarono dubbio se in Domenico Michiel prevalesse il valore, la moderazione o l' accorgimento; le giostre corse in Piazza per la domata ribellione di Candia, e che meritarono d' essere descritte dal Petrarca, amicissimo di Venezia in parole ed in fatti; e altrettali. Fra queste, discorrerò d'una soltanto, perchè della battaglia, che ne fu conseguenza, foste voi, leggiadre donne, la causa, benchè questa volta innocente.

Era il 1214, l' età delle Repubbliche italiane, e quella di Treviso aveva invitato le consorelle ad un singolare certame, nel quale si doveva combattere, ma non ispargere sangue: all'assedio, cioè, del *Castello d' amore*. Eretto nella maggior piazza della città, quel castello meritava il suo titolo, non tanto

per la vaghezza e la suntuosità degli addobbi, quanto per la qualità della sua guarnigione, composta delle più facoltose e vezzose tra dame e damigelle, di cui s' adornasse Treviso e il suo territorio. A gentile presidio occorreva gentile esercito: e però questo pure arrolato fra' giovani più avvenenti e cospicui de' Comuni diversi, convocati al cimento; e come il presidio e l'esercito, gentili del pari le armi ad offesa e difesa, le quali consistevano unicamente in fiori e frutta e dolciumi, e più ancora in vezzi e lusinghe, in detti arguti e galanti, in amorose e briose canzoni. Nulla dico dell'eleganza e del lusso, da un lato delle abbigliature e delle armature dall' altro; meglio delle mie parole, ve ne porgerà idea, mie signore, la vostra immaginazione, in queste materie sì feconda e garbata. Se non che, la pugna è accesa e ormai ferve: gli squadroni di ciaschedun Municipio, preceduti dal lor gonfalone, muovono all' assalto, e con argomenti d' ogni maniera tentano di persuader il forte alla resa; ma il forte a lungo resiste, finchè, vinte alle seduzioni de' Veneziani, le belle assalite calano con essi agli accordi. Se ne sdegnano i Padovani, ed ascoltando solo i consigli dell'ira, o forse del mal talento, che per antica ruggine verso i Veneziani serbavano, corrono inviperiti addosso al vessillo di S. Marco, lo strappano alle mani del bandieraio, l' atterrano, lo calpestano, e convertono in vera la finta zuffa,

in ispavento e in lutto lo spasso; tanto che si durò grande fatica a dividere i combattenti e farli uscir di città per opposte parti. E qui almeno fosse finita! Ma quelli ahimè! erano anche i tempi delle italiane discordie: onde i Padovani, tornati alle case loro, suscitarono il Comune a vendetta, trassero i Trevisani a far seco lega, e con questi vennero a campo dinanzi la Torre delle Bebe, antemurale veneziano sull' Adige, valorosamente oppugnato da essi e propugnato da' Veneziani; i quali, favoriti qui pure dalla vittoria, vollero ed ebbero a riscatto de' trecento prigionieri, fatti in battaglia, un par di polli bianchi per uomo. Il cambio seguì a Venezia con gran cerimonia e baccano; ma il Governo non assentì al desiderio del popolo di veder quel tributo perpetuato, giustamente pensando che le umiliazioni fraterne, se possono talora essere per ragioni di Stato richieste, giova sempre accomandarle all' obblio.

Ora, signore mie, se non v' è discaro, tratteniamoci alquanto insieme su taluna delle principali feste di Venezia, ch' io chiamerò politiche, e si rinnovavano ogni anno; le quali erano veramente lezioni vive di storia, ad uso del popolo. Va, in fatti, da sè che la loro celebrazione avesse a stimolare chi non la sapeva a ricercarne l' origine, e chi la sapeva a narrarla, per tal modo ricorrendo gli avvenimenti, che vi si riferivano; e torrei a scommettere che non vi fosse popolano, il quale non avesse

potuto, alla sua foggia, tenerne cattedra. Certo è ch' io medesimo, che vi scrivo, n' ebbi nella mia fanciullezza una pruova, evidente insieme e toccante, della quale vo' mettervi a parte. Il mio avo paterno era con istrette relazioni legato ad un *zentilomo* d' alto affare, una *vesta segnada*, a' cui servigi stavano un *arsenalotto* ed un *gondoliere*, nati, cresciuti e incanutiti nella sua casa: due belle cerone di vecchiotti rubizzi e tarchiati, ch' era una delizia vederli. Di tanto in tanto, l' avo mi conduceva dal *zentilomo*, ed era convenuto che in tali occasioni e' concedesse a que' due suoi fidi e affezionati famigliari licenza di venire nel salottino, ov' ei ci accoglieva; e quivi ritti, con in man la berretta, rispettosi ad una e gioviali, ci raccontassero or dell' una or dell' altra festa della *Serenissima*, ch' essi continuavano ad amare, sebben caduta, e non nominavano mai senza un inchino del capo ed una strisciatina di piede. Per me, io non desiderava passatempo più saporito, e gongolava di gioia, quando m' udiva intonare dal nonno: *Stasera andremo da' tuoi maestri di storia veneta;* parole scherzose, ma vere, poichè in effetto io n' appresi i primi rudimenti dalla lor bocca. So bene che le sono usanze dismesse, rancidumi, anticaglie; ma il moderno val egli sempre l' antico? e l' antico non si rifà talora moderno, sotto il nome di *rococò*? E questo è *rococò:* una specie di medaglia, la quale rammenta sistemi

educativi e famigliari perduti, che forse giova conoscere; nè ho colpa io se, a dirla con Dante, or *è la muffa dov' era la gromma.*

Dunque, tra le feste della *nostra benedeta mare*, così l' *arsenalotto* qualificava sempre la Repubblica, quella, di cui più particolarmente si compiacevano i due valentuomini, era la *Festa dell' Ascensione*, o, nel loro e nostro volgare, la *Sensa*; e ce la contavano per filo e per segno, con un cert' ordine drammatico, distribuendosene da buoni colleghi, o da avveduti artisti, le parti. Cominciava l' *arsenalotto*, al quale toccava dire della *Gita al Lido nel Bucentoro:* ed ei specificava benissimo, come, sotto il Dogado di Pietro Orseolo II, quando questi, debellati i Narentani e ricevuta a dedizione la Dalmazia, *xe deventà Dose anca dei Schiavoni*, la festa consistesse in una semplice *visita al mare ;* e com' ella si mutasse poi nello *sposalizio*, quando *portava el corno so celenza Bastian Ziani*, e il Papa Alessandro III, venuto a Venezia, *ga pardonà a Barbarossa, e ga donà ai Veneziani l' anelo, in segno dela so padronanza sul mar.* Quindi faceva la descrizione della cerimonia, del corteggio, delle *barche fornie*, del *squarzo*, intendete sfarzo, d' ori e velluti, di gale ed arredi; e si fermava segnatamente sul *Bucentoro*, che dipingeva per la minuta, non mai dimenticando di ricordare che gli *arsenalotti* soli avevano il diritto di vogarvi in quel giorno: *e go vogà anca mi!*

aggiungeva baldanzoso, rizzandosi in su' fianchi e picchiandosi il petto; e che *el Dose dei Nicoloti*, da lui chiamato *el Dose picolo nostro de nu*, perchè i due vecchi erano di quella cricca, godeva il privilegio *d' andar anca elo col Dose grando a quela funzion.* Talora, il bravo *arsenalotto* metteva al racconto la frangia, discorrendo del suo Arsenale, e de' tesori, ch' ei racchiudeva, e de' grandi lavori, che vi si compievano, e delle poderose flotte, che ne uscivano; e terminava sempre coll'innalzar le braccia e squassarle, esclamando: *Cossa che se gera! Cossa che se faceva!*

Appresso veniva la narrazione della gran *Fiera*, o mercato, in Piazza a S. Marco, la qual durava quindici giorni, e dove si faceva a così dir la rassegna delle ricchezze e maraviglie di Venezia nel rispetto dell' industria e delle arti: esempio primo di quelle *Esposizioni universali*, venute cotanto in voga a' dì nostri; con questo divario, che alle Esposizioni odierne tutte le nazioni concorrono, e alla *Fiera della Sensa* concorreva la Repubblica sola, nè certo avrebbe, allora, scapitato al confronto. Lascio dunque pensare a voi, signore mie, con che entusiasmo ne favellassero i miei due cari vecchi, testimonii di veduta ch' erano stati più volte di quell'incantevol bazzarro; perchè, a questo punto della storia, il *gondoliere* s'accompagnava all'*arsenalotto*, ed e' ce la narravano a muta, l' uno dicendo degli

orefici e de' lor *bei manini*, l'altro de' vetrai e delle lor *bele cioche*; qual de' pannaiuoli e de' setaiuoli, qual de' calzolai e de' calderai; questo degli ottonai, quello de' fabbri: a tagliar corto, di tutte le *maestranze*, che convenivano a disputarsi la palma della valentia e del progresso in quello steccato, bell'opera del Macaruzzi, ch'era una mobile piazza di legno inserita nella stabile piazza di marmo, e fu l'antenato del *Palazzo di cristallo* di Londra. Anche qui però i due novellatori si riserbavano una parte speciale: e l'*arsenalotto* discorreva de' quadri e delle statue, che pittori e scultori ponevano in *Sensa*, fra cui soleva citare il *Dedalo ed Icaro* del Canova; il *gondoliere*, per lo contrario, s'occupava delle signore *in vesta e zendà*, che andavano per la *Sensa* a diporto, e del fantoccio in forma di donna, che vi si piantava a esemplare della moda di tutto l'anno: imperocchè, la cosa vi parrà forse, o mie signore, incredibile, ma fatto sta che allora la moda si cambiava una volta l'anno soltanto. Del resto, i miei vecchi non erano sempre nel duetto loro d'accordo, e spesso l'un disdiceva l'altro, o lo correggeva, e s'interrompevano a vicenda colle parole: *Compare, falè; Fradelo, no la xe cussì:* onde il *zentilomo* doveva intromettersi a decider la lite; ed essi tosto acquietarsi alla decisione, e concludere: *Co lo dise so celenza, no ghe altro da dir;* oppure: *Baso la man, e no parlo più.*

Finalmente, capitava la volta del *Banchetto in Palazzo ducale;* e questa era fatica particolare del *gondoliere.* E lasciagli fare a esaltar la splendidezza di quelle stanze mirabili, e de' loro apparecchiamenti, le dovizie a profusione adunate sulle tavole e sulle credenze, l' argenteria, il cristallame, i trionfi: lasciagli dire che al banchetto sedevano di regola questi e que' magistrati, laddove questi e quegli altri vi sedevan per turno; e che a quelli, che non vi sedevano, il Doge mandava da prima cinque anitre di mare, poi le *osele,* monete appostatamente coniate; e che la *Serenissima* (qui il consueto spenzolar la persona innanzi e spinger il piede indietro, strisciando il suolo) si degnava, durante la mensa, ammetter nella sala il popolo, *a vardar e nasar,* soggiungeva ridendo; e che le donne vi accorrevano *per vèder e farse vèder, e ricever da so celenze confetini e parole dolce;* e che, dopo il primo servito, il popolo *doveva andar per i fati soi;* e che a farvelo andare bastava scrollare un fascio di chiavi, perchè a quel cenno *tuti in tun bogio, su el remo, e via;* e che allora incominciavano i suoni ed i canti ad allegrar il convito ed i convitati, a ciascun de' quali Sua Serenità regalava, finito il pranzo, un paniere di dolci, marchiato del suo stemma; e che i rispettivi gondolieri recavansi a prenderlo e mettere in gondola a vista di tutti; e che del paniere veniva poi da ciascun patrizio fatto presente *a quela che*

ghe bisegava più dele altre in tel cuor. Qui il *gondoliere* introduceva una digressioncella, per dirci che, oltre a quello della *Sensa*, il Doge dava ogni anno altri quattro banchetti pubblici, in occasion delle feste di S. Marco, di S. Vito, di S. Girolamo e di S. Stefano; e per narrarci i privilegii, conceduti, in premio d'antiche benemerenze verso la Repubblica, agli abitanti dell'isola di Poveglia, fra cui quello di precedere il bucentoro dì il dell'Ascensione e d'essere la domenica susseguente banchettati essi pure, nella persona de' capi del lor Comune, da Sua Serenità: la quale faceva parimenti dispensar loro dolci, e per giunta un garofano, che pur essi regalavano alle *so squasi.* Dal garofano ei tornava con facile trapasso al paniere; e allora gli si rompeva per bene lo scilinguagnolo, e sfilava la corona galante del patriziato, contando che il tal anno, *so celenza* il tale mandò il paniere a *so celenza* la tale, che *so celenza* la tal altra ne ingelosì, che ne nacque questo, che ne nacque quello; e tira innanzi, con frizzi e facezie e barzellette gustosissime, ch' io, ragazzino, non poteva ancora comprendere, ma delle quali e il *zentilomo* ed il nonno mio ridevano a crepapelle; tanto che una sera, nel calor della sua rettorica, gli scappò detto: *E se recordela, celenza, de quela volta...;* ma il *zentilomo* gli ruppe l'uovo in bocca, ammiccando verso di me, onde il *gondoliere*, strizzando l' occhio ancor egli, e recandosi un dito

alla fronte, cangiò improvviso di tuono, e conchiuse: *Go magnà la fogia e me ligo al palo.* Confesso ch'io non ho mai indovinata la ragione di quella subita reticenza; e voi, gentili donne, la indovinate?

Ciò, che avrete indovinato sicuramente, è che di que' bravi popolani, il *gondoliere* si dilettava a preferenza della parte giocosa od estrinseca, l'*arsenalotto* della intrinseca o grave delle feste veneziane. Per conseguenza, al *gondoliere* spettava descrivere il baccanale del *Giovedì grasso*, coll'antica storia del Patriarca d'Aquileia e de' suoi canonici, del toro e de' maiali, e colla novella della caccia de' tori, del *Svolo del Campaniel*, delle *Forze* e della *Moresca*, già menzionate, e della macchina de' fuochi artifiziati accesa di giorno; a lui, la *Festa delle Marie*, col ratto delle spose a Castello e la loro quasi contemporanea liberazione a Caorle, colle prodezze dei *Casseleri*, colla visita del Doge a S. M. Formosa e la trasformazione delle *Marie vive* in *Marie de legno*, argomento pur questo fertilissimo d'arguzie e bei motti pel *gondoliere;* a lui, in fine, le giulive *notolae* del Redentore e di Santa Marta, quella *col so polastro rosto*, questa *col so saor*, tutt'e due *coi so baloni;* e vi assicuro da senno che in queste descrizioni il mio *gondoliere* poteva quasi quasi pattarla, per vivezza, colle pitture del Canaletto, e per lepore, colle scritture del Locatelli: due nomi, che, quando si tratta

di feste a Venezia, vogliono essere di diritto accoppiati. Il resto veniva tutto dal cantiere dell' *arsenalotto:* l' invasione tentata da Pipino, il suo sbarco ad Albiola, la sua sconfitta, ed il trasferimento della capitale da Malamocco a Rialto, colla conseguente fondazion di Venezia, donde la *Festa dell' Annunziata;* il simile tentativo de' Tartari Ugri, con simile esito, donde la *Festa di S. Pietro;* la presa di Costantinopoli per Enrico Dandolo, donde la *Festa di S. Nicolò.* Egli, l'*arsenalotto,* ci raccontava altresì le sciagurate querele de' Veneziani co' Genovesi: e la vittoria su questi ottenuta a Negroponte da Marco Ruzzini, *Festa di S. Giovanni Decollato;* ed il racquisto di Chioggia, da essi occupata, nel quale s' immortalarono Vettor Pisani, Carlo Zeno, il Doge Andrea Contarini, *Festa di S. Marziale.* Egli, la grande epopea della Lega di Cambrai, memorata dalla *Festa di S. Marina:* la rotta di Ghiara d' Adda e la rivinta di Padova; le savie e generose provvidenze della Repubblica verso i suoi sudditi di terraferma; le pruove di fedeltà e d' amore, che in sì grave frangente ella n' ebbe; gli accorgimenti, co' quali sciolse alla perfine la Lega, e dal conflitto si trasse, piagata sì, ma ancor vigorosa. Egli, da ultimo, la *Festa di S. Antonio Abate,* per la liberazione di Scutari; la *Festa di S. Giustina,* per la vittoria di Lepanto; la *Festa de' Ss. Giovanni e Paolo,* per l' altra vittoria a' Dardanelli; la *Festa*

di S. Gaetano, per la conquista della Morea: vale a dire, le lunghe ed accanite guerre col Turco; e le costui crudeltà: Paolo Erizzo segato per mezzo, d'ordine di Maometto II, che pur gli aveva promessa la testa salva, ed aggiunse alla ferocia lo scherno, dicendo ch'ei non mancava alla fede, perchè altro è la testa, altro il corpo; Anna, la figlia di Paolo, decapitata per avere anteposto l'onore alla vita; Marcantonio Bragadino scorticato vivo: e l'eroismo de' nostri, i Venier, i Mocenigo, i Dolfin, i Marcello, i Morosini, per tacer d'altri; inutile eroismo, pur troppo, perchè il leone veneto, lasciato solo contro la mezzaluna ottomana, dovette alfine, per le fatali paci di Carlowitz e di Passarowitz, cessare il suo rugghio. Di due sole feste, i miei vecchi repubblicani non volevano a niun costo parlare: la *Festa di S. Vito* e la *Festa di S. Isidoro*, che rammentavano il salvamento dalle congiure di Baiamonte Tiepolo e di Marino Faliero; essi le definivano *do spegazzi in tel Libro d'oro.*

Se non che, è tempo di far punto e chiuder la lettera. Ell' è riuscita lunga più del dovere; ma il soggetto non permetteva la brevità, e d'altra parte, amabili donne, mi vinse il fascino del conversare, in ispirito almeno, con voi. Non mel vorrete voi perdonare? Nella speranza che sì, vi stringo, alla moda, la mano, e mi dichiaro

Vostro devotissimo
IL COMPILATORE DELLA STRENNA.

CAPITOLO SETTIMO.

UN EPISODIO FESTIVO.

Penna, carta e calamaio, lettori, e facciamo un conto; o piuttosto facciamolo a mente. Egli è semplicissimo, una regola del tre: Se tanto mi dà tanto, quanto mi darà tanto? In altri termini: Se le feste ordinarie, le feste di famiglia, della Repubblica di Venezia erano magnifiche e pompose al modo che tutti sanno, e che ho pur testè mentovato, quali dovevano essere le straordinarie, quelle con cui ella intendeva onorare gli augusti ospiti suoi?

Imperciocchè gli ospiti augusti a Venezia mai non mancarono, ed e' vi eran tratti, quali dalla fama di sua grandezza, per vederla e ammirare, quali dal grido di sua potenza, per averne asilo, consiglio o soccorso. Ci vennero Papi: Benedetto III, Alessandro III, Leone IX, Pio VI. Ci vennero Imperatori, alcuni dalla sposa loro accompagnati: per esempio, tra' germanici, Ottone III, Enrico III, i tre primi Federici, Giuseppe II, prima di cigner la corona, Leopoldo II, e discorri; tra' greci, Alessio, Baldovino, Caloianni, Giovanni Paleologo: e stava per venirci il russo, Pietro il Grande, se non ne lo

avesse distolto la ribellione degli strelizzi. Ci vennero Re e Regine, Principi e Duchi: i Re di Cipro, Pietro Lusignano, Valenza Visconti, Caterina Cornaro, già patrizia veneziana; un Re e due Regine d'Ungheria; un Re di Danimarca del 1423, un altro del 1708; Enrico III di Francia; Gustavo III di Svezia; la Regina di Dacia, e quella di Polonia, Bona Sforza; e Duchi d'Austria, e Duchi di Savoia, e il Duca d'York, e il Principe ereditario di Brunnswick, e i figliuoli di Caterina di Russia, o Conti del Nord; e m'arresto, per non allungar di soverchio la polizza.

Per verità, non tutti que'Sovrani qui giunsero nella piena maestà del lor grado: parecchi si valsero dell'arbitrio, loro concesso, di mutar nome e condizione, e di viaggiare sconosciuti, secondo ei dicono, o *sotto il tabarro*, secondo diremmo noi; ed allora, il Governo li secondava nella finzione, facendo appunto le viste di non li conoscere, e lasciando a' suoi patrizii la cura d'ospitarli e trattarli quali privati, salvo lo scotto, che s'accollava ei medesimo. Ma quand'essi, i Sovrani, riputavano opportuno o bello ostentare la loro sovranità, la Repubblica non si risparmiava nell'ostentare la sua, a fine di chiarir giusta la riputazione di prodigiosa munificenza, onde nel mondo godeva. Nobile e ricca, Venezia aveva ben fitto nell'animo, e che nobiltà fa obbligo, e che ricchezza non conta se non

in quanto si spende ; poichè, se parere e non essere è come filare e non tessere, essere e non parere è, per l' effetto almeno, come non essere.

Or tra le feste straordinarie della nostra Repubblica, le più grandiose furono, senza dubbio, le fatte in onore del sunnominato Enrico III di Francia, l' anno 1574, mentr'era Doge Luigi Mocenigo; e la speciale grandiosità loro trovava ampla ragione in congiunture speciali. La Francia, nella persona di Luigi XII, era stata l' anima della Lega di quattro contr' uno, stretta a Cambrai nel 1508, e otto anni dopo, nel 1516, svanita a Noyon; nelle guerre sussecutive tra Francesco I e Carlo V, la Repubblica, conforme la consigliava il suo utile, tenuto aveva or per l' uno or per l' altro; in fine, era Enrico il primo Monarca francese, che visitasse Venezia. Oltre che l' uso, il decoro dunque e la prudenza volevano che la Repubblica allargasse più che mai nelle accoglienze la mano : il decoro, a mostrare che il danno e lo spendio della recente lotta non le avevano tolto nerbo ; la prudenza, a conciliarsi l' amorevolezza d' un grande Stato, che le aveva nociuto, e poteva, pur troppo, nuocerle ancora. Il quale scopo le venne anche raggiunto, chè, non solamente si cattivò l' affetto del regale visitatore, ma ebbe altresì amici i successori di lui, dal glorioso Enrico IV allo sventurato Luigi XVI ; e a mutar le cose fu di mestieri che la Repubblica sot-

tentrasse in Francia alla Monarchia, essendo forse destino che ivi la Repubblica non debba momentaneamente sorgere mai, se non per distruggere le Repubbliche altrove. Venezia, Genova ed altri siti sel sanno!

Comunque ciò sia, il certo è che le feste della Repubblica ad Enrico III furono suntuosissime, e ch'ella ne volle accomandata la memoria alla tela ed al marmo, in un quadro d'Andrea Micheli, il Vicentino, locato nella Sala delle Quattro Porte in Palazzo ducale, e in una lapide, nicchiata al sommo della Scala de' Giganti, tra fregi e figure d'Alessandro Vittoria. Tutti gli storici di Venezia ne fecero distinta menzione: il Sansovino ce ne tramandò le particolarità nella sua *Venetia città nobilissima et singolare*; Marsilio Della Croce ne stese la cronaca, col titolo: *Historia della pubblica et famosa entrata in Vinegia del serenissimo Henrico III:* e da queste ultime il chiarissimo cav. Fabio Mutinelli dichiara di aver tratto la descrizione, ch'ei ne dettò pe' suoi *Annali urbani di Venezia*, e ch'io, secondo il mio metodo, ricopio tal quale, per darvi, o lettori, un lauto compenso delle mie chiacchiere. Egli è un episodio storico convenientissimo ad una Strenna, e massime alla *Strenna Veneziana;* tanto più che gli editori di questa ottennero dal giovine ed ormai chiaro pittor nostro, Antonio di Giovanni Paoletti, la permissione d'illustrarla co' dise-

gni di due dipinti, che gli vennero da tal episodio ispirati. Ma del pittore e de' suoi dipinti a suo luogo; leggiamo prima la descrizione del Mutinelli, ch' io, per le necessità del mio libro, divido in due parti:

FESTE DELLA REPUBBLICA AD ENRICO III DI FRANCIA.

PARTE PRIMA

Arrivo a Murano ed ingresso a Venezia.

« Morto Sigismondo ultimo dei Jagelloni, che regnato avevano in Polonia, e rimasto senza possessore quel trono, ad Enrico Duca d'Angiò, assai chiaro per la fama acquistatasi nelle sue francesi guerre contro i nemici della cattolica religione, di cui dimostravansi i Polacchi zelatori caldissimi, bene reputavano essi di darlo. Discendeva però ben presto Enrico dal polacco seggio per salirne un di migliore: imperocchè, logorato da lunga infermità, Carlo IX Re di Francia, suo fratello primogenito, se ne andava tra i più, non senza lasciare al mondo la memoria tristissima di essere stato l' autore del troppo celebre ed orrendo macello del San Bartolommeo. Dovendo pertanto Enrico muovere alla volta di Francia, giudicava meglio di ritornarvi per gli Stati della Repubblica di Venezia, anzi che per quelli della Germania, affine di non esporsi nuovamente alle imprecazioni e alle amarezze, già provate quando vi era passato per avviarsi in Polonia; prefiggevasi poi di traviare alquanto, affine di visitare anche la stessa Venezia, la quale, e per

essere di gran fama per ogni ragione, e città dalle altre molto diversa, era allora una così amabile e potente sirena, che alle attrattive e alle lusingherie di lei difficilmente i Re medesimi poteano resistere.

» Per la qual cosa, informato il Senato della risoluzione d' Enrico, deliberava, tanto per onorarlo, quanto per amicarselo, di fargli grandissimo accoglimento, e tale che potesse dargli una idea della magnificenza della Repubblica; informati poi di quella sua venuta, e della deliberazione del Senato, Emanuele Filiberto Duca di Savoia, Alfonso Duca di Ferrara, e Francesco Duca di Mantova, accorrevano a Venezia per accrescere colla presenza loro splendidezza al solenne avvenimento, mandandovi pure Gregorio Papa XIII, in qualità di legato speciale, il Cardinale di San Sisto, suo nipote.

» Incontrato già Enrico al confine dello Stato da Andrea Badoaro, da Giovanni Micheli, da Giovanni Soranzo e Jacopo Foscarini, senatori chiarissimi, e festeggiato da tutti i popoli e da tutti i magistrati nel suo passaggio per il Friuli e per il Trivigiano, giungeva tre ore prima dell' annottare, il giorno diciassettesimo di luglio, a Marghera, in una adornatissima carrozza, accompagnato dalle bande di Alfonso conte da Porto, di Brandolino signore di Val di Marino, e di Pio Enea Obizzo, andando vestiti gli uomini d' arme delle dette tre bande, di bellissimi saioni di velluto a livrea, e cavalcando cavalli riccamente guerniti. All' arrivo di Enrico a quel termine della terraferma, d' onde mirasi da lunge sorger quasi per incanto dal seno delle acque Venezia, rimbombò l'aere dello strepito d' infinite artiglierie, sessanta senatori, vestiti di vesta alla ducale di color chermisino, movendosi ad un punto a riceverlo. Spiccatosi allora

dal corpo senatorio un Corraro, e fattosi allo sportello del cocchio regale, manifestava ad Enrico, in nome della Repubblica, la infinita allegrezza, che aveva essa del fortunato suo avvenimento, rispondendo il Re alle parole del Corraro con altrettante molto benigne ed umane. Finita quella cerimonia, entrava Enrico in una gondola fornita di broccato d' oro, e, seguito da una moltitudine di altre, e da quelle degli accennati sessanta senatori, ognun de' quali preso avea seco un gentiluomo francese, o italiano, avviavasi all' isola di Murano. Era intanto violato l' ordinario silenzio delle varie isolette della laguna (in cui allora non pochi solitarii univano i pietosi lor cantici al mugghio terribile delle tempeste, contemplandole con quella stessa imperturbabilità con cui già mirato aveano quella del loro cuore) dallo strepito grandissimo di altre artiglierie, ivi appostatamente collocate, affinchè salutassero il viaggiante Re per la detta laguna.

» Poco lunge da Venezia, a settentrione, giace, di antichissima origine, Murano, isoletta che fu popolata da fuorusciti di Altino. Retta prima da tribuni e da *gastaldi ducali*, poscia da podestà, i di lei abitatori, per la particolare abilità loro di lavorare il vetro, godevano moltissimi favori, fra i quali il privilegio di battere d'anno in anno centuna moneta di argento, colle arme della terra e con quelle dei primarii del suo Consiglio. Un profondo ed ampio canale, nel quale salgono e scendono con grande velocità le correnti, parte l' isola in due; meglio di tredici chiese e monisterii annoverava essa un tempo; aveva giardini amenissimi, avea palazzi mirabili: ma dai giorni di Bembo, di Navagero e di Trifone Gabriele, molto più si era abbellita e molto più cresciuta era in magni-

ficenza. Imperocchè, oltre il palagio dei Priuli e quello ben vasto, di gottica architettura, dei Da Mula, innalzati aveano i Cornaro altri due palagi ricchi di pitture e di statue, nei quali trovavasi una biblioteca, e rallegrato era l' occhio da artifizii di acqua singolarissimi. Teneano pure i Soranzo un palazzo, nell'alto della cui sala vedeansi i ritratti dei più celebri personaggi di quel secolo, condotti dai più bravi pittori; e Camillo Trivigiano, finalmente, ne possedeva un altro assai magnifico, pignendovi Paolo nel cielo di una stanza terrena molte deità, nel compartimento maggiore di quello di un salotto, Venere sostenuta da alcuni Amori, e nei compartimenti minori, nei lati e sopra le porte, altre divinità della favola, maschere, festoni, cammei e paesi; il vestibolo e la corte ornavansi di alcune celebri opere di Alessandro Vittoria. Poteva dunque il muranese sobborgo degnamente allora accogliere un Re; ben poi avvedutamente i Veneziani sceglievanlo a posa di Enrico, affinchè prima, in quell'amenissimo e ornatissimo sito, avesse intanto egli un saggio di quel molto più che a Venezia attendevalo, sembrando così che volessero fargli vedere, a fine di sorprenderlo maggiormente, quasi a spizzico le grandezze loro.

» Arrivato il Re francese a Murano, ospiziavalo il palagio di Bartolommeo Cappello, la cui sala e le cui stanze ornate erano di drappi serici e di oro, e di cuoi pur di oro. Trovava egli colà, capitaneggiata da Scipione Costanzo, condottiere d'armi della Repubblica, una guardia in suo onore di sessanta alabardieri vestiti di seta ranciata con liste turchine, e con berrette parimente ranciate, adorne di una bianca penna, andando essi armati di bellissime azze antiche, tratte dall' armeria dei Dieci; uniti poi a questi alabardieri

vedeansi da diciotto trombetti e da dodici tamburini, colle assise reali di Francia, cioè di giallo e di turchino colore. Oltre questa guardia, aveva poi destinato la Repubblica al servizio della regia persona di Enrico quaranta giovani, appartenenti alle principali famiglie, tutti vestiti di una zimarra, o guarnacca di seta, di color lionato e cangiante, foggiata come quella vesta che a Venezia appellavasi in quel tempo *romana;* perciò sempre circondato, e sempre servito da quei nobili giovani, nei quali la Repubblica riponeva le sue speranze avvenire, vedevasi un altro giovane, in cui pure ogni sua speranza riponeva la Francia. Giugneva Enrico appena al vigesimo terzo anno dell'età sua. Grande e delicato di persona, avea la faccia, vellosa di poca barba nera, composta a gravezza e maestà. Vestiva, osservando ancora il duolo per la morte di Carlo, modestamente di saia pavonazza di Fiandra, con un ferraiuolo lungo insino ai piedi; aveva il busto coperto da un giubbone, e ornato il collo di una grande e molto bene acconcia *ninfa* di camicia. Teneva calze di cuoio, guanti profumati, scarpe e pianelle alla foggia di Francia, una berretta alla foggia d' Italia.

» Riposatosi la notte, e udita nel susseguente mattino la messa nella chiesa delle Suore Agostiniane degli Angioli, il Doge, la Signoria e gli ambasciatori ordinarii dei Principi recavansi nel dopo pranzo a complimentarlo, e a riceverlo, affine di condurlo seco loro alla città per la via del porto, che certamente è la più vaga e la più maestosa. Imbarcatosi quindi Enrico, in mezzo al tirare delle artiglierie, sopra una bella e spaziosissima galea, condotta da quattrocento rematori schiavoni, vestiti tutti di taffetà giallo e turchino, si poneva egli a sedere a poppa sopra un emi-

nente sgabello, coperto di panno d' oro, avendo a destra il Cardinale di San Sisto, i Duchi di Ferrara, di Nevers e di Mantova, e a manca il Doge e gli ambasciatori; il resto della galea tenuto era dalla Signoria, e da moltissimi cavalieri e soldati di grande qualità, tra i quali scorgevasi Antonio da Canale, che era stato *provveditore* di armata nel combattimento delle Curzolari, e che aveva in quel giorno la dirigenza della pompa. Altre quattordici galee seguivano la regia, sopra le quali miravansi seduti colle lor vesti di porpora i senatori; dopo queste venivano le fuste dei Dieci, e una infinità di altre barchette adorne tutte di arazzi, di panni d'oro e di seta, chiudendo la trionfale comitiva un naviglio, accomodato dai Muranesi a guisa di mostro marino, nel cui ventre, rappresentante una infocata fornace, vedevansi alcuni maestri vetrai intenti a lavorare bellissimi vasi di cristallo.

» Rasentando la pacifica armata le fiorite e ridenti riviere, in cui vaga è talor di mostrarsi la vezzosa *fata morgana*, e oltrepassando, colle prore sempre al porto rivolte, la *Punta di Santa Elena*, e l' isoletta di questo nome, allor da monaci Olivetani abitata, abbattevasi, all' imboccatura del canale, che direttamente conduce al mare, in un'altra grossa mano di paliscalmi, di barche e di brigantini, i quali tutti, all' apparire del regio naviglio, cui ivi a bella posta attendevano schierati in battaglia, facevano una salva grandissima, alla quale le galee tutte eziandio nel medesimo tempo rispondevano. Maravigliato Enrico alla veduta inaspettata delle tante e bellissime navicelle, e sorpreso della bravura e della esattezza, con cui eseguivano quelle salve, maggiormente attonito rimaneva, ponendosi a contemplar da vicino gli abbellimenti dei detti brigantini e paliscalmi.

» Erano essi stati contesti tutti coi denari di alcuni giovani cittadini, e con quelli delle Congregazioni delle Arti. Facevasi singolare fra quelli, per non dir di tutti, il brigantino dell' Arte dei Tessitori di panni di seta, la poppa del quale era sormontata da un panno di velluto chermisino, con lame d'oro e con grandi frange pur d' oro, foggiato a tenda, coperte essendo di damasco chermisino le pavesate, intorno a cui stavano collocate targhe bellissime, alabarde, banderuole e stendardi di seta chermisina; erano di seta incarnata le vesti dei rematori. Succedeva a questo il brigantino degli Orefici e dei Gioiellieri, ornato similmente a poppa di un panno di seta bianco e giallo, trapunto essendo il bianco in oro ed il giallo in argento, e coperte avendo le pavesate di un pari panno di seta, di cui pure vestiti erano i remiganti, e formati erano gli stendardi e le bandiere. Intorno alle pavesate stavano collocati bacili di argento, e alquanti soldati in arme bianche: sullo sperone un grande anello dorato e una punta di diamante dimostravano a quali arti appartenesse il naviglio stesso. Seguiva indi quello dei Merciai e quello dei Drappieri, adornato il primo di panno scarlatto sparso di gigli d'oro e turchini, il secondo di damasco chermisino, avendo sì l' uno che l' altro molti alabardieri, e intorno alle pavesate disposte molte rotelle, molte e molte banderuole, vestiti essendo i rematori dei merciai di seta chermisina, quelli dei drappieri di seta gialla e turchina. Spiegando gli Speziali per impresa un pellicano, col quale voleano dimostrare esser pronti essi a dare, oltre le facoltà, anche il sangue alla patria, nella stessa guisa che l' uccello, scelto per impresa, traesi dal petto il sangue per nutrire i suoi figliuoli, avevano il brigantino loro coperto tutto di panno d' oro e

di scelti tappeti del Cairo. Bellissimo era il paliscalmo degli Specchiai, adorno tutto di specchi, con un grandissimo mappamondo di cristallo a poppa, e con una piramide pur di specchi presso l' albero, la quale di continuo intorno intorno girando, percossa dai raggi del sole, faceva una maravigliosa veduta. Terribile dimostravasi il brigantino degli Spadai per la copia delle diverse arme; imperocchè, oltre le artiglierie, vi erano molte scimitarre e molte dorate spade, molte aste, frecce, brocchieri turcheschi, celate, rotelle e morioni, sventolare scorgendosi sull' albero una bella ed antica insegna da battaglia del tempo del Doge Ziani. Questi poi, e tutti gli altri brigantini e paliscalmi aveano sonatori di tromba e di timpani, di tamburi e di nacchere turche.

» Dirimpetto alla chiesa di San Nicolò del Lido aveva intanto eretto, per ordine del Senato, Andrea Palladio un grande arco di trionfo, di forma quadrilatera, con colonne di ordine corintio, con pilastri e con istatue rappresentanti la Vittoria e la Pace, la Fede e la Giustizia, scolpite vedendosi sopra i pilastri le armi del Re e quelle della Repubblica, con motti allusivi alla circostanza. Decoravano maggiormente la palladiana opera dieci bellissimi quadri, dipinti da Paolo e da Tintoretto, pinto avendo alcuni degli ornamenti dell' arco stesso, con ammirazione dei due grandi artisti, un giovanetto, che Antonio Vassilacchi si chiamava, o l' Aliense, discepolo di Paolo: e rappresentavansi nei quadri anzidetti quelle grandi vittorie, riportate da Enrico contro gli Ugonotti nelle battaglie di Jarnac e di Moncontour; la sua elezione a Re di Polonia, e la sua andata a quel Regno; la sua incoronazione; la mestizia della Polonia per perderlo, e l' allegrezza della Francia per racquistarlo; il suo

arrivo in Francia; la Pace e la Concordia, finalmente, di quel Reame, intente ad abbruciare armi, spoglie ed ogni altro segno guerresco. Per la porta principale poi dell' arco, entravasi in una spaziosissima e bene ornata loggia, accomodata a chiesa, e parimenti da Palladio costrutta. Laonde, grande fu la munificenza della Repubblica occupando i supremi ingegni di Palladio, di Tintoretto, di Paolo e dell'Aliense anche in un' opera affatto transitoria; ma di ammirazione, certamente grandissima, per i forestieri, ma di utilità somma per le arti, quella sarebbe stata, se, riunita vedendosi in essa sola la diversa scienza dei più grandi artisti del secolo, con stabilità e per l' avvenire fosse stata ordinata ed eseguita.

» Arrivato Enrico innanzi all' arco, e stando per calare dalla galea, eragli presentato dal Duca di Ferrara il detto Antonio da Canale; dicendogli essere quello un capitano assai famoso e di grande prodezza nelle sue marittime imprese. Alle quali parole, Enrico, il quale già per nominanza conosceva i meriti del Canale, rispondeva coll'imporre sulle spalle del valoroso duce per due volte la denudata spada, e coll' abbracciarlo, creandolo così in sul fatto suo cavaliere. Disceso indi il Re a terra, incontrato veniva dal Patriarca di Venezia, e passando con esso per l'arco, era accompagnato alla loggia, stando egli sotto un baldacchino di panno d' oro, le cui mazze sostenevansi da sei dei più chiari senatori, i quali erano Tommaso Contarini e Sebastiano Veniero, ambedue generali di armata, Nicolò da Ponte, dottore e cavaliere, Giovanni da Legge, cavaliere, Marcantonio Barbaro, gentiluomo di molto valore, e che trovavasi ambasciatore a Costantinopoli nel tempo della guerra di Cipro, e Girolamo Contarini. Orato alquanto innanzi all' altare, e ricevuta dal Patriarca

la benedizione, usciva Enrico dalla loggia per salire in bucentoro.

» Tintoretto era colà a S. Nicolò del Lido, ed eravi perchè, poco prima dell' avvenimento del Re, occupavasi ancora ad ultimare i suoi quadri, a quell'estremo anch' esso restrignendosi nelle sue opere, secondo la consuetudine di tutti gli artisti. Desideroso pertanto di ritrarre egli per primo il Re, valevasi di quell' istante di grandissima ed universale confusione per introdursi destramente nel bucentoro. Spogliatosi perciò della toga, che d' ordinario portava per compiacere alla moglie sua Faustina, che era donna dell' ordine cittadino, e rivestitosi in fretta all' usanza degli scudieri del Doge, frammettevasi con essi nel bucentoro, ove, postosi in un canto, senza dar nel viso a chi si fosse, a suo agio faceva con pastelli il propostosi ritratto. Divenuto poscia amico del sig. di Bellegarde, tesoriere del Re, ed ammesso nelle regie stanze, riduceva da quel piccolo abbozzo ad una grandezza naturale la effigie, più comodamente ritoccandola.

» Lo squillo delle trombe; il battere dei tamburi, dei timpani e delle nacchere; lo strepito delle artiglierie delle castella, delle galee, dei brigantini e dei paliscalmi; e il sonar a gloria delle campane di tutte le chiese, annunziavano già a Venezia il fortunato momento dell' arrivo di Enrico. Navigando egli per il grande canale, estatico mirava i solidi e magnifici palazzi dall' acqua sorgenti, e sulle finestre di quelli, ornate di tappeti finissimi, le molte bionde e vaghe donne, tutte di bianco vestite; le quali, coi magistrati e col popolo, affollato sulle fondamenta, sopra palchi di legname e sopra i tetti delle case, salutavanlo con altissime acclamazioni. Oltrechè maravigliato, intenerito Enrico a quel sorprendente spettacolo, diceva

non altro mancargli per compiuta letizia che la presenza della Regina sua madre. . . . »

È questo il momento, scelto dal Paoletti pel suo quadro dell' *Ingresso d' Enrico III a Venezia;* e vien quindi in acconcio, o lettori, dar un' occhiata alla fotografia, fattane per la *Strenna*, e che vedeste inserita a principio di questo Capitolo. Ecco, il bucentoro è ormai giunto alla Piazzetta, e ritto sulla coverta sta il Re, con a manca il Doge Luigi Mocenigo e il Duca Alfonso di Ferrara, a destra il Cardinale di S. Sisto e il Patriarca Giovanni Trevisan, dietro l'accompagnamento di senatori, ambasciatori e matrone; mentre il Tintoretto, rannicchiato in un canto, attende a delineare le fattezze del festeggiato Monarca; e nel fondo si scorge il Palazzo ducale, si scorgono le barche addobbate, si scorge la gente in esse affollata.

Tal è la composizione del Paoletti; e di essa, come del castigato disegno, delle diverse espressioni de' personaggi, degli atteggiamenti e panneggiamenti, la fotografia vi dà perfetta l'immagine. Ma ciò che la fotografia non può darvi, è il migliore: è il colorito, mirabile veramente nel giovine artista; poichè, simile agli scrittori d' elevato ingegno, i quali, pur molto studiando gli stili varii de' maestri, si formano uno stile, che tiene un po' di tutti ed è loro proprio, il Paoletti anch' egli saviamente attin-

se alle varie maniere di colorire, onde vanno famosi i campioni della veneta scuola, e ne cavò una sua particolare maniera, che riesce all'occhio vaghissima e coglie in pieno l'effetto.

Il giudizio non è mio, che sono all'arte profano, ma degl'intendenti; e però con tanto maggior franchezza e compiacenza il registro, contento d'aggiungere: *Plaudite, cives!*

CAPITOLO OTTAVO.

CONTINUAZIONE DELL' EPISODIO FESTIVO.

Intanto che ci siamo indugiati a guardar la fotografia, il pomposo barchereccio procedette pel Canalazzo, ed è già presso a Ca Foscari; ripigliamo dunque senz' altro a legger nel Mutinelli:

FESTE DELLA REPUBBLICA AD ENRICO III DI FRANCIA.

PARTE SECONDA

Soggiorno a Venezia e partenza.

« In quel sito, ove il grande canale, facendosi più curvo, lascia vedere un maggior tratto di sè, ed offre perciò un incantevole prospetto, sorgeva, come ancor sorge, il palazzo dei Foscari, costrutto alla gottica maniera, magnifico per ampiezza, e per numero di sale e di stanze infinito, regio allora veramente, piuttosto che patrizio. In quel palazzo adunque, il quale perteneva a un Luigi Foscari, davasi stanza ad Enrico, ponendovi pure in comunicazione col palazzo medesimo le due vicine case dei Giustiniani, affinchè più agiatamente alloggiar dovesse con la sua Corte l'ospite illustre. Aggiugnevansi poi alle ordinarie bellezze e splendidezze non pochi altri adornamenti, in-

nalzandosi una gradinata ricorrente la base tutta della facciata, sopra la quale pendevano festoni coll'arme della Repubblica e del Re, ornandosi il vestibolo di arazzi bellissimi, e coprendosi il cielo di esso con un panno azzurro sparso di stelle. Era la principale sala parata di cuoi d' oro, mirandovisi ordinatamente disposte sopra rastrelliere molte armi d' asta e molti archibugi: erano le regali stanze, quale di candido tabì a marezzo addobbata, quale di panno chermisino contesto con oro, quale di raso turchino e giallo, quale di velluto pavonazzo, quale di altri finissimi panni rappresentanti boscaglie. Corrispondevano a tanta ricchezza, intagliate maestrevolmente, e con profusione dorate e coperte di velluto chermisino, le sedie, e i finimenti dei letti, essendo le coltrici di broccato d' oro, o di seta, e i cortinaggi e i padiglioni di preziosa opera a rete. Per ben cinquecento persone era ivi ogni giorno apprestata la mensa.

» Scendeva già la notte quando Enrico approdava a quella sua nuova e splendidissima reggia: ma le tenebre della notte tramutavansi in giorno chiarissimo per le lampade e le lumiere, che risplendevano sopra tutte le finestre, i poggiuoli e le cornici delle case e dei palagi lungo il grande canale. Illuminata era la maggior torre della basilica di S. Marco, e le minori delle altre chiese, in alcun luogo vedendosi figurati coi lumi, festoni, corone reali, gigli e palle mondiali, che giravano intorno a similitudine di ruote. Ripetevasi ogni sera questa luminaria vaghissima con grande sodisfazione del popolo e del Re, e ogni sera sotto le finestre del palagio del Re si eseguivano maravigliosi concenti.

» Alternandosi poscia nei giorni appresso le feste, incominciavasi da quella nazionale della *Regata* di

barche diverse, valorosamente da uomini e da donne spinte alla corsa, ricevendo i vincitori il premio dalle mani di alcuni, che stando in una grotta in mezzo all' acqua, poco discosto dal palagio dei Foscari, avean no le sembianze di dei marini; fornita la *Regata*, facevasi baldoria. Succedeva in altro giorno la *Guerra dei ponti*, eseguita dalle due fazioni dei *Castellani* e dei *Nicolotti*, i quali, difesi da morioni, da celate e da giachi, ed armati all' incontro di bastoni di canna indiana, o di cornio, con punte indurate coll' olio bollente, e perciò rese acute siccome stili, usavano di contendersi per giuoco il possesso di un ponte. Stava il Re osservando, con grandissimo suo diletto, dalle finestre del palazzo di Jacopo Foscarini la pugna, da meglio di dugento uomini combattuta sul ponte del Carmine, avendosi però in quel giorno ordinato che si tagliassero le punte dei detti bastoni, affinchè non si passasse, come bene spesso accadeva, da un piacevole giuoco ad una zuffa orrenda e sanguinosa. Caduto a terra, per un gran colpo avuto nel viso, Luca pescatore, campione famoso dei *Nicolotti*, e scoraggiatisi questi, ritiravansi dal ponte, lasciando ai *Castellani* l' onore della vittoria.

» Invitato il Re ad un pubblico convito, il Doge e la Signoria recavansi a levarlo col bucentoro, venendo a riva la illustre comitiva, in mezzo al solito tirar delle artiglierie, alla Piazzetta. Or, da quel punto sino alla porta principale della chiesa di S. Marco, era la terra coperta di panni scarlatti, e sopra colonnette, a guisa di baldacchino, stesi erano altri panni di saia pavonazza e gialla, pendendo dagli archi delle logge esteriori del Palazzo ducale, secondo l' antichissimo uso veneziano, festoni di edera e di alloro. Salutata devoto il Re, ed ammirata la venerabile ba-

silica, entrava indi a suon di trombe nel Palazzo dei Dogi, nella sala vastissima del *Maggior Consiglio.* Ivi, dalla parte, ove solea stare il seggio del Doge, innalzata vedevasi una grande credenza, sopra cui posavano molti vasi, molte coppe e molti piatti d'oro d' inestimabile prezzo: rincontro a questa credenza, stavasi, coperta da un baldacchino di broccato d' oro, la reale mensa, accomodate essendo nei lati della sala per lungo due mani di altre mense per tremila persone, cui davansi mille dugento sceltissime vivande, senza che, mangiando tutti in piatti d' argento, vi sia stato bisogno di valersi di quelli, che stavano sopra la detta credenziera. Terminato il convito, ed entrati nella sala molti sonatori di strumenti varii, e musici vestiti di abiti scenici, rappresentavasi, con ingegnose invenzioni, il primo dramma in musica, che sia stato dato in Italia, eccellente lavoro del famoso Zarlino.

» Il maraviglioso edifizio dell' Arsenale, che era stato testè ristorato dall' oltraggio delle fiamme, chiamar dovea giustamente l' attenzione del Re. Vi andava egli quindi, e stupefatto osservava le molte grosse e sottili galee, e i molti vascelli armati; osservava i vasti magazzini da munizione, in cui era in gran copia e in bell' ordine quanto a un' armata e ad un esercito avesse potuto occorrere; osservava le sale e le stanze, traboccanti di alabarde, di elmi, di picche, di daghe, di mazze ferrate, di mannaie, di pistole, e di lance lavorate all' *agemina:* alcuna delle quali con canna, e doppia canna, e con singolari batterie, che ricordavano i primi saggi dell' archibuso. Contemplava l' armadura di ferro di Carlo Zeno, lo scudo e l' elmo di Sebastiano Ziani, Doge, tutti e due di finissimo acciaio, lavorati a cesello, e con tarsie in oro e in argento, figurando lo scudo il rapimento di Elena, la presa di

Troia l' elmo. Vedeva in altre stanze riposte le artiglierie, le code, le bandiere, i vessilli ed altre turche spoglie, conquistate nella memoranda giornata delle Curzolari; vedeva finalmente la maestranza di milledugento valorosi uomini, provvisionati in vita, fedeli sempre al loro Principe, pronti in ogni occasione al suo servigio, tutti di un animo e di un volere, ed atti, quando fosse stato il bisogno, a fare una galea in un giorno. In questa guisa, stanco Enrico di girare, ma non già stanco di ammirare, con grandissimo suo diletto, le tante e maravigliose cose, riducevasi nelle stanze, che avean colà pure i Dieci, ove attendevalo una colezione di confetture e di frutte candite, la quale riusciva più sorprendente quanto che il pane, le salviette, le tovaglie, i piatti, le forchette e i coltelli fatti eran tutti di zucchero, e così bene raffigurati, che il Re, prendendo la salvietta, non si accorgeva dell' artifizio, se non allora che, accingendosi a spiegarla, partivasi quella in due, cadendo a bricioli in terra.

» Grande ed augusto il personaggio di un Re, e certamente sodisfacenti e dolci per lui gli atti continui di onore e di ossequio, che gli si porgono; fia però sempre vero che invidiar può alcuna volta la sorte di colui, il quale, nato e cresciuto nella moderata fortuna della privata vita, libero è dalle noie delle cerimonie e dei cortigiani. Pare che il terzo Enrico di Francia così la sentisse, e così la pensasse, giacchè spesso compiacevasi di girar travestito per la città di Venezia, affine di osservare a suo agio quanto più gli veniva a talento. In questa non conosciuta forma, visitava adunque minutamente, nella via dei merciai, le botteghe ricchissime, le quali in quei giorni apparivano più ricche dell' ordinario, ordinato avendo la Signoria ai mercatanti che ponessero in mostra quanto ave-

vano di più prezioso e di più bello. Ma un ingemmato scettro di squisitissimo lavoro, che si trovava in certa bottega a Rialto, al segno della *Vecchia*, svelava il Re nell' uomo, e non fu poi l' uomo capace tanto di resistere all' impulso dell' ambizione. Imperocchè, alla vista dell' usitato regale ornamento, risovvenendosi tosto Enrico dell' altissima sua dignità, e invaghendosi di acquistare lo scettro preziosissimo, come per ben ventiseimila scudi d' oro acquistavalo, dava in questa guisa facilmente a dimostrare al popolo chi sotto quel mentito abito si fosse.

» Solevano allora i Fugger di Augusta, città ch'era il centro del commercio della Germania, prima che di quello se ne impadronisse l' Olanda, tenere per amore di traffico e di banco uno di lor famiglia a Venezia, il quale abitava nel Fondaco dei Tedeschi, in un quartiere assai maraviglioso per la copia e per la ricchezza delle suppellettili, ond' era fornito. I Fugger, mercatanti allora opulenti, divenuti dipoi conti dell' Imperio, possedevano più ricchezze che qualunque altro uom privato d' Europa. Moltissime chiese e monisterii di Augusta erano stati fondati da essi; edificato aveano nel borgo di San Jacopo una quasi piccola città con mura, con porte, con piazza e con chiesa, ad uso di abitazione per i loro vecchi servidori di casa; favorivano pure le lettere, e in modo tale da mandar fino in Grecia a raccogliere marmi ed inscrizioni, di cui ornarono il palazzo loro di Valemburgo, gloriandosi poi Roberto Stefano di essere lo stampatore di Ulderico Fugger. Carlo V, cui il capo di quella ricchissima casa avea già regalato un milione di fiorini, somma a que' giorni esorbitante, alloggiava, nel suo passaggio per Augusta, nel palazzo dei Fugger narrandosi che, per fare un fuoco degno del primo dei

Principi dell'Europa, non arse allora nei cammini altro che cennamo, come se i boschi di Ceilan fossero stati alle porte di Augusta. Erano dunque i Fugger i vivi e veri Rothschild dei tempi di Carlo V, colla sola differenza ch' erano incirconcisi. Perciò, solendosi allora dai Principi onorare i Fugger, recavasi anche Enrico III privatamente al Fondaco dei Tedeschi, per onorare colui della ricca famiglia, che ivi abitava.

» Seguiva con ciò il francese Monarca verso il tedesco prestatore una consuetudine principesca: seguiva al contrario le inclinazioni del gentile suo animo, visitando più volte una giovane, che, allacciato avendo colla bellezza del suo volto e colle grazie dello spirito non pochi altri, stava già per incalappiare lui stesso. Appellavasi questa bellissima ed aggraziata donna, Veronica Franco. Vaga di sè, accostumava di farsi ritrarre dai pittori più celebri, tra i quali annoverar devesi Tintoretto. Reputata fra le donne più illustri, che coltivassero la volgare poesia, il suo genio la portava a dimostrarsi appassionata per i letterati più istrutti, non volendo rendere ricco de' suoi favori se non chi fosse stato meglio provveduto d'ingegno e di scienza, e ciò non tanto per sola bizzarria, quanto per apprendere maggiormente nella letteratura. Dir potendosi allora essersi a Venezia rinnovellato quasi il secolo di Pericle, Veronica n' era l' Aspasia. Pari quindi alla famosa donna di Mileto, che teneva in sua casa la miglior partita di piacere di Atene, e nella quale, non tanto per la bellezza di lei, quanto per la sua eloquenza, per il suo sapere e per gli ornamenti del suo spirito, Socrate, Alcibiade, gli uomini di lettere, gli artisti più rinomati, gli Ateniesi e le Ateniesi più gentili si trovavano adunati, Veronica pure tenea

una scelta conversazione, che sapeva rendere più deliziosa ed amabile col suono e col dolcissimo canto. I più dotti uomini pertanto la frequentavano, i più ricchi e i più dissoluti giovinastri in pari tempo accorreanvi, non vergognandosi poi Veronica di arrendersi agli sfrenati loro appetiti, nè vergognandosi di far pubblici nelle sue lettere e nelle sue rime i suoi disonesti amori. Giovane, bella, non casta e spiritosa Veronica; Re, giovane, bello e vivace Enrico, era dunque dell' orgoglio di entrambi il vagheggiarsi vicendevolmente, onde il Re non potea da Venezia ripartirsi senza recar seco la immagine della sua Veronica. Se non che, quattro anni appresso queste regali tresche, essendo perciò ancora Veronica nel bello di sua giovinezza, tutta con Dio ristrignevasi, non aspettando ella di ciò fare, perchè saggia era e di generoso animo, quando, corrugata la pelle e divenute lonze le carni, avesse dovuto essere, ancor viva e per le vie camminante, rammemorata e citata soltanto qual pagina di un' antica e bella istoria, come tutto giorno appunto accade, e suol farsi dalle donne di comune ingegno, in impudicizia sue pari. Deposta pertanto la soma delle sue colpe, diveniva specchio di penitenza; e, credendosi in debito di dare a Dio un compenso dei suoi falli, accignevasi ad agevolare ad altre femmine traviate la maniera di ridursi a salute, accogliendole in una casa, da essa instituita col nome del *Soccorso*, e colle proprie rendite e colle elemosine dei fedeli sostenuta.

» Avvicinandosi il momento della partenza del Re, ed avendo usato già egli del sovrano diritto del veneto patriziato, di cui godeva la sua stirpe, per essere scritta al Libro d' oro, col rendere suffragio per senatore, in un grande Consiglio tenutosi, a Ja-

copo Contarini, gli si dava un' ultima festa nella sala dello stesso grande Consiglio. Stavano colà raccolte aspettando il Re dugento gentildonne, tutte vestite di tabì candidissimo, non solamente avendo il petto e il collo ornati di vezzi di gioie e di perle di straordinaria grossezza e di molto valore, ma ornati avendo pur di gioie e di perle i baveri, che portavano sopra le spalle, e gli acconciamenti del capo. Era il pavimento della sala coperto di ricchissimi e vaghi tappeti, erano le pareti dell' altra sala, appellata dello Squittinio, coperte di ciambellotti a marezzo di color giallo e turchino, con gigli sopra di tocca d' oro. Entrato Enrico nella sala, intrattenevasi molto cortesemente con ciascheduna di quelle gentildonne, sin a tanto che, datosi di piglio a sonare, e prese da ciascun gentiluomo due gentildonne, incominciavasi a ballare con molta leggiadria alla *Gagliarda*. Alla qual vista vaghissima non potendo rimanere indifferente la vivacità e la francese galanteria, chiedevano ed ottenevano da Enrico i suoi gentiluomini la permissione di poter deporre i lunghi manti, che portavano per il lutto, e di poter pur essi danzare. Durata la festa ben due ore, passavasi nella detta Sala dello Squittinio, ove stava preparata una colezione di confetture diverse, distribuite in milledugentosessanta piatti, andando ornate le mense di grifoni e di navi, di ninfe e di deità, mirabilmente fatte di zucchero per mano di un Nicolò della Pigna.

» Giunto finalmente il momento della partenza, il Doge augurava al Re non meno il viaggio che ogni altra cosa felice, assicurandolo dell' affezione e dell' osservanza del Senato, dell' ordine patrizio e degli altri tutti della città, protestandogli che i Veneziani *giammai non avrebbero lasciato venir meno la ricor-*

danza della umanità e benignità, con cui egli colla sua regia presenza illustrata avea la Repubblica. Rendendo il Re distinte grazie al Doge, abbracciandolo, presentavalo poscia di un diamante di grandissimo valore, *acciocchè, in segno del suo amor grande verso di lui, lo volesse portare.* Ricusava il Doge da prima il dono, ma pensando che il rifiuto avrebbe potuto dispiacere al Re, consegnava invece il diamante al Senato, il quale decretava che, incastonato in un giglio d' oro, conservato fosse entro un ripostiglio fra l'altra preziosa suppellettile del Tesoro della basilica di San Marco, con apposita iscrizione; e gelosamente quella gemma fu ivi custodita, sin a tanto che francesi mani rubavano ciò che da mani francesi era stato donato. Con pari liberalità regalava Enrico di auree collane Luigi Foscari, nel cui palazzo aveva alloggiato, ed i quaranta giovani, che lo avevano servito, gratificando pure con danaro diverse altre persone. Poi, sul medesimo naviglio, accompagnato dal Doge sino a Lizza-Fusina, se ne partiva alla volta di Ferrara e di Modena. Affinchè poi si serbasse la memoria per ogni futura età di quel famoso avvenimento, ordinava il Senato che fosse in marmo scolpita apposita inscrizione, da collocarsi a fronte della principale scala del Palazzo ducale, ordinando ad Alessandro Vittoria gli ornamenti, che riuscivano assai nobili ed eccellenti, specialmente le due figure di femmine, che stanno ai lati della iscrizione, le quali sono così leggiadre, e con tanta perfezione disegnate, che paiono inimitabili. »

Così termina l' episodio festivo; ma non termina ancora il Capitolo, chè mi rimane a dire tre cose.

Prima cosa. — Dopo aver ricordato chi e che fosse e facesse quella Veronica Franco, la quale visse da Aspasia e da Maddalena morì, mi par necessario ricordare eziandio com' ella in prosa e in verso scrivesse; e quindi, a non uscire di solco, trascrivo qui la lettera e i due sonetti, da lei ad Enrico spediti intorno al ritratto, ch' egli aveva vagheggiato d' averne:

All'invittissimo e cristianissimo Re

Enrico III di Francia e I di Polonia.

« All' altissimo favore, che la Vostra Maestà si è degnata farmi, venendo all' umile abitazione mia, di portarne seco il ritratto in cambio di quella viva immagine, che nel mezzo del mio cuore ella ha lasciato delle sue virtù eroiche e del suo divino valore (cambio per me troppo avventuroso e felice!), io non sono bastevole di corrispondere neppur col pensiero, nè col desiderio: imperocchè, qual cosa può nascer da me che sia degna della suprema altezza dell' animo suo celeste e della beata sua fortuna? Non posso neppure con alcuna maniera di ringraziamento supplire in parte all' infinito merito delle sue benigne e graziose offerte, fattemi nel proposito del libro, ch' io sono per dedicarle, convenienti alla sua grandezza e al suo se-

renissimo splendor regale, più che ad alcuna mia qualità; e non di meno, siccome nel breve spazio d'alcune angustissime carte soglia talvolta disegnarsi tutto 'l mondo intero, ho fatto in questi pochi versi, che riverentemente mando alla Maestà Vostra, il disegno, benchè ristretto e rozzo, della mia gratitudine, e della mia immensa ed ardentissima volontà di celebrare sopra il termine d'ogni umana speranza le innumerabili e sopra umane doti, che dentro del suo generoso petto albergano felicemente. E con devoto e singolare affetto reverentemente m'inchino ad abbracciarle le sacre ginocchia. »

Sonetto I.

« Come talor dal ciel sotto umil tetto
Giove tra noi quaggiù benigno scende,
E perchè occhio terren dall' alto oggetto
Non resti vinto, umana forma prende;

Così venne al mio povero ricetto,
Senza pompa real, che abbaglia e splende,
Dal fato Enrico e dal dominio eletto,
Che un sol mondo nè 'l cape, e nol comprende.

Benchè sì sconosciuto, anch' al mio core
Tal raggio impresse del divin suo merto,
Che 'n me s' estinse il natural vigore;

Di ch' ei, di tanto affetto non incerto,
L' immagin mia di smalto e di colore
Prese al partir con grato animo aperto. »

Sonetto II.

« Prendi, Re, per virtù sommo e perfetto,
Quel che la mano a porgerti si stende:
Questo scolpito e colorato aspetto
In cui 'l mio vivo e natural s' intende.

E se a esempio sì basso e sì imperfetto
La tua vista beata non s' attende,
Risguarda alla cagion, non all' effetto:
Poca favilla ancor gran fiamma accende.

E come 'l tuo immortal divin valore
In armi e in pace a mille prove esperto,
M' empie l' alma di nobile stupore,

Così 'l desio di donna in cor sofferto
D' alzarti sopra 'l ciel dal mondo fore,
Mira in quel mio sembiante espresso e certo. »

Seconda cosa. — Al suo quadro dell'*Ingresso d' Enrico III a Venezia*, il nostro Paoletti fece riscontro coll'altro della *Visita d' Enrico III a Veronica Franco;* e siccome anche questo abbellisce, col fotografico suo disegno, la *Strenna*, stimo debito additarlo specialmente, o lettori, alla vostra attenzione. Ecco in qual modo il pittore dichiara il concetto e gl' intendimenti suoi: « Avvisato mi so- » no ch' Enrico d' improvviso giunga, e nel punto » che Veronica si stava sulla loggia del suo palazzo » respiciente il canal della Giudecca, circondata da

» alcuni letterati, artisti e musicanti, co' quali
» assai dilettevolmente intrattenevasi. Trovavasi
» pure colà, di lei oltremodo invaghito, il senator
» Marco Veniero, il quale, allo apparire di tanto
» ospite, attonito e conturbato si rimane. Io non
» saprei a parole narrare quanto grata impressione
» facessero l' avvenente aspetto ed il vaghissimo
» volto della Veronica nell' animo di Enrico. Impe-
» rocchè, non sì tosto egli la vide, che discoprì in
» lei una beltà sopra ogni dire incantevole, e supe-
» riore a quante mai avesse per lo innanzi in qual-
» sivoglia luogo osservato, od avesse nella sua mente
» concepito. Per il che se ne invaghì di tale ma-
» niera, da serbarne anche lontano una ben radicata
» rimembranza. Ed ella sentissi di pari guisa tutta
» commuovere, veggendosi con tanta dilettazione
» sogguardata da quell' ospite augusto. Un tale in-
» cantesimo, da cui ambo i miei protagonisti ven-
» gono ad un tratto sopraffatti, e che a mezzo delle
» mie espressioni non saprei sì bene presentarvi
» alla mente, ho tentato, per quanto io valga nel-
» l' arte, di delineare e di esporre in quel cupido
» sogguardarsi di entrambi, e in quello scambie-
» vole appressamento delle mani, da cui una soa-
» vissima voluttà per le loro persone si spande, ed
» il germe vi discorre per le loro vene d' un reci-
» proco possente affetto. Questo subito e sì eloquente
» silenzio dei due miei personaggi volli ammirato

» fosse con curiosa e variata osservazione dagli
» altri soggetti, che vi stanno presenti, accen-
» nando sul volto di ciascuno le sensazioni, che
» parevami si dovessero risvegliare negli animi
» loro. E quindi espressi nell' occhio di Tintoretto
» un' accurata ricerca sui lineamenti della faccia
» d' Enrico, per via maggiormente imprimersela
» nella mente, affin di compiere il ritratto già al-
» l' arrivo di lui in Venezia cominciato. Piacquemi
» inoltre mostrare la celata osservazione di quel
» bizzarro ingegno di Anton Francesco Doni, che,
» affine di non apparire curioso, tiene aperto un li-
» bro infingendosi di leggere, ed il senatore, il qua-
» le, mentre agitare si sente da geloso rancore, si
» attenta di cuoprirlo con un atto di grave stupore
» per l' apparizione di tanto ospite. Ho atteso pure
» che le parti accessorie, così degli altri spettatori,
» che dei famigli e dei paggi, palesassero un movi-
» mento di sollecita vigilanza e di curiosa ammira-
» zione. Mi valsi di un' ora che il sole si appressa al
» tramonto, per far riflettere qualche raggio di luce
» su quella striscia di nubi, che l' azzurro del cielo
» interrompe, e per maneggiarne i riflessi con certa
» armonia e sui volti delle persone, e sulle vesti, e
» sui panneggiamenti. Mi sono infine con ogni cura
» studiato perchè il disegno ed il colorito vadano di
» un passo; essendo che questo scambievole soc-
» corso sia precipuamente a tutta ragione dagl' in-

» telligenti richiesto per ritrarne il meritato giu-
» dizio. Ecco quanto mi sono proposto dovesse
» questa mia tela presentare allo sguardo di coloro
» si faranno ad osservarla. » E a me basti aggiun-
gere che al concetto pienamente rispose l'esecu-
zione, che la mano fu della mente interprete fida,
e che il quadro del Paoletti, per l'espressione dei
volti e l'attitudine delle persone, per gli effetti del-
la luce, pel sito e l'ora prescelti, pel tutto, in som-
ma, e per le sue parti, vi sforza fin dal primo sguar-
do a sclamar col Petrarca: *Qui regna Amore!*

Ma donde ho potuto io togliere la sposizione autografa del quadro, testè riprodotta? La risposta a tale domanda è appunto la terza cosa, che mi sono prefisso dire. Io tolsi quella sposizione dal discorso, messo a stampa, e letto in una sala del Municipio di Venezia il 9 marzo del 1862, nell'occasione che vi fu tratto dall'urna il nome del fortunato, il quale doveva restar possessore della bell'opera. Imperciocchè, considerato che la tristizia dei tempi lascia i cultori delle arti belle con nessuno o scarso lavoro, e pur bramoso di progredir nello scabro cammino e dar pruove del valor suo, il Paoletti ebbe il felice pensiero di volgersi a' suoi concittadini, invitandoli ad una modica mensuale contribuzione pel corso d'un anno, in capo al quale ed egli darebbe il quadro finito, ed un fra' contribuenti, dalla sorte designato, l'avrebbe per suo,

mentre agli altri ne consegnerebbe un esemplare in fotografia. Nè l' invito fu indarno fatto: il Municipio favorì l'artista volonteroso ed il suo proposito; i contribuenti, fra' personaggi più cospicui della città, non si fecero attendere: e per tal modo, non pure il Paoletti pinse le due tele, delle quali discorro, ma sta di presente adoperandosi intorno ad un' altra, che porrà il suggello all' onore, da lui colle due prime acquistatosi, e rappresenterà, in figure grandi al naturale: *Il rifiuto della vedova di Francesco Foscari di consegnar alla veneta Signoria la spoglia mortale di suo marito.*

Ho voluto rammemorar questo fatto, perchè ridonda in lode alla Venezia d' oggidì, e mostra che vive in essa ancora e fruttifica l' amore alle arti. Terreno ubertoso non si fa del tutto sterile mai.

CAPITOLO NONO.

GIUNTA ALLA DERRATA.

Uomini e scrittori hanno la lor passione, o il lor ticchio: il ticchio del compilator della *Strenna* sono i proverbii, ed ei n' ha qui tre, niente meno che tre, che gli porgono buon appicco ad incominciare il presente Capitolo; onde non sa resistere alla tentazione di spiattellarveli un dietro l'altro: *Ogni medaglia ha il suo rovescio; — Nè femmina nè tela a lume di candela; — Gli uomini vanno veduti in pianelle e le donne in cuffia.* Il senso n' è chiaro, ed ovvia l' applicazione.

Abbiamo veduto Enrico III in mezzo al baglior delle feste, ossequiato, magnificato, sublimato; abbiamo udito l' innamorata Veronica paragonarlo, come allora si usava, al *gran Giove*, chiamar *celeste* l'animo suo, *beata* la sua fortuna, *divino* il suo merito e il suo valore: e questo è il diritto della medaglia, è il lume di candela, è l' attillatura di gala. Or vediamo della medaglia il rovescio: vediamo Enrico a lume di sole, in arnese da camera; vale a dire, vediamolo qual fu veramente: e a tal fine seguitiamolo in Francia, a Parigi, pigliando a

guida nel viaggio il volume del Baschet sulla *Diplomazia veneziana*.

Con questo viaggio faremo tre servizii: conosceremo intimamente il protagonista delle feste poc' anzi descritte; avremo sperienza del modo, in cui l'illustre autore francese recò ad effetto il disegno di rischiarare la storia domestica con quel che ne lasciarono scritto i diplomatici veneziani; e daremo alla derrata del Mutinelli la giunta.

Ecco, di netto, il Capitolo XI dell'opera del Baschet; ben inteso che gli squarci delle *Relazioni*, ch' ei reca voltati in francese, io li riproduco nell' originale tenore, togliendoli alla Raccolta dell' Albèri:

Enrico III. — La sua persona. — Egli è una curiosità nella storia. — Nullità della sua mente, quanto a politica. — Giovine, s' annunzia valoroso. — Enrico diventa un damerino. — L' ambasciatore veneziano il dipinge nel 1572. — Egli è l' occhio destro di sua madre. — Altri ritratti, secondo i Veneziani Morosini e Lippomano, inviati in occasione dell'elezion di Polonia. — Le perle, ch' ei porta agli orecchi. — La sua parte, per buon tratto di tempo, è d'essere noncurante.

« La morte di Carlo IX dava la corona ad Enrico, del quale l' ambasciator veneziano, alludendo all' amore per lui nudrito da Caterina (de' Medici, madre sua) aveva detto nel 1572: *Questo è l' occhio destro e l' anima della madre.*

« Enrico niente ebbe del Francese; per l'umore, ei fu ad un tempo Asiatico ed Italiano. Bene guidato

ed indirizzato, avrebbe potuto avere finezza e far pruova d'intelligenza nel Consiglio, ma sua madre il perdette per soverchio di carezze e predilezione: ond' ei non fu altro che un damerino, e colle buffonerie, ch'ei commise in tutta serietà, conferì egli solo ad invilire nell' animo del popolo il monarcato, più che conferito non vi avessero tutt' i combattimenti, di cui il monarcato aveva risentito il cozzo nelle guerre civili. I Veneziani furono tanto meglio in termine di conoscerlo, che, al suo tornar di Polonia, gli fecero in casa loro, a Venezia, un' accoglienza, della cui pompa e del fasto pochi esempi s' erano avuti; sì che l' ospitalità, onde gli fu larga la Repubblica serenissima, è un bell' episodio della vita veneziana nel XVI secolo. Il Re, del resto, seppe ognor grado a'Veneziani di quelle feste inudite, le quali somigliavano altrettanti trionfi; e nelle sue udienze agli ambasciatori si mostrò del continuo cortese ed affabile fuor del comune, rammemorando lor sempre il soggiorno meraviglioso, da lui fatto nel loro paese.

« Bisogna prima considerarlo come *Monsieur*, vale a dire Duca d' Angiò, poi come Re di Polonia, infine come Re di Francia. Enrico III fu luogotenente del Regno, e due volte Re; ma, per essere giunto a tali altezze e dignità, non fu di vantaggio un uomo politico. Un momento solo ebbe, non *qualità*, ma *istinti* di Stato: duca d'Angiò e luogotenente del Regno, manifestava raziocinio, nè mancava pur d' eloquenza; nel primo fior della sua giovinezza, ebbe qualche ardor bellicoso, ma e' svanì come un lampo. Insomma, e quanto agli effetti, nulla di grande, di nobile e valoroso gli può essere ascritto; la sua persona, l' umore, gl' istinti, le inclinazioni, le superstizioni, gli spedienti, tutto è in lui singolare e bizzarro;

e da questi lati e' merita, se non d'essere studiato, di essere almeno guardato. Per questi rispetti, egli ha forse la fisonomia più curiosa, se non la più allettante, di tutta la galleria de' Principi, e Valesii e Borboni, che occuparono il trono di Francia. Sette od otto ambasciatori parlarono di lui nelle *Relazioni* loro, compreso quello espressamente inviato alla sua Corte in Polonia; ma tutti di lui dicono press'a poco il medesimo. Ei non si porge all' onor dello stile: le particolarità delle sue buffonerie, delle sue vesti, delle sue corone, dei suoi teschi, delle sue manteche, de' suoi belletti e de' suoi orecchini; il racconto delle sue afflizioni per la morte d'un mignone; il gran caso, ch'ei fa, della scoperta di cagnolini di razza particolare, consentiranno forse di trovar argomento per dedicargli un giornale piacevolissimo, qual è il *Journal de L'Estoile*, ma non mai un libro. In Corte di Caterina de'Medici, egli è quel che fu di poi Filippo d'Orléans in Corte del XIV Luigi.

» Giovanissimo, e Duca d'Angiò, a diciassett' anni, ei prometteva qualche valentia; da Moncontour e da Jarnac ei non tornò senz'onore. Credo, per verità, che l' adulazione della Regina e de' cortigiani abbia caricato la parte sua: nondimeno, a Corte, durante e dopo le seconde turbolenze, ei faceva comparsa di capitano ed alto mandava appresso le dame i gloriosi fumi, che aveva aspirati. Al tempo del matrimonio del Re, suo fratello, nel 1571, stuzzicato da sua madre, si sentì preso d' ambizione, ma non voleva restare *Monsieur*, fratello del Re. Quest'è a un dipresso il miglior momento di sua vita.

« Monsignor d' Angiò, dice Alvise Contarini, desidera ritrovarsi in carichi grandi perchè vede bene che, stando in

Francia, e massimamente avendo il Re figliuoli, come si ha da credere, verrà in poco tempo al medesimo termine ch' è adesso monsignor di Monpensier e gli altri Principi del sangue. Però, come scrissi alla Sublimità Vostra, quando intese la nuova della vittoria (di Lepanto), si dolse con i suoi confidenti della gloria che gli era stata levata di mano. »

» In sostanza, egli era soltanto uomo e satellite di Corte. Nel 1569, Giovanni Correr lo caratterizza con queste parole: *Sta volentieri fra le dame;* leggiadra espressione, preceduta da un'altra più piccante: *Si diletta questo di una caccia domestica*, come chi dicesse della *musica di salotto*. Grande è il divario fra la natura di quel damerino e la natura del Re, fratel suo, cacciatore sfegatato, che si smarrisce nelle folte boscaglie, e suona la tromba, per chiamare i bracchi a raccolta, sì da disordinarsene tutti gli organi. « Enrico è di bello e grato aspetto, si veste con » gran politezza e in tutte le maniere è dolce ed ama- » bile.» Questo nel 1571. La Regina adoravalo: d'Angiò era l' anima sua; egli solo conobbe a fondo la Regina, la quale tutto gli confidava. Nel 1572, un ambasciatore, familiare assai della Corte, Giovanni Michieli, osserva, in riguardo al secondo figliuolo di Caterina, com' egli abbia perduto quella grande opinione di guerriero, che aveva data di sè nelle seconde turbolenze, massimamente dopo l'assedio di Poitiers. Aveva perduto eziandio quel credito, del quale aveva un istante goduto, credito abbastanza chiarito perchè, volendo impetrare alcuna grazia dal Re, si ricorresse a d' Angiò, cui il Re nulla sapeva negare:

« Ora, del tutto mancati quegli spiriti di bravura e quei pensieri gravi, si è talmente dato all' ozio e alla vita voluttuosa, senza curarsi punto di alcuna sorte d' esercizio, che fa

maravigliar ognuno; stando per il più fra donne, alle quali, tutto pieno d' odori e di profumi, col farsi i ricci, e aver all' orecchie sempre due o tre sorte di pendenti od orecchini, come si dice, aggiunta la vaghezza e attillatura delle camicie e delle vesti (in che non risparmia spesa), procura e studia quanto più può di piacere; ma molto più lo procura col donar gioie e cose simili, che gli costano molto in grosso, in modo che ottiene e fa con loro quello che vuole. Questo è l' occhio destro e l' anima della madre, la quale egli non abbandona mai, e ne' suoi viaggi, o piccoli o grandi, è sempre con lei e mangia spesso seco... In questo son posti tutt'i pensieri della madre, di provvederlo di alcuno Stato, fuori di Francia; e con molta ragione, a fine d' impedire che, stando in Francia, non nascesse divisione o emulazione a qualche tempo fra di loro fratelli; come già ne furono qualche principii tra lui e il Re per alcune parole che furono riportate... La pratica del matrimonio d' Inghilterra fu procurata per lui; ed era tanto innanzi, che senza dubbio si sarebbe conclusa, se, pentitosene lui, non l' avesse rotta. Si attende adesso a quella di Polonia, essendo ancor lui tra i nominati all' elezione di quel Regno; e a questo fine è stato mandato in Polonia con molta spesa il Vescovo di Valenza. »

« Quell' elezione riuscì, com' è noto: al quale proposito, e per le risultanze, può dirsi che il Re eletto ed il Regno elettore si sono a vicenda gabbati. E' si vuol figurarsi lo stupore de' Polacchi di quel tempo, allorchè vider giugnere, per governarli, quel Principino-donna, che portava monili d' ambra! Del rimanente, e' nol videro a lungo; e tre mesi dopo, quando Enrico ricevette le notizie di Francia, che gli annunziavano la morte del Re suo fratello, ei fece al suo Regno di Polonia la gherminella di scapparne, per accorrere al suo Regno di Francia, ch'ei preferiva a tutti, ad onta de' « malanni delle guerre civili », e de' disordini che soprastavano. Un ambasciatore, Mo-

rosini, ed un altro, Lippomano, il videro il medesimo anno: l'uno a Parigi, dov'era andato a complimentarlo; l'altro a Cracovia, ov'erasi recato d'ordine della Signoria per assistere alla sua incoronazione. Il primo, coll'imbarazzo che pruova in dipingerlo, manifesta a maraviglia la sorpresa, che cagionar doveva ad un grave politico la vista di quell'effeminato personaggio, la cui strana abbigliatura grandemente contrastava colla serietà dell'aspetto:

« Egli ha molto nobile il portamento, una graziosa presenza, le più belle mani che nessuno, uomo o donna, abbia in Francia: maniere piuttosto serie, quando, per affabilità, spoglia un non so che di solenne e di grave, che tien da natura; tutto si contraddice in lui: le abitudini, il modo di vestirsi, gli ornamenti che indossa, lo fanno parere delicatissimo. Oltre i superbi abiti, fregiati d'oro, di gioielli e di perle, che usa, sfoggia il maggior lusso nelle camicie e nei berretti; e porta al collo un doppio monile d'oro e d'ambra, che manda un odore de' più soavi. Ma ciò, che a parer mio gli scema d'assai gravità, è l'avere gli orecchi forati a mo' delle donne. Nè si contenta di portare un solo cerchiello a ciascuno d'essi; gliene occorron fin due, con pendenti guerniti di pietre e di perle. »

» Allorchè, nel 1574, la Francia il rivide, ei non era menomamente cangiato. Il suo colore era forse men livido e tristo, ma l'onor della corona non gli diede nessuna di quelle grandi idee, che sovente si derivano dalle condizioni straordinarie. Il discorso, per lui profferito nell'aprire gli Stati di Blois, del 1576, notevole per lo stile e la forma e la solenne tristezza dell'esordio, mi sembra esser piuttosto dettato dalla madre che dal figliuolo. Non è ella Caterina, che, per bocca del Re, s'industria di commuovere i deputati, dicendo loro: « Quando piglio a considerare lo

» strano mutamento, che si scorge dal tempo de' Re mio » padre e mio avo, conosco quanto fosse avventurata » la condizion loro e quanto sia dura e malagevole la » mia? » Enrico III si è formato una Corte tanto strana quanto la sua persona. Se non fosse stata la Regina madre, la quale per lui contro tutti lottava e faceva grande comparsa politica, altra memoria non avremmo di quel Regno fuor quella dell' obbrobrio della corona. La debolezza del Re fece la forza di Guisa. L' età sembrava aumentare le sue pazzie; e l' ambasciator Priuli, che il vide dopo otto anni di regno, fa osservare la passione, che il prese per la danza, alla quale ogni sera, dopo cena, davasi in braccio per ore. I suoi medici, del resto, opinavano ch'egli non avesse a vivere molto a lungo; gli astrologi gli concedevano fin trentasett' anni; e fra Jacopo Clement, che l'ammazzò a Saint-Cloud nel 1589, giustificò la lor predizione. Nell' anno 1582, data dell' ultima *Relazione* degli ambasciatori veneziani sul Regno di Francia al tempo de' Valesii, il Re era al sommo delle sue follie pe' mignoni:

« È Sua Maestà molto amorevole verso i suoi servitori più intimi, e quando comincia ad amarli, li ama con tanto affetto e con tanta tenerezza, che vorrebbe poter mettere sopra la testa loro la sua medesima corona ... È Sua Maestà molto malinconica, vive volentieri ritirata da' negozii, e non può patire la lunghezza e i travagli, che sogliono nascer dai negozii difficili e fastidiosi; e i medici, parte per sanità di Sua Maestà, parte anco forse per adulazione, l'hanno sempre esortato a non fissarsi nei negozii, per sua sanità; il qual consiglio il Re ha abbracciato volontieri, ed è stato solito al tempo mio viver ritirato e lontano dalla Corte la maggior parte dell'anno, con pochi de' suoi favoriti e i servitori più intimi e più famigliari. »

« Ecco, in fatti, il punto più caratteristico d'Enrico III: la noncuranza. Da ogni parte turbolenze; ma il Re si diverte, e regna la Regina madre. Che figura fa egli negli Stati, in quelle solenni assemblee, nelle quali il Re può far tanto a pro del suo Regno? Un dì, egl' inventa confraternite, e si fa per mezzo a Parigi il buffon della religione. Per la prima volta, agli occhi del popolo, del suo popolo, il Re di Francia si fa ridicolo! I dispacci di que' medesimi ambasciatori, più ancora delle memorie di *L' Estoile*, cel ritraggono al vivo, dì per dì, agli Stati, alle processioni, alle udienze, alle feste, ne' balli e nelle buffonerie. Nelle loro *Relazioni*, e' non sanno che dirne, dopo aver dipinti i suoi lineamenti, e dette le sue propensioni. Pare che dalla descrizione incessante, che fanno, delle miserie interiori del Regno, ei sappiano che si dovrà naturalmente argomentare l' insania politica del Re. Un giorno, egli ebbe una volontà: uccider Guisa per portare più liberamente il manto reale. S' ingannò, poichè mai non fu meno Re quanto il dì seguente a quell' atto. L' opera del pugnale impedirebb' ella l'opera politica? Colui, che menava un sì duro colpo, sarebb' egli in istato di parare il contraccolpo? Il povero Re non vi pensò nemmeno. Certo, ei non era uomo da poter sostenere le conseguenze di simile impresa. Politicamente e materialmente, Enrico nulla poteva. Caterina de' Medici, la quale, con tutto che vecchia, serbava tutta intera la sua perspicacia, ne fu appien persuasa . . . »

Del rimanente, Enrico III serbò sempre grata memoria delle accoglienze, ricevute dalla Repubblica di Venezia; e, oltre che compiacersene di

frequente cogli ambasciatori ordinarii di essa, come ci disse il Baschet, ei fece di ricambiarle con quelle, onde volle onorar l' inviato, ch' ella gli mandò nel 1575, a congratularsi per le sue nozze con Luisa, nipote del duca di Lorena. Per verità, gl' inviati, dalla Repubblica a tal ufficio spediti, furono due, Giovanni Michieli e Andrea Badoer ; ma, essendo questi mancato di vita, durante il viaggio, a Vercelli, il Michieli sodisfece sol esso l' incarico, mentre Venezia era alla Corte di Parigi rappresentata da un Morosini. Della *Relazione*, che di quella sua straordinaria ambasciata il Michieli ebbe a leggere in Senato, e che si trova nella Raccolta dell' Albèri, riferisco i seguenti passi, che saranno bel finimento all' episodio della storia veneziana, di cui ci siamo occupati. Narrati gli accidenti del viaggio e la morte del collega, il Michieli continua :

« . . . Al ponte Schiarantone ritrovato il clarissimo ambasciatore Morosini e l' ambasciatore di Ferrara, con molti altri gentiluomini italiani, fui fatto fermare in quel luogo fino al giorno seguente delli 23 (ottobre), che fu la domenica, per far poi l'entrata in Parigi. La qual come successe, Vostra Serenità lo intese dalle mie lettere, che fu, per il vero, con ogni grandezza e onore di questa eccellentissima Repubblica, per la qualità e quantità di persone tutte nobili, uscitemi incontra a circa due leghe ; avendo l' ambasciatore Morosini condotto seco tutti i principali della nazione italiana, con tutte le famiglie degli am-

basciatori, al numero di più di dugento cavalli. Oltra che vi vennero anco in persona gli ambasciatori di Ferrara e Mantova, non essendo venuto quello di Fiorenza, ma avendo mandato il secretario con tutti i suoi, e scusandosi se non era venuto in persona, come desiderava, per fuggire il romore della competenza con Ferrara. Ma oltra tutti questi, che vennero da loro, aveva il Re comandato che tutta la Corte mi venisse incontro, sì come saria successo ; se non che, trovandosi ognuno al campo con monsignor di Guisa, ella era rimasta così nuda che mai più si ricordava che ella fusse stata tale. Onde per questa causa i tre signori, ai quali fu dato carico di venire ad incontrarmi a nome di Sua Maestà (che furono i signori Chavigny, d'Escars e la Rochesuryon, persone attempate e delle più principali), conoscendo non poter comparire con quel numero di cavalli che in simili occasioni pareva loro convenirsi alla grandezza del Re e al nome di quella Corte (che suole sempre essere di mille cavalli in su, e alle volte di duemila), elessero studiosamente, in segno ancor di maggiore onore, di venirvi con i cocchi e carrozze di Sua Maestà, conducendone uno tutto dorato e principalissimo, e il proprio del Re, per la persona mia. Nel quale, per non parer di sprezzare così fatto onore, entrai con detti signori, dai quali con tutta la cavalleria al numero di seicento e più cavalli, tutti gente nobile, insieme con l' escudaria e paggi del Re, fui condotto al palazzo di monsignore di Guisa, dei più principali di quella città, deputatomi per alloggiamento, e ornato a quest' effetto (per dirlo in una parola) regiamente, essendo l' appartamento della persona mia (per non tacer questo particolare) di anticamera, camera e retrocamera, tutto tappezzato di tappezzerie

d' oro e di seta, con un letto tanto ricco d'oro, e così eccellentemente ricamato, che è stimato che vaglia parecchie migliaia di scudi, e il più bello e il più ricco (affermano) che il Re abbia.

« Con quale larghezza poi, e grandezza e splendore (oltre la diligenza) non solo la persona mia, ma tutta la compagnia, fussimo serviti dal più grande al più piccolo in tutto quello che occorreva, lascio di dirlo, perchè non potrei a sufficienza rappresentarlo ; siccome non potrei esplicar abbastanza quanto fosse sontuosa e estraordinaria la tavola, che n' era fatta, la quale era di cinque piatti ordinarii da potervi mangiare cinquanta e più persone (siccome vi mangiavano spesso) ; tutta servita in argenti (il che va per l' ordinario), e dai proprii paggi del Re, con cinque portate o servizi, come loro chiamano, ricchissimi (computato quello, che, dopo levato il primo mantile, e restato il secondo, e dopo data l' acqua alle mani, si serviva di confezioni), e conditi in somma eccellenza, tanto che non vi era che poter desiderare. Della quale il Re ne aveva tanto pensiero, che a tutti quelli che sapeva che praticavano, dimandava di continuo come le cose passavano, e come io fossi trattato. E dicendogli ognuno ch'io mi dolevo dell'eccesso, e ch' io pregavo, come era vero, che vi si provedesse a causa della sanità nostra, Sua Maestà replicava e faceva nuova instanza che si provedesse che non solo non vi mancasse, ma non vi si desiderasse niente. E non mi par di tacer questo particolare, che nei giorni di magro, fra i molti pesci nobili che venivano serviti, tanto di fiume, quanto di mare, non lasciavano mai di servire de' brocchetti, come lor chiamano, e noi diciamo lucci, stimati grandemente in Francia, servendo ordinariamente di quelli che costavano

quindici scudi d' oro l' uno. Servivano anco ordinariamente di gagiandre, che costavano scudi otto il paro. Nei giorni poi di grasso e di carne, oltre tutto quello che si potesse imaginare di domestico e di selvatico, servivano di piccioli porchetti selvatici, che loro chiamano *marcassins*, tenuti in grandissima stima, e conseguentemente in gran prezzo. Ma, quello che pareva di strano, servivano di alcuni uccelletti grandi come pollastri ordinarii, ma d' una grassezza inestimabile, quale sogliono avere gli ortolani e beccafichi, fatti (secondo dicevano) venire di Fiandra, di prezzo di scudi otto il paro. Lascio anco di dire che nel tempo che era servita la nostra tavola, in un'altra tavola nella parte inferior del palazzo, alla medesima ora, ne servivano un' altra di tre piatti delle istesse vivande appunto, e in tutto simili alle nostre, alla quale mangiavano i camerieri e tutti i maestri e offiziali condotti da me, come scalco trinciante, credenziero, maestro di stalla, forieri, e tutti i servitori dei nostri gentiluomini, serviti, nè più nè meno, come eravamo serviti noi, dalle confezioni in poi. Talmente che tutto quello che è appartenuto all' ospizio, è passato con ogni grandezza, e ricevimento veramente regale. Sicchè all'improvviso vi venivano dei maggiori signori della Corte (fra i quali il Cardinale di Este, e il duca di Mayna (*Mayenne*) suo nepote); e vi doveva venir anco il Cardinale di Guisa, e il gran priore fratello del Re, e il Duca di Nevers; ma ebbero non so che impedimento. Vengo ora agli officii pubblici.

» Arrivato a Parigi (come dissi da principio) la domenica sera, procurata immediate l' udienza, mi fu assegnata per tre giorni dopo, sì perchè io avessi più spazio da riposare, sì per dare più spazio al ritorno dal campo di molti gentiluomini e signori dopo

la disfatta dei raitri, per trovarsi con Sua Maestà (la quale, come dissi, era rimasta come sola); comparendovi di essi signori a tutte l' ore qualcuno. Nel qual spazio di tempo io attesi a ricever le visite degli ambasciatori residenti, che sono dieci in numero; e oltre gli ambasciatori, i signori di Morvillier, di Bellièvre, di Chiverny, primarii consiglieri di Stato di Sua Maestà. Il signor cancelliero, per ritrovarsi ammalato, mandò immediate un suo nipote a salutarmi e far le sue scuse per la sua indisposizione, con ogni segno d'onore e di riverenza. E dopo riavuto, prima che mi partissi, volle anco banchettarmi. In somma, non rimase alcuno dei principali di Corte, e fuori di Corte, che non venisse a vedermi. Ma quello che porta reputazione a Vostra Serenità, il prevosto della città, persona principalissima, con i suoi consiglieri chiamati li eschivini, che sono il supremo Magistrato, vennero il primo giorno non solo a salutarmi in nome di essa città, e ad offerirmi ciò che era in poter loro, ma a presentarmi certa sorte di cera bianca e certe scatole di confetture, onore spezialissimo, non solito da quella città ad usarsi mai se non ai gran Principi. Non debbo tacer anco che il giorno secondo dell' arrivo mio mi venne all' improvviso il Cardinale d' Este, prevenendomi in quello che saria toccato a me, con dimostrazioni veramente di grandissima riverenza verso la Serenità Vostra, e non senza gran riputazione di lei, per esser dei primi, anzi il primo di quella Corte, vivendo come egli vive, e tenendo la casa che tiene.

» Tutto questo passò in quel tempo che corse di mezzo dall' arrivo mio all' andar all' udienza, alla quale andammo al giorno e all' ora deputata, che fu un dopo desinare alle ventidue ore, col signor ambasciatore Morosini (qual non mi lasciò mai dopo l' ar-

rivo mio), mandati a levare da casa dalle carrozze di Sua Maestà, dai tre signori che m' incontrarono, e da quelli che del continuo mi assistevano, che erano due dei primi cavalieri dell' ordine, accompagnati anco da tutti i principali della nazione italiana. Onde con grandissima compagnia e solennità ci conducessimo al palazzo; e entrati nella stanza dove era il Re, trovammo Sua Maestà accompagnata da' due Cardinali, Guisa e d' Este, e da molti Principi; alla quale accostatici, e riconosciuto subito, con allegrissima faccia raccolto e abbracciato, dopo presentate le lettere di credenza, mi sforzai di eseguire la commissione di questo eccellentissimo Senato in quel miglior modo che potè sovvenire dalla debolezza del mio ingegno; che fu quale la Serenità Vostra intese allora per mie lettere, insieme con l' accomodata e copiosa risposta di Sua Maestà, di rallegrarsi grandemente dell' offizio in universale; e così ne mostrò segno sopra quel particolare esposto da me, che nel matrimonio di Sua Maestà cristianissima pretendesse la Serenità Vostra di averne parte speziale; perchè essendosi (dissi) la Maestà Sua accompagnata con una donna e signora di casa di Lorena, partecipe già lungo tempo della nobiltà di questa Repubblica e membro principale di quella, potevamo però e ardivamo di dire che la Maestà sua si fusse accompagnata con una donna delle nostre. Rispondendo a questo Sua Maestà, e dando segno che il proposito gli fosse piaciuto, disse che tanto più per questa causa voleva tener cara e tanto più conosceva esser tenuto ad amar la Regina, soggiungendo con riso che lo voleva dire a lei. Posso adunque affermare alla Serenità Vostra che passò questo primo officio con Sua Maestà, non solo nelle cose pubbliche commessemi, ma in diversi

altri domestici propositi tenuti allora, con segno di molta allegrezza e satisfazione sua. La quale non mancò anco con faccia allegrissima e con ogni termine d' umanità, di ricever tutti quei gentiluomini della compagnia, che le baciarono la mano, presentandoli io, dopo finiti i pubblici officii, ad uno ad uno, e riconoscendone lei alcuni con segni speciali, siccome i due maggiori nepoti della Serenità Vostra (dimandando Sua Maestà con quella occasione in particolare della sanità e buon stato della persona della Serenità Vostra); e così il magnifico Foscari, ricordandosi molto bene dell' ospizio avuto in quella casa, in questa città e in Padova.

» Nè con minor allegrezza fui ricevuto anco dalla Regina, alla quale andammo dopo espediti dal Re. La quale con umanissima risposta volle lei medesima, per onorarmi maggiormente, rispondere alla mia proposta, non avendo io pretermesso in quella il medesimo concetto che avevo detto al Re: che, per la partecipazione della serenissima sua casa alla nobiltà di questa Repubblica, la Serenità Vostra, reputandola come una delle sue, pretendesse aver parte speciale nel suo matrimonio. Di che mostrò allegrarsi e compiacersi oltremodo. Trovassimo la Maestà Sua accompagnata con la cognata, Regina di Navarra, sorella del Re; l' altra, la prima figliuola, sorella del Duca di Lorena, nipote del Re, con un gran numero di dame e signori. Con tutte le quali Principesse (siccome era di mio obbligo), avendo lettere credenziali per la Regina di Navarra, così non mancai di complire, mostrando tutti di ricever l' officio gratissimo. Sì come da poi, espedito da queste due Regine, fui oltremodo gratamente ricevuto dalla Regina vedova del Re passato, figliuola dell' Imperatore, dalla quale

fui subito riconosciuto con segno di grande allegrezza. E parve a tutti noi della compagnia molto bella in quell' abito di vedova.

» Non debbo in questo luogo preterire in silenzio, che in tutti gli officii passati tanto con il Re quanto con la Regina ed altre Principesse, non fu pretermesso nè da Sua Maestà, nè da alcuna altra di loro, di far menzione, con affezion veramente di grande affetto, del particolare e grand' obbligo, che la Maestà sua e loro, insieme con tutto il Regno, avevano con la Serenità Vostra, per l' onorato ricevimento fatto a Sua Maestà in questa città e per lo Stato. Il quale proposito, tante volte quante io poi ebbi occasione di parlare con la Maestà Sua e con quelli di Corte, tanto donne quanto uomini, era in conformità sempre referito. Nè mi par di tacer questo, che, mentre che io me ne andavo alle Regine, trovandosi in quelle stanze una donna, che dicevano esser stata balia e nutrice del Re, questa, quando mi vide, mossasi con molta allegrezza, venne a dirmi: « O monsignor ambasciatore, » siate il benissimo venuto, poichè avete così ben » trattato e fatto tante carezze e onore al Re, mio » signore e figliuolo. » Nè debbo anco lasciar di dire che di questo ricevimento, fatto qui al Re, n' hanno composto una canzone, la qual viene cantata pubblicamente, piena d' infinite laudi di questo eccellentissimo Senato. La medesima ripetizione, e abbondantissima, fu fatta medesimamente dal Re di Navarra, non solamente in quel giorno che lo visitassimo in palazzo dopo la Regina, con le lettere credenziali di Vostra Serenità, ma dell' altre volte ancora che ci ritrovassimo seco; specialmente quel giorno che con tanto favor nostro e onore della Serenità Vostra s' invitò da sè, e volle desinar con noi in un banchetto

solennissimo, che fece il Cardinale d' Este a tutta la compagnia ; dimostrandosi veramente Principe amabilissimo, e grandemente affezionato a questa Repubblica.

» Espedito dai quali officii (i quali mi condussero fino al giorno di Tutti i Santi), fatta addimandar l' udienza immediate per licenziarmi, ella mi fu prorogata quattro giorni di più, avendo voluto in quel mezzo il Re darne da cena, con il festino che ne fece il giovedì sera ; la qual cena e festino con quanta allegrezza passasse e con quanta domestichezza, avendolo allora scritto, non lo replicherò altrimenti. Basta che Sua Maestà volle sempre lei esser il capo delle danze, che con gran piacer suo si fecero dopo cena per tre ore continue. Dopo il quale festino, parendo a Sua Maestà di avere già usate con la Serenità Vostra tutte quelle pubbliche dimostrazioni che si potevano e comportava il tempo, essendo io tornato a far nuova istanza per l' udienza, ella mi fu assegnata il giorno seguente, alla quale andai col sig. ambasciator Morosini. Non lasciai di rendere a Sua Maestà le debite grazie del ricevimento e trattamento onoratissimo usatomi in tutto quel tempo, e della singolar benignità dimostratami dalla Maestà Sua; delle quali cose, dissi, non lascierei e con lettere prima, e poi con la presenza al mio ritorno, farne quella relazione che si doveva, affinchè, essendo conosciute e accumulate queste ultime dimostrazioni, e sì segnalate, appresso le tante altre e di Sua Maestà e dei Re cristianissimi suoi predecessori, fosse non pur confermato, ma accresciuto l'obbligo verso la Maestà Sua e quella cristianissima Corona. Quale e quanto affettuosa fosse la risposta sua, avendola allora scritta, non lo replicherò altramente. Solo non mi par di la-

sciar di rammemorare alla Serenità Vostra quello che la Maestà Sua disse in proposito dell'affezione e del grato animo suo verso questo Stato; il che fu, ch'ella non solo amava e stimava la Serenità Vostra e questa eccellentissima Repubblica come meritan d' esser amati e stimati i Principi (avendo lei per Principe e per ben grande), ma l' amava e osservava perchè teneva la propria persona, in particolare della Serenità Vostra e di tutti questi altri signori illustrissimi, come naturali e proprii suoi Principi. Parole veramente, che siccome dimostravano il grande e cordiale affetto di Sua Maestà, così meritano d' esser conservate negli animi delle SS. VV. EE. con general consolazione. E certo che io non credo che alcuno di tanti prestantissimi senatori che sono qui, nè la Serenità Vostra istessa (tanto, per elezion sua e per l' obbligo, tenuta alla patria, essendo stata promossa ed esaltata all' ultimo grado), potessero dimostrarsi nè più infervorati nè più ardenti nella conservazione e accrescimento della Repubblica, di quello che dimostra la Maestà Sua: così vive e affettuose sono le parole e officii suoi. E si può credere, se venisse l'occasione, che in quello ch' ella potesse sariano anco gli effetti; onde, per ricompensa di questa gratitudine di Sua Maestà, siamo tutti tenuti a desiderarle e pregarle dal Signore Dio tutto quello di grandezza e di prosperità e di lungo corso di vita, che le potesse avvenire, dovendo tutto resultare a comodo e beneficio di questo Stato.

» Licenziato dal Re, mi licenziai parimente dalle Regine, non avendo potuto veder la serenissima madre, per trovarsi assente, per le cause e impedimenti scritti da me allora. E così andai cominciando dai Cardinali, e dai Principi, e dagli ambasciatori; es-

sendo tutti in persona tornati al mio alloggiamento a far meco l' istesso : non tacendo che con molto onore e reverenza verso la Serenità Vostra, e con molta sua dignità e reputazione, vi venissero anco i due Cardinali di Guisa e d'Este, insieme col Vescovo di Parigi, con tutto che, come Cardinali, e Cardinali Principi, si stimino ordinariamente niente man co del Re. Così avendo dato fine a tutto quello che apparteneva al mio obbligo, non avendo lasciato al partire d' aver riconosciuti tutti quei ministri che m' avevano servito, nel modo fu giudicato conveniente all'onore della Serenità Vostra e alla pubblica dignità, uscito di Parigi, mi ritirai al solito luogo del ponte Chiaranton, dove mi convenne fermar tanto che i gentiluomini e servitori potessero provvedere a molti lor bisogni e comodità per il lor ritorno in così lungo viaggio e in così dura stagione ; massime trovandosene alcuni ammalati di quartana, e alcuni convalescenti . . . »

CAPITOLO DECIMO.

UNA BRUTTA PAGINA DI STORIA.

Curiosa cosa, lettori, veder uno scrittore nel travaglio d' un libro. I metodi possono essere nelle particolarità loro diversi ; ma, in pieno, e a volerne stillare la quintessenza, se ne avrebbe sottosopra il seguente spettacolo.

Poniamo che si tratti d' un libro di fantasia, un poema o un romanzo. Ecco, lo scrittore s' adagia sulla poltrona, quand' egli l' ha ; ed or con un braccio ne accavalcia la spalliera, intrecciando le mani, e sembra che cerchi in aria, sulle pareti o sul soppalco, i pensieri ; or ambe le braccia conserta, e china la testa, quasi che li chiedesse alla terra ; s' agita, si rimescola, dà le volte, come l'inferma di Dante, *che non può trovar posa in sulle piume* : poi s' alza, passeggia, s' arresta ; si avvicina alle finestre e vi suona il tamburin colle dita ; si liscia la fronte, si vezzeggia il mento, si gratta la cuticagna : finchè, pescate e ordinate le idee, dà di piglio alla penna e le mette in carta.

Che se il libro è, come dire ? ... di fatto, storia o dissertazione, al sullodato esercizio se ne an-

nesta un altro, vago in vista del pari: un correr continuo dalla libreria alla scrivania; un incurvarsi da pie' a toccarne i palchetti inferiori, uno stendersi da capo a giugnerne i superiori; cavarne volumi e riporveli; cavarne altri e squadernarli, per consultar testi, riscontrar date, raffrontar autori; e a quale attignere per confutarne le opinioni, a quale per puntellare le proprie; far copie e note, citazioni e rimandi: in somma, arrancarsi ed affacchinarsi, per averne forse il compenso, ch' ebbe l'abate Trublet da Voltaire nel famoso epigramma:

Au peu d' esprit que le bonhomme avait
L' esprit d' autrui par supplément servait:
Il compilait, compilait, compilait.

È questo, a tutto rigore, il mio caso: io compilo, compilo, compilo, nè m' attendo o pretendo compenso migliore; pur beato che l' ingegno altrui abbia sì validamente supplito al mio, da procacciarvi, lettori cortesi, una grata e nobile ricreazione ...

A che mo, domanderete, va egli a parare questo discorso? A nient' altro che ad entrare in argomento con un esordio, che ha tanto a fare con esso, quanto colle more il gennaio; e un po' anche a secondare l' andazzo de' contrapposti, dando preludio buffo a seria sonata. Imperciocchè, l' argomento è del tutto serio; serio per modo, ch' è tra-

gico nella più orrida significazion del vocabolo. È una brutta pagina di storia, forse la più brutta di tutte le storie, spiccata dagli annali delle guerre civili, che desolarono quarant' anni la Francia, da' tempi del II Enrico a quelli del IV, e di cui un nostro, il Padovano Davila, si fe' narratore. Atroci guerre, nelle quali i fratelli hanno ucciso i fratelli, ascondendo la politica sotto l' augusto manto della religione, e pienamente provarono il male supremo di tutte le guerre di parte esser questo: che ciascuno, reputando star la virtù dal suo lato, e il delitto nel campo nemico, stima tutt'i mezzi legittimi per conseguire il suo scopo, e infrange senza scrupolo le regole della morale e della giustizia.

Questa pagina, che pute insieme di polvere d' archibuso e di sangue, porta nel suo titolo stesso l' ibrido marchio della sua origine: ella non si chiama la *Strage degli Ugonotti*, o la *Strage del 24 agosto 1572*; si chiama la *Strage del S. Bartolommeo:* sacrilego accoppiamento, che congiunge nelle parole l' idea della ferocia coll' idea della santità, appunto com' ell' erano congiunte ne' fatti. Questa pagina, oltre che nel Davila, è scritta in tutte le Storie universali, e nelle particolari di Francia: ma la scrissero altresì gli ambasciatori della Repubblica di Venezia a Parigi; ed il Baschet la riscrisse con loro nella sua *Diplomazia veneziana*, pubblicandone con quei preziosi ragguagli,

che agli altri storici mancarono, un' ultima edizione riveduta e corretta. Ed io, che all' opera del Baschet già promisi di fare più d'un accatto, le fo anche questo; perchè, se nel precedente Capitolo ei ci mostrò come le *Relazioni* de' diplomatici nostri sian utili a ben dipingere gli uomini, ci mostrerà nel presente com' elle sien necessarie a ben ritrarre le cose. La pagina, sebbene antica, apparirà nuova.

Prima però di trascriverla dal Baschet, credo acconcio mettervi innanzi un epilogo delle turbolenze intestine di Francia, dal loro principio al momento della reggenza di Caterina de' Medici e del regno di Carlo IX, durante il quale successe la ria tragedia. E qui ritorno all' umile ufficio di compilatore, traendo quell' epilogo dalla *Relazione*, che l' ambasciatore Michele Soriano lesse in Senato sul finire del 1562:

« Il principio d' ogni gran male è sempre debole, e misto con qualche apparenza di bene, che inganna gli uomini, come il veleno nei cibi delicati inganna il gusto; e per questo è verissimo quel detto che bisogna aprire bene gli occhi nel principio, perchè, quando il male è debole, non si considera il pericolo, e quando è fatto grande, non vi si può trovar rimedio.

» Quanto fosse debole il principio di questo male non credo che mi bisogni fare gran fatica per mostrarlo; perchè ognuno sa che il primo che risuscitò l'eresie vecchie, e fu origine delle nuove sette de' nostri

tempi, fu un uomo solo e di privatissima fortuna, e pure ha infettato tante parti del mondo in pochi anni, che non solamente ha fatto cambiare la religione in Germania, dove fu la sua prima origine, ma in Danimarca, in Svezia, in Prussia, in Polonia e in tutti i paesi settentrionali; ha guasta l'Inghilterra e la Scozia; corrotta la Francia e la Fiandra; messa in confusione Italia e Spagna, ed è passato fino nell'Indie, in modo che non è parte alcuna della cristianità che sia libera di questa peste. E benchè di tre rami, che ha prodotto questa mala radice, luterani, sacramentarii e anabattisti, si contino trenta e più sette, e tutte diverse l'una dall'altra, tutte hanno avuto però origine da colui solo ....

» Fu introdotta questa peste in Francia nel principio, già venti anni o poco più, per modo di burla, con certa carta, che si chiama *placard*, attaccata per i cantoni in forma di proclami, o più presto di scomuniche fatte contro la messa; e si sparse la cosa per questo modo di derisione in molte parti del Regno. Ma quello che fece maggiore e più viva impressione in questo fatto, fu la pratica della nazione francese colla forestiera, e massimamente con Tedeschi e Svizzeri, condotti l'anno del 1536 dal Re Francesco I per difesa del Regno contro l'Imperatore Carlo V, che l'assaltava. I quali, per la libertà che vogliono avere, così di vivere come di parlare e credere a lor modo, contaminarono con la persuasione dei ragionamenti e con l'esempio della vita quasi tutta la Provenza e tutto il paese d'intorno, e non solamente i soldati e genti da guerra, ma i popoli e le città intiere; in modo che quel Re, vedendo in disordine i suoi popoli, fu costretto a provvedere con gravissimi decreti, e con esecuzioni severissime far morire molti; e molti, che

non potè avere nelle mani, privò de' beni, e distrusse sino da' fondamenti alcune terre, mandando gli abitatori raminghi per il mondo.

» Stette con questa paura il Regno sino al tempo del Re Enrico (II), il quale, essendo occupato in una guerra, e oltre di questo, di poco spirito, e dedito ai piaceri più di quello che si conveniva ad un tanto Re, neglesse la cosa, e non mise quella cura e diligenza, che aveva messo il padre, in tenere purgato il Regno da questo morbo. Dal che ne seguì che, serpendo il veleno occultamente, entrò ancora nella Corte, e infettò molti grandi, tanto che, quando si scoprì, aveva già fatta così alta radice, che era molto difficile l'estirparla. Onde conoscendo quel Re il suo pericolo, benchè tardi, e che quel popolo, che soleva già essere obbedientissimo, era venuto a tanta insolenza, che non solamente non osservava i suoi decreti, nè temeva le sue minacce, ma quasi in suo dispetto si predicava per tutto, e si facevano le assemblee e i ridotti con gran concorso d'ogni qualità di persone, d'ogni età e d'ogni sesso, fu costretto, per non perdere del tutto l' autorità e l' obbedienza, far la pace col Re Filippo, ancora che con gravissime condizioni, per mettere tutto il suo pensiero ad estinguere questo gran fuoco, che ardeva da ogni banda; ma nel principio dell' esecuzione morì.

» Successe il Re Francesco II, il quale, essendo prima disprezzato per la poca età e poco spirito, e poi odiato per aver messo il governo di sè stesso e di tutto il Regno in mano della casa di Guisa, esclusi tutti gli altri grandi, diede grand' occasione a questo umore di crescere sino al colmo; perchè fu favoreggiato dai maggiori del Regno, chi per sdegno, chi per leggerezza, e molti ancora per premio; e universalmente ogni malcontento s'accostò a quella parte, spe-

rando con questo pretesto della religione d' avere seguito e favore per poter fare a suo modo nel Governo e nel Regno. Di qui nacque la congiura d'Ambuosa, i moti d' Orléans, di Lione e di Provenza, quelli di Normandia, di Guienna e Poitiers, e d' altre parti del Regno: e i sollevati erano già fatti tanto arroganti per il favore che avevano, che domandavano liberamente tempii e luoghi pubblici, dove potessero fare le loro assemblee, minacciando di prenderseli per forza se non gli erano dati. E non avevano rispetto di dire che il Re non aveva autorità d' impedire che ognuno non seguisse quella fede e quella religione che gli piaceva, nè essere signore delle loro coscienze; come se il Re per appetito d' ognuno fosse obbligato alterare le leggi e gli ordini del suo Regno.

» Da queste tante insolenze mosso quel Re, che era sdegnoso e severo per natura, fu sforzato pur risentirsi; e col consiglio di chi governava fece tale deliberazione, che, se avesse avuto tempo di mandarla ad effetto, purgava quel Regno d'una sorte, che averia dato memorabile esempio di sè nel mondo per sempre. Perchè si risolse di voltarsi tutto contro i capi principali dei tumulti e castigarli senza rispetto, che è quel solo rimedio che smorza tutto il fuoco ad un tratto. Ma trovava in questo due difficoltà. L' una, che quei capi erano persone di gran rispetto e di gran conseguenza, così per essere dei maggiori del Regno, e Principi del sangue, come per avere gran seguito di gente in molte parti. L' altra, che Sua Maestà non aveva forze in essere da poter combattere, nè danari per provvederne; nè sapeva di chi fidarsi, avendo sospetti molti dei suoi più intimi e molti del Consiglio, come l'ammiraglio, il Cardinal Châtillon, Murillac, Arcivescovo di Vienne, Monhic, Vescovo di Va-

lenza, Mortier, padre dell' ambasciatore che era a Roma, ed altri. Però pensò che bisognava tenere quella deliberazione segreta fino che si provvedesse di genti, e che trovasse modo di dividere le forze e il seguito degli avversarii per poterli mettere più facilmente in disordine. E perchè l' umore che era mosso aveva due fini principali, l' uno di mutare la religione, che era il più comune e il più universale, l'altro di scacciare la casa di Guisa, che era il più secreto ; per questo, avendo la mira a tutti e due, furono conchiuse due cose, forse non tanto per volontà che s' avesse di eseguirle, quanto per addormentare i sollevati e guadagnare tempo, come si fece. L' una fu di far ridurre l' assemblea dei tre Stati del Regno di là ad un mese ; l' altra, di là ad un altro mese, di fare un Concilio nazionale nel Regno. Con la deliberazione del Concilio (che fu trattata senza comunicarla col Papa, e risoluta contra la volontà di Sua Santità e del Re di Spagna, che fece quanto fu possibile di fare per disturbarla, perchè nè l' uno nè l' altro sapeva il secreto) si venne a dar pasto a chi cercava di far mutazione nella fede, e con quella di fare gli Stati si venne a dare intenzione di mettere nuovo ordine nel Governo; perchè, come ho detto, in quell' assemblea e convento dei tre Stati ognuno può avere autorità di proporre i suoi gravami e procurare i rimedii, i quali sono deliberati con consenso universale per i voti della maggior parte.

» La speranza dunque del Concilio, e quella dei tre Stati fecero grandissimi effetti, perchè acquetarono in un momento ogni cosa, e fecero deporre l' armi a tutti quelli che erano sollevati, così per la causa della religione, come per quella del Governo, e servirono mirabilmente al disegno del Re e di chi lo consi-

gliava; tanto più che, per dare maggior colore alla cosa, fu pregato il contestabile (per causa del quale pareva che tutto quell' umore fosse mosso) a restar in Corte ed entrare in tutti i Consigli, come se si avesse voluto restituirlo nella prima grandezza. E tutto questo era per opera del Cardinal di Lorena, che per sapere dissimulare non ha pari al mondo. Ma questo favore del contestabile durò poco, perchè intanto che si trattavano queste cose, il Re fece mettere insieme le genti d' arme del Regno; mandò a far quattromila lanzichenecchi ed altrettanti svizzeri; comandò alla città di Parigi un imprestito di 500,000 franchi per pagarli; ebbe promessa d'aiuto di Spagna, di Fiandra e di Lorena, benchè non se ne servisse; e come si trovò potente sull' armi, e i suoi avversarii divisi e disarmati (tanto che non aveva più da temere), si risolse di scoprirsi, e tutto ad un tempo pubblicò la guerra contro i ribelli, senza però nominar alcuno espressamente. Mandò monsignor di Termes con un corpo d' esercito verso Guienna per la suspicione che aveva da quella banda; fece ritenere il vidame di Chartres, principalissimo per sangue, e il bailo (*bailli*) d' Orléans, uomo di grande autorità, e capo delle novità in quella terra; fece decapitar in effigie Malignì, uno dei capi della congiura d' Ambuosa, e Montbrun, capo di quella di Provenza. Mandò a citare il Re di Navarra e il Principe di Condé, suo fratello, primi Principi del sangue, a giustificarsi alla sua presenza delle cose, che loro erano apposte; e subito comparsi, fece prendere il Principe, e il Re comandò che non si partisse.

» Questa risoluzione spaventò in modo tutti, che in quei pochi dì che il Re visse, quel Regno, che poco innanzi era in tanto conquasso, si ridusse in una

tranquillità mirabile. Non si sentivano più sollevazioni nè tumulti, non più ugonotti (chè così si chiama questa setta di eretici, la quale nega il Santissimo Sacramento), non più predicatori nè ministri, chè di infiniti, ch' erano in Francia poco avanti venuti di Ginevra, che è la miniera di questa sorte di metallo, non fu niuno d' animo tanto sicuro, che non cercasse di salvarsi fuori dei confini del Regno. Il Re di Navarra, ch' era riputato, insieme col Principe suo fratello, precipuo fautore di quella setta, frequentava la messa, e per mostrare d' essere veramente cattolico, mandò a Roma a prestare l' obbedienza a Sua Santità, e fece diversi effetti a questo fine; e finalmente tutti gli uomini, tutte le donne, tutti i popoli, e più d' ogni altro quelli che erano stati più sospetti, facevano nell' estrinseco ogni dimostrazione d' essere alieni da queste nuove opinioni: tanto importa appresso quei popoli il rispetto del Re, il quale, se viveva un poco più, non solamente avria represso, ma estinto del tutto quell' incendio, che ora consuma il Regno. Perchè si vede che è di questa natura, che si fa maggiore e minore quanto ha più e manco fomento da' Principi e da'grandi. Onde, se non avessimo tante altre certezze che questa cosa è vanità, e che non è da Dio, basteria questo solo segno per farlo conoscere; perchè non può essere da Dio quello che col favore degli uomini cresce, e senza quello va mancando.

» E questo è quanto si può dire della origine di così gran male. Ma il progresso, che ha fatto dopo la morte del Re Francesco, è grandissimo, perchè quei rimedii, che non aveva fatto il Re Enrico per negligenza, e non aveva finito lui per la brevità della vita, non ha potuto tentare il presente Re Carlo IX, che, per essere di tenera età, conviene governare col vole-

re altrui. D' onde è seguito maggior disordine e maggior confusione che mai; perchè, intanto che si stava a disputare chi avesse da essere capo nel Governo, l'umore che era già mosso ritornò nel suo primo vigore, non avendo chi lo reprimesse . . . . »

Ora diamo la parola al Baschet, e da lui udiamo il racconto dell' infausta giornata del 24 agosto 1572 a Parigi:

CATERINA DE' MEDICI NELL'OPERA DEL S. BARTOLOMMEO.

» Ecco Caterina nella sua opera personale: la strage del S. Bartolommeo. Gli ambasciatori veneziani furono ottimamente ragguagliati de' fatti e del fatto; ed io m' atterrò ad essi quasi in tutt' i punti ...

« Le due *Relazioni* de'due ambasciatori veneziani, che videro la Corte, la Regina madre segnatamente, Parigi e l' ammiraglio a quel tempo, sono le fonti alle quali attinsi; mi dilungherò poco dal racconto, ch' e' ci lasciarono, e son disposto a creder in loro quanto in tutti gli altri scrittori, troppo cattolici alcuni, altri troppo ugonotti.

» Nel 1572, giunse alla Corte di Francia un ambasciatore veneziano, nella qualità di straordinario, che la Repubblica serenissima aveva in tutta fretta spedito, affinchè, col suo ascendente già sperimentato, colla prudenza de' suoi consigli e colla logica delle sue ragioni, divertisse l' animo del Re (Carlo IX) dalle sue disposizioni bellicose contro la potenza spagnuola sul suo campo delle Fiandre. Convien notare a questo proposito che, da quando il termine della rivalità fra l' Imperatore Carlo V e il Re Francesco I

aveva affievolita l' importanza politica d' alcuni Stati secondarii, Venezia, colla sagacità sua consueta, s'era assicurata una parte di conciliazione e di mediazione, manifestamente ammessa dalle grandi corone. Ben si fiutava sempre in tali pratiche qualche occulto fine, che concerneva più o men da presso il vicinato del Turco, suo perpetuo nemico ; ma, considerando tal parte in sè stessa, avess' ella per impulso l' interesse dello Stato o il disinteresse privato, forza è confessare ch' ell'era accorta in supremo grado : la Repubblica serbava così un peso morale nella bilancia delle cose europee. L'ambasciatore, designato a tal incarico da' voti del Senato, fu Giovanni Michieli, il quale era in Francia già conosciuto; e Caterina avevalo visto frequente, durante una residenza di quasi tre anni, da lui fatta alla Corte, mentre regnavano Enrico II e Francesco II. Giovanni Michieli, partitosi di Venezia il 10 luglio, fu il 21 di quel mese a Parigi ; e di rado, forse mai, nessun ambasciatore aveva fatto, in sì breve tempo, viaggio sì lungo. Del resto, le congiunture mal rimeritarono tale celerità, poichè il Re e la Regina madre erano assenti da Parigi : il Re era andato per sei dì alle sue cacce ; e Caterina aveva lasciato Monceaux, a fine d' andar visitare sua figlia di Lorena, caduta ammalata in cammino, pochi giorni dopo essersi avviata alla Corte, ove dovevano farsi nel seguente mese le nozze del giovine Re di Navarra e della Principessa Margherita.

» Questo fatto, o piuttosto questo disegno, la *guerra colla Spagna*, arrideva al Re, ma spiaceva alla Regina madre. Non ch' essere opera sua, ell' era tutt' affatto opera d' un uomo, il quale, pe' suoi gravi istinti, pel grande prestigio, pel contrasto de' suoi austeri costumi con quelli della Corte, aveva saputo

acquistarsi una condizione elevata e dominatrice nell'opinione della società protestante, e di conseguenza pericolosa per una monarchia, contro cui ell'aveva tanto lottato. Quell'uomo, Coligny, l'ammiraglio (non era egli mai altramente chiamato) inceppava, tormentava, conturbava la Regina madre....

» Risoluto che fu il matrimonio di Navarra, suscitati che furono gli animi contro la Spagna, l'ammiraglio formò gravi disegni. Saputo aveva da coloro, i quali venivano dalla Corte a rendergli omaggio nel suo castello munito della Roccella, che il giovine Re era pien d'ardore e coraggio: ch'egli anelava a battaglie; ma non a quelle, che, combattute fra campi d'un medesimo sangue e d'una medesima terra, sebben guadagnate, sono pur sempre vituperose. Ei vagheggiò di cattivarsi quel giovine umore regale; accolse forse la grand'idea di rilevare la Francia dalle vergogne delle guerre civili, per condurla col Re alle glorie delle guerre nazionali....

» Coligny si recò alla Corte. Tutti sappiamo chi fosse l'ammiraglio: dirò solamente come lo giudicasse l'ambasciator di Venezia (Alvise Contarini) pochi mesi innanzi all'ora di quella morte, che Caterina doveva incaricarsi di regolare:

« Nessuno in queste guerre si è fatto più sentir e nominare dell'ammiraglio. Nel quale veramente è cosa degna di gran meraviglia che non avendo, mentre che ha servito il Re nelle guerre contra il Re di Spagna, fatta mai azione degna di laude, in queste guerre contra il suo Re si sia fatto tanto stimare e temere, e che un privato gentiluomo come lui, con poca facoltà, abbia sostentato una così lunga ed importante guerra; non solo contra il suo Re tanto potente, ma contra tanti aiuti, che ha avuti la Maestà Sua dal Re di Spagna, da

tanti Principi d' Italia, e anco da qualche Principe della Germania. E tanto più cresce questa maraviglia, quanto che, avendo perse tante battaglie, si è sempre conservato in reputazione con tutti, e massime coi raitri e i lanzichenecchi; i quali, sebben erano creditori di molte paghe, e sebben han molte volte perse le loro bagaglie e carrette piene di rubamenti, che avevan fatti, mai però si sono ammutinati; sì che si può dire che, se per questa maniera di tener in officio le nazioni forestiere, Annibale appresso gli antichi meritò tanta gloria, tanto maggiore ne merita l' ammiraglio, quanto che ad Annibale fu manco difficile perchè sempre vinse, e l' ammiraglio sempre ha perso. »

« I suoi nemici il tenevano per grandissimo uomo; e se il partito protestante fu sì forte e considerato, ne andava certo d' assai debitore a quel grande capo. Lo storico Ranke, tanto fermo ne' suoi giudizii, fece di Coligny il più nobile elogio, ch' uomo di vaglia possa invidiare: « La reputazione, di cui egli » godeva, non fondavasi già sull'entusiasmo de'trion- » fi, ma sul bisogno, che di lui si aveva. Ei cadde un » giorno ammalato, ed i falli, che venner commessi, » fecero sentire quant' ei valesse. »

» Il Re, che Coligny andò a vedere per chiedergli la guerra e un posto d' onore nelle grandi battaglie, non era tristo uomo più che non fosse destro intelletto. Coligny, nell' antica sua esperienza, ben sentiva che il suo còmpito sarebbe stato facile e bello senza la Regina madre: per l'ammiraglio, se il grande nemico all' esterno era lo Spagnuolo, la gran nemica nell' interno era Caterina, poich' essa era il Re ed il ministro, vale a dire il governo ... Certo è che allora, per un istante, l'ammiraglio eclissò la Regina madre: il Re era cattivato per forma, ch'ei gli dedicava intere giornate; e la sera, nel suo gabinetto del

Louvre, l'ammiraglio con lui restava fino ad ora tardissima della notte ...

» Bisogna guardar adesso Caterina de' Medici e vederla ordire il fatto, che sarà l' onta sua. Caterina si sentiva ferita nella sua passione più viva, passione caratterizzata dalla bella espressione del Veneziano a riguardo suo: *l' affetto di signoreggiare.* L' ammiraglio le rapiva il suo piccolo, da lei sì bene addestrato a obbedirle e a nulla volere fuor del volere di lei. La dichiarazione d' una guerra, quest' atto dei più gravi, questo fatto del maggiore momento, sarebbesi osata senza ch' ella il volesse e lo risolvesse! Ella, che con tanti sacrifizii, tanti stenti, tanta dissimulazione, tanta sagacia e accortezza, aveva tenuto il potere e condotto il Regno da quasi tredici anni! Una guerra per opera di Coligny, una guerra alla Spagna, il Re alla testa delle sue milizie, col fiore della Francia a sè intorno, e l'ammiraglio d' ogni cosa motore, operante e volente! Che sarebb' ella allora? una donna nello Stato, ma non più la Reggente, non più quella grande Regina madre, tanto temuta, tanto obbedita! Ella vide il pericolo, e il Louvre non tardò a rivederla; e noi stiamo per vedere la sanguinaria sua opera.

» Certamente, ella ne ordì la trama durante il suo ritorno, e ne fermò la data. Non si potrebbe usar di precisione soverchia in tale momento. Ell' era col Duca d' Angiò (poi Enrico III): la passione della vendetta signoreggiò il naturale di Caterina in quel rapido viaggio; sostenuta ne'suoi disegni dal figliuolo suo prediletto, ella si determinò all' opera, che aveva sì spesso concetta, ma nel compimento della quale aveva tante volte esitato: uccidere l' ammiraglio! Rimasi lungamente in forse s' ella avesse premeditato più che la morte dell'ammiraglio. L'eccidio

degli ugonotti, la strage, non furono essi la conseguenza del primo delitto fallito? Se l' archibugiata tirata a Coligny avesse spento il grand' uomo, l'alba, che spuntò a Parigi il giorno di S. Bartolommeo, avrebb' ella visto il sangue della Francia correre a rivi per le vie? L' ambasciatore afferma la premeditazione su tutt' i punti.

» Che Caterina abbia meditata e premeditata la morte di quel formidabile nemico, non è cosa da aversi in dubbio. Ei sopravviveva a tutti gli altri, ed era il più aspro! Natura incorruttibile, non era in esso lato debole, da cui la Regina madre potesse assalirlo. Ripensava ella il passato di quell' uomo, divenuto sì forte? Qual le appariva allora Coligny? Il primo di tutti, che, a Fontainebleau, regnante Francesco II, nell'adunanza de' Principi, aveva presentata la supplica, la cui forma sola attestava un partito nello Stato; colui che aveva armato le prime turbolenze, nel 1562, allorchè Guisa, al governo, rivocò l' editto di gennaio! La vita errante e risicosa della Regina madre e della Corte, quella instabilità, quelle ansietà cotidiane, qual origine avevano? Chi le aveva cagionate, se non l' ammiraglio? E il gran colpo dell' impresa di Meaux, quando fu per poche ore ch' ella non fosse fatta prigioniera ed il picciolo Re non fosse rapito? Chi aveva immaginato quell' ardito disegno, se non l' ammiraglio? Parecchie volte ei le era sguizzato di mano, fra le altre a Noyers, ove, senza la lealtà di Tavannes, ella s' impossessava di lui insieme e di Condé, e fabbricava loro il processo. E l' incendio di Parigi, non era stato egli tramato dal partito ugonotto, caso che l' impresa di Meaux fosse a bene riuscita? Se ne avevan le pruove. Tante rimembranze (avevan esse, d' altra parte, avuto il tempo di

estinguersi?) assediarono di necessità l' animo di Caterina nel suo tornar di Lorena. Lo spettro, per lei terribile, quando, lontan di Parigi, ella seppe che altezza di potenza Coligny avesse toccato, era quel- l' uomo! Ben peggio fu quand' ella giunse e lo vide! L' alterigia delle sue risposte, la profetica solennità, con che le annunziò tempi sinistri, se la guerra non si facesse, non furono per fermo acconci a blandir l' anima ferita della Regina madre. Udiamo il Veneziano, quel Giovanni Michieli, giunto da poco tempo, e presente al ritorno della Regina. Caterina erasi quasi scoperta con lui. Nella prima sua udienza, allorchè, adempiendo il suo incarico, e' spiegò alla Regina i motivi di conciliazione, che la Signoria gli aveva, nelle sue istruzioni, dato l' incumbenza di far valere, ella gli rispose che, quanto a sè, non voleva la guerra colla Spagna, salvo che Filippo non gliene desse una cagione delle più gravi, «dicendomi che assicurassi la » Serenità Vostra che non solo con le *parole*, ma con » gli *effetti*, mostreriano ogni dì più questa loro riso- » luzione, quasi accennando, quanto agli effetti, quel- » lo ch'è poi seguito contra gli ugonotti. »

» In poche ore d' autorità, in brevi momenti di persuasiva eloquenza, Caterina si rifece la *padrona assoluta*. Di fermo e tenace, ch' egli era il dì innanzi, Carlo IX tornava ad essere il dì appresso il Re pupillo e debole: la grande Reggente gli stava accanto. Or quando la Regina parlava a' suoi figliuoli, gli affascinava; in sua presenza, Carlo, d' indole tanto impetuosa, era sconfitto e perdeva affatto vigore. Udiamo l' ambasciator veneziano:

« Il Re, per l' officio e autorità della madre, mutato parere, e guadagnato da quella (per non lasciar di riferire a

Vostra Serenità alcuni particolari, avuti da gran loco, degni, al mio giudicio, di sua notizia), non ardì di dirlo liberamente all' ammiraglio, tanto rispetto gli avea; ma gli disse solamente che, dopo aver parlato con la madre e col fratello, essendogli state considerate alcune cose d' importanza, non considerate prima, voleva che se ne parlasse alla presenza loro e nel Consiglio. L' ammiraglio, sentendo nominar il Consiglio, rispose che tanto era come se non si parlasse, perchè, essendo il Consiglio quasi tutto d' uomini di roba lunga, essendo questi per professione e per natura alieni dalla guerra, non gli bastava l' animo di contrastare nè di prevaler a quelli. A questo disse il Re che non chiameria nel Consiglio uomini di roba lunga, ma alcuni pochi signori intendenti della guerra; nominandone tre o quattro, che furono il duca di Montpensier, il sig. Lodovico Gonzaga, fratello del Duca di Mantova, ora Duca di Nevers, il maresciallo di Cossé e un altro; ai quali l' ammiraglio o non seppe o non volle fare eccezioni, tenendoli per persone e soggetti assai deboli, da non saper rispondere e confutar le sue proposte. Ma la cosa riuscì molto altramente della sua espettazione; perchè, ridotto il Re con questi, e con la Regina madre e il fratello, fatta dall' ammiraglio con grande eloquenza ed artificio la sua proposta, ognuno dei chiamati, nel dar il suo voto, se gli oppose e contradisse gagliardamente; e da quelli appunto, che da esso ammiraglio erano stimati più deboli, da questi ebbe più contrasto e maggior contradizione. In modo che, essendo, con universal consenso quasi di tutt' i voti, reprobata la sua proposta, egli voltatosi al Re, disse: Sire, poichè la Maestà Vostra, per il parer di questi, è persuasa a non prender così opportuna occasione per il suo servizio e per la sua grandezza, io non posso contrapponermi alla sua volontà più di quello che abbia fatto, ma son certo ch' ella se ne pentirà. E soggiunse: Ma la Maestà Vostra non avrà a male, se, avendo io promesso al Principe d' Orange ogni aiuto e favore, mi sforzerò di farlo con quegli amici, parenti e servitori ch' io potrò, *etiam* con la persona mia, se fosse bisogno. E, voltatosi alla Regina, disse: Madama, il Re si ritira di entrar in una guerra; voglia Dio che non gliene sopraggiun-

ga *un' altra*, dalla quale non sarà forse in poter suo di ritirarsi. »

« Voleva egli, con queste parole, dar ad intendere che, qualora andassero male le cose sue, il Principe d' Orange si ridurrebbe in Francia con quel numero di francesi ed alemanni, che lo seguivano, onde si converrebbe venir all'armi e alla forza per cacciarlo? Ad ogni modo, era questo minacciar la Regina, il Re ed il Regno. La prima ci vide un'allusione diretta a nuove sollevazioni: credette, o creder volle, che l' ammiraglio le appresentasse la fosca possibilità di nuove guerre civili. La volpe si gettava dunque nella trappola. Con tale minaccia, Coligny armava Caterina; e questo io chiamo *spiegare*, non *iscusare* la Regina madre.

» La settimana appresso, furono celebrate le nozze del giovine Principe di Condé colla terza figliuola del Duca di Nevers, le quali nozze si fecero *all' ugonotta;* e Parigi vide poi quelle del Re di Navarra colla giovane Valesio. Il fior della Francia vi era convenuto: il fiore di tutt' i partiti, il fiore delle due religioni. Mai non fu occasione più bella per avere, non pur solamente la *testa del salmone*, ma sì ancora *quella di tutti i ranocchi!* Caterina ne faceva ben capitale. E quelle nozze, le quali, coll' union delle due religioni, parevano dover essere l' union de' partiti; quelle nozze, a suggello e memoria delle quali, amara derisione! si coniarono medaglie con emblemi pacifici, colle sigle di Margherita e d' Enrico insieme allacciate, e questo motto per leggenda: *Constricta hoc discordia vinclo*, e nel rovescio l' *Agnello pasquale*, con quest' altra impresa: *Vobis annuntio pacem;* quelle nozze, così pompose, occasione di tante

eleganze, stavano per essere il segnale, l'occasione ed il mezzo del maggiore misfatto. A vederle apparecchiate, festeggiate, le erano maraviglie (l'ambasciatore le conta); tanto era il lusso, e tali erano le ricchezze, da non potersi credere alle strettezze del Regno. C'erano state guerre civili recenti? Non si sarebbe potuto dire. L'ambasciatore è abbarbagliato dalla « quantità di gioie, agli uomini nelle berrette e » ne' vestiti, e alle donne, non solo nei *carcant* (come » essi dicono), che sono gli ornamenti della testa, e nel- » le cinte e manili, ma per tutto il taglio delle vesti... » Raccontano che il Re avesse la berretta, il coltello e » la roba che portava attorno, di valor di cinquecento » in seicentomila scudi; mons. d'Angiò, suo fratello, » per ornamento d'una berretta solamente, oltra l'al- » tre gioie, vi aveva quelle 32 perle di 12 carati così » famose, che erano del Gonella, comprate da lui, » per occasione di queste nozze, per il prezzo di ven- » titremila scudi d'oro del sole. E quello che appena » par credibile, furono numerate meglio di centoventi » dame, tutte, oltre le gioie che avevano attorno, ve- » stite quale di broccato, qual di rizzo e soprarizzo. »

» Dal lunedì al venerdì, durarono le feste e le mascherate, e rimanevano ancora i tornei, quando il venerdì (m'attengo al racconto dell'ambasciatore), sull'ora del desinare, l'ammiraglio, lasciato il Louvre, se ne tornava a casa sua, e andava a lento passo, leggendo una lettera. Da una finestra, si tirò contro l'ammiraglio un'archibugiata: la quale però nol colse nel petto, a cui s'era mirato, ma, « dandogli in un dito della » mano sinistra, e portandolo via, passò nel braccio de- » stro vicino alla congiuntura della mano, e, passan- » dola da un canto all'altro, strisciò fino al gomito. » D'onde s'era sparato? Da una finestra della casa

della signora di Guisa, la madre. Era quello l' effetto della vendetta, giurata il dì seguente alla morte di Francesco di Guisa? L' archibugio fu da quella casa scaricato fuor d' ogni dubbio; erasi a bello studio disertato quel palazzo, e la signora di Guisa erasi ricettata od al Louvre o in un' altra delle sue case.

» Portatane la nuova al Re, che stava giocando alla palla appunto con monsignor di Guisa, dicono che si facesse pallido e restasse smarrito oltre modo, e senza dir parola si ritraesse alla camera. Tutti gli aderenti e seguaci dell' ammiraglio, e quelli della religione, al subito annunzio della ferita dell'ammiraglio, corsero al suo alloggiamento. Era la ferita mortale? Nol sapevano, ma pur gridavano e bravavano che *quel braccio dell' ammiraglio costeria più di quaranta altri mila bracci.* Al desinare del Re, le querele furono vivissime; ricercarono giustizia; se non l'ottenessero, se la farebbero. Fu a un punto ch' essi, crescendo più sempre nell' ira, non si recassero in armi al Louvre, all' alloggiamento del Re, per uccidere monsignor di Guisa nelle stanze reali: Briquemault, un de'loro, ne li distolse.

» La cosa strana, a stento credibile, e pur vera, fu la visita che, la sera stessa, il Re, la Regina e monsignor d' Angiò fecero alla vittima. Mai la forza della dissimulazione non fu, negli annali umani, a sì alto segno recata! Il Re gli offerse, al Louvre, le camere della Duchessa di Lorena; offerta che Coligny rifiutò, dicendo a' suoi, poichè la Regina si fu partita: *Qualche matto si lasceria condur tra quattro muraglie;* quasi che, aggiunge molto giustamente l'ambasciatore, essendo dentro e nel corpo della città, non fosse tra muraglie e in poter del Re, come si vide poco dipoi.

« Il sabato, levati i primi medicamenti all' ammiraglio (son parole del Michieli), o che fosse vero, o fatto dir così, si pubblicò che la ferita, non solo non fosse mortale, ma nè manco il braccio in pericolo di perdersi; onde tanto più bravavano gli ugonotti. Perciò ognuno stava attento dove fosse per riuscir questo fatto; non mancando monsignor di Guisa, per dubbio di non esser assaltato, di armarsi e di ristringersi con monsignor d' Omala suo zio, e con quanti più poteva parenti, amici e servitori suoi. Ma assai presto la cosa fu finita; perchè la notte di sabato, venendo la domenica, festa di S. Bartolommeo, in sul far dell' alba, fu di ordine del Re fatto, come dicono i Francesi, il *massacro*, cioè l' uccisione, con quella furia e spavento della città, e di una città tale qual è Parigi, popolatissima sopra tutte l' altre d' Europa, che non basta alcuno a poterlo immaginare; con essersi usata ogni sorte di rabbia e di furore, essendo comandato al popolo dal Re, che ammazzasse e saccheggiasse . . . .

« Si conobbe quanto possa negli animi di ciascuno la forza e l' affetto della religione, parendo altramente strana, anzi barbara cosa, vedere, come si vedeva, per tutte le strade incrudelire a sangue freddo contra uomini della lor istessa nazione, non solo non offesi da quelli, ma tutti o per la maggior parte conosciuti, o come lor vicini o come loro parenti; non avendosi rispetto nè misericordia ad alcuno, *etiam* che in ginocchio con ogni umiltà domandassero in grazia la vita. Ma bastava che uno inimico di un altro, o per quistione o per lite che avessero insieme (come è avvenuto a molti, ancorchè cattolici), dicesse: questo è ugonotto, che subito era espedito. E se pur alcuno, per ultimo refugio, si gettava nella riviera, come molti facevano, procurando col nuotar di salvarsi, erano seguitati da diversi battelli, fino che arrivati li annegavano del tutto. Fu il sacco e la preda grandissima, per due milioni, dicono, d' oro; perchè molti ugonotti, e de' più ricchi, dopo l' ultimo editto di pacificazione, s' erano ridotti a venir a Parigi. Il numero de' morti in Parigi, quelli che dicono il più, lo fanno ascendere a quattromila; quelli del manco, a duemila in circa. . . . . »

« La cosa, che qui preme, è far conoscere l' opinione dell' ambasciator veneziano, non sulla trama, ma sull'artefice della trama di quell'atto obbrobrioso, il quale, pe' fiordalisi di Francia, è stato di vergogna sì grave, quanto sarà eternamente pel popolo della medesima Francia l' atroce supplizio di Maria Antonietta. Io do tanto maggior credenza al detto di quell'ambasciatore, che, investigando il delitto, ei non carica il reo; appartiene egli per fermo al partito cattolico, ma il racconto suo è dignitoso; in lui non parla l' uomo di parte, ma l' uomo che vide e seppe, e, nel riferirlo, adempie un dovere per l'insegnamento del nobile e magnifico Senato, al qual s' indirizza. Per lui, dunque, per lui, ambasciator veneziano, fautore della Regina, familiare del Louvre, Caterina, Caterina sola, ordì quell' immensa vendetta, *le sue vendette*, com' egli dice. Tutte le considerazioni di quell' ambasciatore formano una pagina nuova su quel fatto, così conosciuto, ma in così diverso modo giudicato. Il domani medesimo di quella ria giornata, l' ambasciatore dice esser debito suo riferire *quello che sopra di questo ha retratto da persone molto principali e che penetrano nelle cose nascose e secreti di quel Regno:*

« Saprà dunque Vostra Serenità come tutta quest'azione, dal principio al fine, è stata opera della Regina, pensata, trovata e condotta a fine da lei, con partecipazione solamente di monsignor d'Angiò, suo figliuolo; avendolo essa Regina, molto tempo fa, avuto questo pensiero, sì come lei medesima, rammemorandolo al presente a monsignor Salviati suo parente, che si ritrova là nunzio, gli disse che si ricordasse e le facesse fede (come il nunzio l' afferma) di quello che in secreto mandò a dir per lui al Papa passato: che presto avrebbe veduto le vendette sue e del Re, contra questi della religione; e non ad

altro fine che per questo procurò essa Regina con tanto ardore come fece il parentado della figliuola con Navarra, non curandosi di quello di Portogallo, nè di altri gran partiti, che le erano offerti, a fine di far le nozze in Parigi con l' intervento dell' ammiraglio e degli altri principali di quella banda, sì come lei s' imaginava che saria successo ; e che non vi fosse altra via, nè occasione maggiore per condurveli. E raccontano che quando si trattavan le nozze, quelli che le praticavano ammonivano la Regina che non si mostrasse tanto bramosa della conclusione, concedendo essa liberamente quanto le era richiesto dalla parte di Navarra, perchè averian ridotto quelli di Navarra a quelle condizioni, che lei medesima avesse voluto. Ma la Regina rispondeva che non curava di poco più o manco, purchè si tenesse fermo il punto di far le nozze a Parigi ; che se non ottenevano questo, non acconsentiria al parentato. Ottenuto adunque questo punto senza contradizione, andò la Regina pensando ed ordinando il resto. E affermano che dell' archibusata, imputata, come ho detto, che fosse fatta tirare da monsignor di Guisa, egli non ne abbia mai saputo niente. . . .

» È stata adunque, dicono, concertata l' archibusata da monsignore d' Angiò e la Regina ; e si dice, ma secretamente (e così sarà bene, sia anco qui tenuto sotto credenza), che non si fidando loro di alcun Francese, l' abbiano fatta tirare da un capitano fiorentino, creatura della Regina e favoritissimo di monsignore, conosciuto da ognuno che sia stato in Francia, nominato Pietro Paolo Tosinghi, persona per altro molto stimata nella professione della guerra. Il qual Tosinghi si sa che alcuni giorni dappoi, con persona sua confidente se n'è gloriato; ma si pubblicò che fosse stato un Francese, chiamato Maurevel, persona da questo mestiere, che similmente con un'archibusata ammazzò un capitano famosissimo degli ugonotti, chiamato Muy. Però costui non si vide, nè è comparso mai, come avrebbe fatto. Tirata l' archibusata il venerdì, e stringendo il negozio, ritiratisi sulla sera nel gabinetto del Re , la Regina e monsignor d'Angiò, solamente loro tre, palesato il fatto al Re, e dimostrandogli la Regina l' occasione opportunissima, e il

modo facile e sicuro che il Re aveva di far le sue vendette contro i suoi ribelli, avendoli tutti ristretti e serrati come dentro una gabbia, che era dentro le mura di Parigi, liberandosi dall' infamia incorsa dell' aver accordato con loro nel modo che avea fatto per violenza e per paura, onde non era tenuto di osservare alcun patto ; e facendogli vedere quali fossero le arti e i consigli dell' ammiraglio, tutti sediziosi per trarlo alla guerra, e per farlo precipitare con total rovina del Regno, consumato per tanti anni e distrutto con il grave carico de' debiti che ha la corona ; aggiunta l' infamia, nella qual s' incorreva con tutti gli altri Principi, movendosi una guerra senz' alcuna apparenza nè titolo di ragione, a un Re congiunto seco di tanta parentela ; e quello che più importava, ponderandogli il pericolo, nel quale si trovavano, che, non morendo l'ammiraglio, si conveniva per necessità tornar alla guerra civile, per la vendetta ch' egli e i suoi avrian voluto fare in ogni modo ; onde era necessario prevenire per non essere prevenuti. Con queste e altre ragioni e fondamenti saldissimi, fu tanto più facil cosa alla Regina di guadagnare il Re e tirarlo al suo parere, quanto che il giorno medesimo era secretissimamente venuto a loro uno di essi ugonotti, persona principale, chiamato Bouchavannes (ch' è poi stato ricevuto in grazia) a scoprir l'ordine dato dagli ugonotti, che per li cinque del mese di settembre avessero a ridursi insieme alla terra di Melun, dieci leghe da Parigi, tutte le forze loro, tanto a piedi che a cavallo, per voler con l' arme, trovandosi il Re disarmato, farsi far la ragione per l' offesa dell' ammiraglio ; però pensassero molto bene a' casi loro. E questa è la congiura, che il Re ha poi allegato in Parlamento di avere scoperta contra di lui e della madre e de' fratelli ; ma vi ha aggiunto, per far la cosa più disonesta, anco il cognato e il Re di Navarra.

» Guadagnato il Re dalla Regina e dal fratello, fu senza dilazione chiamato il prevosto dei mercanti di Parigi, nominato Marcello, persona molto esecutiva e confidentissima loro ; e domandatogli, se occorresse al Re valersi in un suo bisogno degli uomini di Parigi, di quanto numero d' uomini avrebbe potuto servirsi ; e rispondendo lui, secondo il tempo che si a-

vesse o più lungo o più breve; ed essendogli detto fra un mese, disse di cento e più mila persone e di quanti più avesse voluto il Re; gli fu replicato, e se fra una settimana? rispose, a proporzione di questa quantità; gli fu aggiunto, e se fra un dì? disse di ventimila e meglio. Datogli strettissimo giuramento di silenzio e secretezza, gli fu comandato dar ordine con i capi delle contrade che la istessa notte, sotto l' istesso giuramento, comandassero uno per casa a star pronti con l' arme e col lume. Il che fu eseguito con somma diligenza e secretezza, tanto che un vicino non sapeva dell' altro vicino; nè potendo alcuno venir a cognizione a che fine ciò fosse ordinato, in tanta maggior attenzione stavano ciascuno del successo. Licenziato Marcello, fu chiamato monsignor di Guisa, e fu dato a lui il carico, con suo zio monsignor d' Omala, e con il cavaliere, fratello naturale del Re, di andar ad ammazzar l' ammiraglio, Telegny suo genero, e quanti erano de' suoi. Al maresciallo Tavannes e al Duca di Nevers, tenuti confidentissimi e inimicissimi degli ugonotti, di far il medesimo di monsignor della Rocciafoccò (persona per altro carissima del Re) e di altri principali.

» Pensi la Serenità Vostra con qual gusto fosse ricevuta da monsignor di Guisa questa commissione, e con quale ardore eseguita. Il particolar della morte dell' ammiraglio, come fosse trovato, e come, dopo ferito, credendosi che fosse morto, fosse gettato dalle finestre per farlo vedere a monsignor di Guisa e agli altri che lo domandarono, che stavan a basso nel cortile, rimettendomi alle lettere scritte allora sopra questo, lascio di riferire. Quegli, che prima lo ferisse, fu un Tedesco, già paggio del vecchio monsignor di Guisa, al quale l' ammiraglio, quando se lo vide accostare, disse: Giovine soldato, abbi rispetto alla vecchiezza . . . »

» Tal è il racconto dell' ambasciatore, ed ho lasciato altri particolari, già troppo saputi. L' impression che rimane è che tutto fu di mano di Caterina e di quel suo figliuolo prediletto, Enrico d' Angiò, il

quale, conforme al desiderio lungamente da lei nudrito, ella vide in capo a due anni sul trono di Francia, dopo aver già occupato un altro trono, quel di Polonia. »

Con questo, chiudo e ripongo il volume del Baschet, ringraziandolo per mia parte della bella opera sua, e desiderando ch' ella venga tutta nella nostra lingua recata, come opera, che onora Venezia, e in Venezia l' Italia.

CAPITOLO UNDECIMO.

QUADRERIA DI RITRATTI A PENNA.

Chiudo e ripongo il volume del Baschet, ma ripiglio e riapro la Raccolta dell' Albèri; poichè non l' ho ancor terminata colla diplomazia veneziana, ed a porger esatta ed intera l' idea della speciale sua essenza, mi convien insistere sopra un punto, accennato bensì qua e colà nel corso del libro, ed anche esemplificato, ma non quanto occorre al bisogno, e, se mal non m' appongo, al desiderio de' miei lettori.

Delle *Relazioni* degli ambasciatori veneti, ebbe a dire il Reumont, che, *per la conoscenza delle persone e delle circostanze, sono pressochè inarrivabili*; e che, *nell' aprire i volumi, che le contengono, si crederebbe di entrare in una quadreria, ove tutto viva e ci parli.* Queste parole, pienamente conformi alla verità, mi suggerirono e il titolo e la materia del presente Capitolo; il quale è in effetto una quadreria, composta d' alcuni fra' ritratti de' più famosi personaggi storici de' tempi trascorsi. Imperciocchè, è noto che gli ambasciatori della Repubblica dovevano in quelle *Relazioni* raggua-

gliare il Senato, non solamente sulle condizioni generali, politiche ed economiche, de' paesi, ov' eran mandati, ma eziandio sulle peculiari de' Principi e de' ministri, che li governavano; di che, e' traevan cagione a dipingerli, tanto nelle fisiche qualità loro, quanto nelle morali, facendo così intorno ad essi uno studio fisiologico e psicologico insieme. E mirabil cosa in questo rispetto, siccome giustamente osserva l'Albèri, è il vederli « gli uni agli altri succedersi, ad intervalli brevissimi, nell'esame delle » cose, de' luoghi e degli uomini stessi, già tante » volte da' loro predecessori considerati e descritti, » e non pertanto trovar modo di risguardarli sott' » altro punto di vista, e importantissimo sempre. » Il che maggiormente si pare ne' ritratti appunto delle persone: i quali, trovandosi ripetuti in più *Relazioni*, scritte in anni diversi, permettono di seguire, fui per dir passo passo, i mutamenti, prodotti nelle persone medesime dall'età e dalle vicende della fortuna; onde se n' ha una biografia particolareggiata e perfetta. Ne saranno pruova i due ritratti di quella Caterina de' Medici, che vedemmo pur dianzi all'opera, e che sono i primi della quadreria: uno fatto in su' primordii, l'altro in sulla fine della sua vita politica; e quindi l'un dall'altro affatto dissimili, benchè spicchino in entrambi i due principali caratteri del personaggio, dissimulazione e accortezza.

Del rimanente, oltre a questi due ritratti, la quadreria contien quelli di Maria e d' Elisabetta d' Inghilterra ; di Carlo V e di Francesco I, i due grandi rivali ; di Filippo II di Spagna e d' Emanuele Filiberto di Savoia. Tal è il tesoro, che ho per voi raccolto, o lettori ; e non dubito che l' avrete nel pregio che merita.

CATERINA DE' MEDICI.

Primo ritratto.

(Dalla Relazione di Lorenzo Contarini, del 1551.)

« Ha Enrico II per moglie Caterina, figliuola di Lorenzo de' Medici, la quale egli sposò del 1533, essendo Duca d' Orléans, maritata da Papa Clemente, suo zio, con dote di 130,000 scudi in denari e lo stato che possedeva questa signora in Avernia, per eredità della madre, che fu francese della casa di Bologna, che rende 16,000 scudi ogni anno. È donna più giovane del Re di tredici giorni solamente, non bella, ma savia e prudente molto, e che sarebbe atta a governare, se ben non è adoperata nè tanto stimata quanto meriterebbe per non esser eguale al Re e di sangue regale ; è però amata da ognuno, e dal Re particolarmente, per il suo ingegno e bontà ; e quanto alle cose ordinarie è assai ben trattata, perocchè ha 200,000 scudi da spendere ogni anno, se ben non le bastano perchè è liberalissima. Tien gran corte d' uomini e donne, fra le quali vi sono delle Principesse ancora, e tutti sono provvisionati da lei ; spende nelle tavole e per sè e per i suoi, in stalla, vestire, donativi, mari-

tar donzelle ed altro, in modo tale che la pensione non le basta, sì che il Re convien alcune volte supplire con donativi estraordinarii. Stette questa signora nove anni maritata che non potè mai ingravidare; in modo, che essendo già morto il Delfino, e dubitandosi che non avesse più a far figliuoli, si lasciò intender il Re Francesco che voleva che il figliuolo facesse divorzio, giudicando anco forse poter con qualche nuovo parentado accomodar meglio le cose sue; ma ella, accortasi di questo, rimediò con la sua prudenza, parlando prima al marito, il quale, perchè l' amava, fu facile a lasciarsi persuadere, e poi al Re Francesco; al qual disse che aveva inteso che era intenzione di Sua Maestà di dar altra donna per moglie al suo marito, e che, poichè non aveva fin allora piaciuto al Signore Dio concederle la grazia di far figliuoli, era ben conveniente, quando non piacesse a Sua Maestà di aspettar più, che si provvedesse alla successione di tanto Regno; e che ella, per le molte obbligazioni, che aveva alla Maestà Sua, che si era degnata di accettarla per nuora, era piuttosto per sopportar quel gran dolore, che contrariare al volere della Maestà Sua, e che si risolverebbe, o di entrar in un monasterio, o piuttosto, se così fosse per piacer a Sua Maestà, restar al servizio di quella ben avventurata, che avesse ad esser moglie di suo marito. E queste parole disse piangendo al Re Francesco, che era di animo nobile e facile, e che però si commosse talmente, che le disse: Figliuola mia, non dubitate, che, poichè Iddio ha voluto che voi siate mia nuora e moglie del Delfino, non voglio che se ne faccia altro, e piacerà forse ad esso Signore Dio donar grazia a voi ed a me di quello che più desideriamo. E così fu, ch' ella ingravidò poco appresso, e partorì l' anno 43 un figliuolo ma-

schio con estrema contentezza d' ognuno ; il quale fu chiamato Francesco , e tenuto a battesimo da questo illustrissimo Dominio. . . . »

Secondo ritratto.

(Dalla Relazione di Giovanni Michieli, del 1575.)

« Della Regina madre, essendo qui il suo luogo, vi sarebbe, per il vero, molto che poter dire come sola e assoluta moderatrice, che è, del tutto. Ma restringendomi alle cose più essenziali, dirò sol amente che a lei principalmente è data la colpa di tutti questi successi: onde se prima, come forestiera e di sangue italiano, era poco amata, ora, per dir la verità, è odiata: conciossiachè conosce e confessa ognuno che per mantenersi lei nel governo e nella suprema autorità, non solo nella minorità dei figliuoli, ma quando sono usciti di quella, è andata fomentando le discordie e divisioni, prevalendosi quando dell' una e quando dell' altra, secondo che per le sue private passioni le tornava bene : avendo ella atteso, quando ha potuto, a tener i figliuoli, *etiam* in età adulta, lontani dai negozii e dai pensieri gravi, a fine che, come inesperti e deboli, si rimettessero (come facevano, e tuttavia fa questo Re) a lei, guadagnando essa, con questo, maggior grazia e maggior favore. Intende essa Regina e conosce da lungo tempo questa imputazione che le è data, che sia causa di tutti i mali, e l' odio che perciò le è portato ; attribuendosi a lei l' aver ultimamente dissuaso il Re da quel buon consiglio che gli fu dato quando passò per Italia, cioè che entrando nel Regno, vi entrasse quale usciva di Polonia, cioè disarmato, e con far pubblicar, subito che arrivava, un perdono

generale, liberar i prigioni, e abolir i processi; e siccome era Re nuovo, così volesse che tutto fosse nuovo: avendolo lei persuaso al contrario, che entrasse armato, e in esser tale da farsi non pur rispettar ma temere, a fine che, venendo a quelli effetti di liberar i prigioni e pubblicar un perdono, non paresse che vi venisse più per paura e per viltà che per grandezza e per magnanimità. Quello che, se fusse seguito come si doveva, non era reputato anco mal consiglio, e fu approvato anco dal Duca di Savoia, secondo che egli mi ha detto: ma il male fu che, quanto all' effetto di fare entrare il Re armato (qual fosse poi la causa), non se ne fece niente o poca cosa, essendo venuto il Re da Torino a Lione con forze tanto deboli, che non meritavano pur d' esser considerate, non che temute. Onde venne ad entrare nè armato nè disarmato; consiglio, come dico, attribuito alla Regina e a' suoi consultori, e, dall' evento, giudicato pessimo; dal quale sono poi derivati tutti gli altri mali successi, e dopo quel tempo conosciuto per tale anco dal Re medesimo, di che in secreto ne è stato e sta dolentissimo. Ma è tanto il credito e l' autorità, che ella ha con lui, che nè lui nè altri ardiscono contradirle. Perciò ella non stima nè odio nè imputazion che le venga data, sapendo molto bene, che in suo disonore sono stati, non pur composti, ma stampati e pubblicati libri, che si vendono per le botteghe, si può dir, pubblicamente. Nè per questo essa si smarrisce punto; anzi, animosa e intrepida, non perdona nè a fatiche nè ad alcuna sorte di pericolo, facendo, di questi tempi, i viaggi che fa in parti tanto lontane e sospette; stringendo, per dir il vero, le cose tanto più, e mettendo a lei più pensiero questo, quanto che ella vede lo stato del Regno, con quello del Re, non esser mai stato in mag-

gior travaglio e pericolo che al presente, andandosi alla via (e questo è il giudizio di quelli, che più intendono, intorno all' esito, che dei presenti turbini si possa aspettare) di vedersi far molte divisioni, e più pezzi del Regno, occupandone chi una, chi un' altra parte, come farà monsignore e il Principe di Condé, come già ha fatto Danvilla, e così quelli della Roccella e altri, con vedersi, se non in nome, almanco in effetti, più Re. Preme grandemente ad essa Regina che, essendo pronosticato al Re non solo corta vita ma senza posterità (ai quali pronostichi non si può credere quanto ella di sua natura sia inclinata, e quanto vi presti fede), venendo perciò la successione a Monsignore (il quale sa benissimo lei quanto intrinsecamente le sia alienato, come quello che sempre è stato maltrattato, con gran differenza dagli altri fratelli), perciò, se con ogni studio ella s' affatica di riconciliarlo a sè e al Re, con promettergli, come fa, e stato e ricchezze, e di farlo anco erede dei proprii beni, che sono molti, annullando il testamento o la donazione, che fece già di quelli a questo Re, quando era Monsignore; fa quello che le importa e che la crucia sopra tutte le cose. E acciò le succeda più facilmente il suo fine, ella, prevalendosi delle solite sue finezze, subito che s' è trovata con quello, ha immediate atteso a mettere diffidenza tra lui e quelli della sua fazione, entrati già in gelosia che egli occultamente non s' intendesse con lei e col Re a' danni loro. E non solamente fa questo, ma sapendo lei l' odio acerbissimo, che Monsignor tiene al cancelliere e al Duca di Nevers, al maresciallo di Retz e al Chiverny (che è un consigliere favoritissimo del Re), ha (secondo intese Vostra Serenità dagli ultimi avvisi) dato intenzione a Monsignore, che, come ella sia in Corte,

e si trovi col Re, voglia farli dismettere e maltrattare, non ostante che siano tutte creature sue, e i più favoriti che ella abbia. Tutto fatto con arte per riconciliare Monsignore, e per guadagnarlo maggiormente. E, per dir il vero, per mostrar alla Serenità Vostra quanto ella sia accorta, minacciando anco i pronostici corta vita a Monsignore, dopo che sarà Re, e senza posterità anco lui, dovendo perciò venire la successione al Re di Navarra, suo genero, ella fin d'ora, col mezzo della figliuola moglie di quello, ha fatto tanto che si dà ad intendere di aversi guadagnato lo zio, ch'è il Cardinale di Borbone, persona innocentissima, conducendolo sempre seco, come fa; e oltra lui il Duca di Mompensiero, fatto suo confidentissimo, che è buon Principe, e da soldato in poi, è per altro tenuto di buona pasta: l'un e l'altro di sangue regio, e dei più congiunti con esso Re di Navarra. Il tutto con fine di restar padrona e nella solita autorità, anco quando venga la successione del genero, come che lei si stimi di non aver mai a morire, benchè già sia entrata o poco lontana da cinquantanove anni: sicura (siccome ella dice) con il Re dalla sua, *etiam* se avesse tutto il Regno contrario, di non aver a perder punto della sua autorità e reputazione. . . .»

MARIA ED ELISABETTA D'INGHILTERRA.

(Dalla Relazione di Giovanni Michieli, del 1557.)

«Comandano al presente, come è noto a Vostra Serenità, il Regno d'Inghilterra, Maria Regina, e Filippo d'Austria, Re di Spagna, suo marito. Nacque questa, per cominciar da lei, come padrona, d'Enrico

VIII e di Caterina d' Aragona, figliuola del Re Ferdinando il Cattolico, prima e legittima sua moglie, nel 1515, nel mese di febbraio, onde, da febbraio in qua, è entrata in quarantrè anni; donna, oltre la nobiltà, d' un grandissimo e raro esempio ai tempi nostri di virtù e di valore, e un vero ritratto di pazienza, di umiltà e del vero timor di Dio: non per altro, come è da credere, miracolosamente riservata dopo tanti travagli e pericoli a un così alto grado, di abbiettissimo, e, per dir così, vilissimo, che per un gran corso d' anni fu tenuta, sì come deve esser noto, non pure alla Serenità Vostra, ma ad ognuno, non solamente per il divorzio, che con tanta empietà e scandalo di tutto il mondo, solo per una estrema rabbia e libidine di suo padre, vide seguire della degnissima sua madre, dopo un corso di venti anni che era stata col marito, e dopo avergli partorito, oltra di lei, un figlio maschio, che in capo di tre mesi dopo nato si morì; ma per aversi veduta con la medesima empietà diseredare e dichiarar bastarda, di legittima ed unica figliuola ed erede del Regno che era; e quel che fu ancor peggio, per esserle convenuto con grandissima indegnità servir, come a padrona, ad una concubina del padre, che fu quella famosa Anna Bolena, veduta da lei, non pur succedere nel luogo della madre, ma, essa vivente, esaltare e coronar Regina; così, dico, per questa, come per le ignominie, strazii, minacce ed affronti, che patì dopo mutata la religione, per non aver voluto disdirsi nè inchinare alle eretiche opinioni di quelli, che governavano in tempo del Re Odoardo, suo fratello, con essere stata più volte a pericolo della vita; e, morto il Re Odoardo, per l'aversi veduta, non pur escludere dalla successione per opera d' un suo suddito, che fu quel così ardito ed empio

duca di Northumberland, ma abbandonare da ognuno, ed essere con gli eserciti miseramente fugata, con voglia ne' suoi nemici di estinguerla del tutto; e ultimamente, poi che fu coronata Regina (1553), per le sollevazioni, che nel corso di tre anni ha più volte sentito, si vede manifesto che, dal principio della vita sino all' età presente, non è mai uscita d' affanni e di pericoli, contra i quali non par possibile che avesse potuto resistere, se non fosse stata aiutata da un gran favore d' Iddio e da una particolar cura che ha della sua innocenza.

» È la Regina Maria donna di statura piccola più presto che mediocre; ma, benchè piccola, non ha però difetto alcuno nella persona, di membro o parte alcuna che sia offesa. È di persona magra e delicata, dissimile in tutto dal padre, che fu grande e grosso, e dalla madre, che, se non era grande, era però massiccia e ben formata di faccia, per quello che mostrano le fattezze e lineamenti, che si vedono dalli ritratti. Quando era più giovane, era tenuta più che mediocremente bella; adesso qualche crespe, causate più dagli affanni che dalla età, che la mostrano attempata di qualche anno di più, la fanno d'aspetto molto grave. Ha gli occhi tanto vivi, che inducono, non solo riverenza, ma timore verso di chi ella li muove, sebbene ha la vista molto corta, non potendo nè leggere, nè far altro, se non si mette con la vista vicinissima a quello che voglia, o leggere o ben discernere.

» Ha la voce grossa ed alta quasi da uomo, sì che, quando parla, è sempre sentita un pezzo di lontano. Ma quanto se le potesse oggi levare delle bellezze del corpo, tanto con verità, e senza adulazione, se le può aggiungere di quelle dell' animo; perchè, oltre la felicità ed accortezza dell' ingegno, atto a capir tutto

quello che possa alcun altro, dico fuor del sesso suo, quello che in una donna parrà miracoloso, è che è instrutta di cinque lingue, le quali, non solamente intende, ma quattro d' esse parla speditamente, e sono, oltre la sua materna e naturale inglese, la latina, la francese, la spagnuola, e l' italiana, ma in questa non ardisce parlare, benchè l' intenda; bensì nella latina faria stupire ognuno colle risposte che dà, e con i propositi che tiene. È intendentissima, oltre gli esercizii di donna, come lavori d'ago e d'ogni sorta di ricamo, anco della musica, specialmente del sonar di manicordo e di liuto in tanta eccellenza, che quando vi attendeva (che adesso poco vi attende) ha fatto maravigliare i buoni sonatori e per la velocità della mano e per la maniera del sonare.

» Queste sono le virtù, ed ornamenti esteriori. Negl' interiori, che più importano, da alcune cosette in poi, nelle quali per dire il vero è conforme alle altre donne (perchè, oltre che sia subita e sdegnosa, è più presto stretta e miseretta, che, per quello che si converria a Regina, larga e liberale), nel resto non ha imperfezione notabile; ma in alcune cose è rara e senza pari, perchè, non solamente è ardita ed animosa, al contrario delle altre femmine, ma è talmente coraggiosa, e così risoluta, che per niuna avversità, o pericolo nel quale si sia trovata, ha mai pur mostrato, non che commesso, atto alcuno di viltà nè di pusillanimità, anzi ha sempre ritenuta una grandezza e dignità mirabile, così ben conoscendo quello che si convenga a decoro di Re, come il più consumato consigliere che ella abbia; talmente che, dal procedere e dalle maniere, che ha tenuto e tiene tuttavia, non si può negare che non mostri esser nata di sangue veramente regale. Dell' umiltà, pietà e religione sua, non

occorre ragionarne, nè renderne testimonio, perchè sono da tutti, non solamente conosciute, ma ultimamente predicate con le prove, e con i fatti, poco manco che del martirio, rispetto alle persecuzioni passate; sì che si può dir di lei quello, che con verità ne dice il Cardinale (Polo), che nelle tante tenebre ed oscurità di quel Regno, appunto fosse rimasa come un debil lume, combattuto da gran venti per estinguerlo del tutto, ma sempre tenuto vivo e difeso dalla sua innocenza e vera fede, acciocchè avesse a risplendere nel mondo, come ora risplende; e certo si danno poche altre donne nel mondo, non dico di Principesse e Regine, ma di donne private, che siano più assidue di lei così nelle orazioni, le quali per qualsivoglia impedimento mai intermetteria (riducendosi d'ora in ora con i suoi cappellani, o alla chiesa in pubblico, o alla cappella privata), come nei digiuni, nelle comunioni, e finalmente in tutte le altre opere cristiane, appunto come una monaca e religiosa.

» Nel governo poi e nei maneggi pubblici, oltrachè sia donna, alla quale non conviene però più che tanto adoperarsi, è sforzata, secondo l'uso degli altri Re, rimettersi in molte cose ai consiglieri e ministri. È il vero che, conoscendo le divisioni che sono fra loro, per non essere ingannata, e per levare l'occasione agli scandali, ha, con il consenso del Re, voluto che il Cardinal Polo intenda tutte le cose, e tutto si riferisca a lui; e si vede che altrettanto mostra confidare in lui, quanto si può dire che diffidi quasi di tutti gli altri, e dice liberamente che nelle cose del Governo, massime in quello che tocca alla coscienza ed offesa di Dio, come quella che dimostra sopra modo esserne gelosa, si rimette al Cardinale, con protesta che, se si faranno errori, saranno da essere attribuiti a lui; giu-

diciosissima in questo ed avventuratissima, avendole Iddio provvisto e mandato un ministro di tanta conformità con lei, e di tante qualità. Onde potria vivere con l' animo riposato, e del tutto consolata, se non fosse ancor lei perturbata da pensieri e da sue passioni e pubbliche e private, che la inducono molte volte a una grandissima melanconia . . . . . Fra le passioni, che ha principalmente, è il veder vano il frutto del matrimonio, e per conseguente in pericolo la restituzione della religione, e obbedienza della Chiesa, procurata da lei con tanto zelo e ardore ; ciascuna delle quali cose non è dubbio che in tanto prevalgono, in quanto sono sostentate dalla sua autorità e presenza, con dubbio che, se ella mancasse, non mancassero esse pure del tutto.

» S' affligge, oltre questo, assai per causa delle sollevazioni, congiure ed insidie, che ogni dì vede esserle tese dentro e fuori del Regno : che, sebbene fin ora non le abbiano, Dio grazia, portato danno, nè nocumento alcuno, anzi, quanto a lei, sieno state di felice esito ed infelice per gli autori, nondimeno, perchè con queste occasioni convien procedere a castigare, quando per colpa, quando per sospetti, ora questo, ora quell'altro, e nella roba e nella vita, conosce che con queste vie se le accresce odio ed indignazione, per esser quasi in tutti, non solamente escusate, ma tacitamente approbate le cause, per le quali mostrano muoversi i congiurati... In modo che, sì come sono state fin ora mosse le congiure da gente bassa e popolare, se fossero, come potriano per la incostanza di coloro, mosse da alcun signore o nobile d' importanza, non vi è dubbio che metteriano in gran rivoluzione tutto lo stato di quel Regno, con gran pericolo della persona e vita sua, essendo il Regno,

com' è tuttavia, pieno di umori e di male contentezze, e vedendosi più che mai, sempre che avessero un capo, gli animi inclinati e pronti alla mutazione. Queste e molte altre cause, che per brevità io lascio, così del veder mancarsi ogni dì quell' affezione, che dal principio della sua assunzione le fu mostrata da ciascuno, la quale invero fu tale e così estraordinaria, che mai più in quel Regno verso un Principe fu mostrata la maggiore, come della povertà in che vede la corona, non solo per causa dei debiti e dei disordini passati, ma per le molte spese e bisogni occorsi in tempo suo, le quali non solo le togliono comodità di poter usare verso alcuno de' suoi sudditi, non che altri, atto alcuno di cortesia e di liberalità, come si converria a Principe, ma per il contrario le danno necessità, non vi essendo altro rimedio, di tornare ogni dì sopra imprestiti e sussidii, fatti ormai gravi, e tanto più odiosi ai popoli, quanto che, con tutti i sussidii, i creditori non sono pagati, anzi la maggior parte restano ancora indietro si può dire gli anni intieri, onde, raddoppiandosi i gridi e le querele di costoro, si raddoppia insieme l' odio anco di tutti gli altri ; queste, dico, e molte altre sono le cause pubbliche, che affliggono la Regina, le quali, ancorchè ella le stimi grandemente come fa, non le stima però tanto come fa alcune altre, che toccano al suo particolare : perchè in quelle, che io ho detto, si consola pure con la speranza che ha, che il tempo vi rimedii, insieme col consiglio e diligenza d' alcuno dei ministri e del Cardinale specialmente, per la cura che si è presa di fare che si riveggano e correggano le superfluità e i disordini, acciocchè con questa via, aggiunta la parsimonia, si possa uscire dai debiti, come in breve si spera, per poter poi allargar le mani, e far delle

grazie e mercedi, e sollevare chi ha bisogno ; in queste adunque trova alcuna consolazione, ma in quelle che ora dirò, ne ha ben poca o nessuna.

» Nascono queste da due cause, anzi da due affetti *contrarii, d'amore, cioè, e d'odio. Da amore nasce* l'essere innamorata, com'è, e giustamente, del marito, per quello che ho potuto conoscere nel tempo che è stata seco, dalla natura e modi suoi ; e il dover ora pensare di perderlo per non riaverlo se non a caso e per disgrazia, convenendo a lui per necessità star sempre in moto, e sempre sui viaggi, con lasciarla priva, non che d'altro, di quella compagnia, per fine della quale, oltra la speranza de' figliuoli, si fanno i matrimonii, ciò che per certo, non solo ad una donna tenera di natura, ma ad ognuno che amasse di core, saria di gran molestia e di cordoglio. Per questo timore dunque e martello, che ha di lui, non è si può dir mai giorno che non passi con affanni; e se appresso si aggiungesse la gelosia, la quale fin ora non si sa che patisca, perchè, se non ha il Re per casto, almeno so ch'ella dice che lo ha per libero dall'amor d'altra donna ; se fosse, dico, gelosa, sarebbe veramente misera : e questo è uno degli affanni, che in particolare ella patisce.

» L'altro, che nasce da odio, è per la mala disposizione, che ha verso la sorella, miledi Elisabetta ; verso la quale, ancora che dissimuli, però non può negare che per molte vie non mostri lo sdegno e mala volontà, che lei ha, parendole, sempre che la vede, aver presenti le offese e l'ignominia, che per causa di sua madre ella patì, dalla quale in gran parte nacque l'origine del divorzio della Regina Caterina. Ma quello che più la perturba, è il vedere fin da ora convertiti gli occhi e gli animi di ciascuno sopra costei

nella successione del Regno, come quelli che si trovano, si può dire, fuor di speranza di poter vedere mai più posterità di lei; vista, per dire il vero, e pensiero tanto più amaro e odioso, quanto, non solo ad essa, ma a ciascuno saria gravissimo di vedere il sangue bastardo di una condannata e punita, dover esser preposto con miglior fortuna nella succession del Regno al sangue vero, legittimo e regale, come è il suo. Accresce, oltra questo, l' odio il sapere che sia aliena dalla religion presente, per esser, non pure nata, ma dotta ed allevata nell' altra: che se ben con l' esteriore ha dimostrato e dimostra di essersi ridotta a vivere cattolicamente, però è opinione che dissimuli, e nell' interiore ritenga l'altra religione più che mai.

» Di questa sua sorella, poichè mi trovo a questo luogo, fermando per un poco il parlar della Regina, è bene che io rammenti a Vostra Serenità, com' ella nacque, dopo il repudio della Regina Caterina, da Enrico VIII, padre della Regina presente, e da Anna Bolena, seconda sua moglie, donna inglese e nobile, ancora che per adulterio, due anni da poi, pubblicamente decapitata: nacque, dico, nel 1533, del mese di settembre, onde viene ad essere al presente di ventitrè anni, giovane tenuta non manco bella d' animo, che sia di corpo, ancora che di faccia si può dire che sia piuttosto graziosa che bella; ma della persona è grande e ben formata, di bella carne, ancorchè olivastra, begli occhi e sopra tutto bella mano, della quale ne fa professione. È d' uno spirito ed ingegno mirabile, il che ha saputo molto ben dimostrare, con l' essersi saputa, nei sospetti e pericoli nei quali si è trovata, così ben governare. Supera la Regina nella cognizione delle lingue, perchè, oltra che con la latina ab-

bia congiunta non mediocre cognizione della greca, parla, di più che non fa la Regina, l'italiana, nella quale si compiace tanto, che con gl'Italiani, per ambizione, non vuol mai parlare altrimenti. È superba ed altiera, che, sebbene sa di esser nata d'una tal madre, però non si reputa nè si stima manco che faccia la Regina, nè si tiene per manco legittima; ed allega a favor suo, che, non avendo voluto la madre accompagnarsi con il Re se non per via di matrimonio, con l'autorità della Chiesa e l'intervento del primate di quel Regno, eziandio che fosse stata ingannata, avendolo, come suddita, fatto con buona fede, ciò non può aver portato pregiudizio al matrimonio della madre, nè al nascimento di lei, essendo ella nata sotto l'istessa fede; ma, posto che fosse bastarda, si tiene superba e gloriosa per il padre, al quale dicono che è anco più simile, e per ciò gli fu sempre cara e fatta nudrir da lui, come fu la Regina, e nel testamento così beneficiata come quella, avendo il Re lasciato, così all'una come all'altra, trentamila scudi all'anno, e, quello che più importa, sostituitala alla Regina nella successione del Regno, quando fosse mancata senza eredi. Con questa provvisione del padre al presente ella vive, ma sempre in debiti, e saria molto più, se studiosamente non andasse intertenuta, a causa di non mettersi in maggior sdegno ed odio della Regina, con aggrandir la casa di maggior numero di gentiluomini e servitori: che non è alcuno nel Regno, per dir a modo di digressione questo, nè cavaliere nè signore, che non abbia procurato o procuri tuttavia, o di entrare al suo servizio, o di mettervi qualche suo o figliuolo o fratello, tale è l'affezione ed amore che gli è portato; tanto che, per questa e per altra via, ella si accresce maggior spesa. Ma quanto ai servitori, ella

si è sempre scusata, ed iscusa, quando occorre che ne venga ricercata, con la povertà nella quale dice d'essere tenuta; e con questa scusa, con astuzia e con giudizio, viene a commuovere destramente una tacita compassione, e conseguentemente una maggiore affezione, perchè non è alcuno a chi, non solamente paia strano, ma sia sommamente molesto, ch' essendo figliuola di Re, sia trattata e riconosciuta così miseramente. Non è si può dir mai, dopo la sollevazione di Wight in qua, stata libera; che sebbene è lasciata vivere in una sua casa lontana appena dodici miglia da Londra, però ha sempre molte guardie e spie all' intorno, che attentamente osservano chi va e viene innanzi e indietro, nè si fa, nè si dice cosa, che non sia immediate riportata alla Regina, onde convien che vada molto bene intertenuta.

» Nel tempo del matrimonio della Regina, che fu fatta venire in Corte, seppe così ben dire, provvedere e mettersi in tanta grazia della nazione spagnuola, e particolarmente del Re, che da niuno dopo è stata più favorita che da lui; il quale, non solo non volle permettere, ma si oppose ed impedì che fosse, come voleva la Regina, per atto di Parlamento diseredata e dichiarata bastarda, e conseguentemente inabile alla successione; dal che arguisco che, oltra l' affezione, il Re vi abbia anco qualche particolare disegno. Il medesimo Re dissuase anco ed impedì ch' ella non fosse mandata, come voleva la Regina, fuori del Regno, in Ispagna, ovvero in altra parte. Da questo può Vostra Serenità comprendere in quale opinione si trovò con la Regina; che non è dubbio alcuno, che se la Regina non fosse ritenuta dal Re, e dal timore di qualche sollevazione, non pigliasse di lei con ogni mediocre occasione volentieri ogni sorte di castigo;

tanto può la memoria, non solo delle offese passate, ma anco delle presenti; perchè pare che, per disgrazia, non si scuopra mai congiura, nella quale, o giusta o ingiustamente, ella non sia nominata, o alcuno delli suoi servitori. Ma li rispetti, ch' io ho detto, intertengono la Regina, e fanno che, non avendo occasione conveniente da procedere contra di lei, dissimuli lo sdegno e l' odio più che può, e si sforzi, quando sono insieme, di riceverla in pubblico con ogni sorte di umanità e d' onore, nè mai gli parla se non cose piacevoli. . . . "

L'IMPERATORE CARLO V.

(Dalla Relazione di Bernardo Navagero, del 1546.)

" È l'Imperatore uomo di quarantasei anni; Principe nelle grandezze, ove egli si è ritrovato, e nelle vittorie, che ha avute, molto continente e modesto. Dimostra esser molto dall' ardore della religione infiammato, e con l' esempio cerca di accender tutta la sua Corte al culto divino. Laonde, per acquistar la sua grazia, non è la più sicura via che la modestia e la professione d' essere buon religioso e buon cristiano. Di qui avviene che tutta la sua Corte non si potria dire quanto sia modesta, senza vizio alcuno, e ben creata. Nelle udienze di persone pubbliche, egli è pazientissimo; risponde particolarmente e con molta sodisfazione a ciascuna cosa, e rade volte, anzi mai, si risolve allora, ma rimette a monsignor di Granvela ogni negozio e la risoluzion di esso: col quale consigliando poi ciascuna cosa, o piccola o grande che sia, si risolve come gli pare, ma adagio; e chi lo riprende in questa parte e lo chiama irresoluto e tardo, chi lo

lauda e lo chiama riservato e cauto. Nelle private udienze, soleva esser più diligente di quello che ora egli è; ma pur ancora ode dopo mangiare comunemente due o tre, benchè prima soleva udire molti più, rimettendo però anche questi privati a' suoi ministri. Di maniera che, essendo li ministri pochi e li negozii molti, non può venire in Corte alcuno, che domandi giustizia, grande o piccola, di qualunque cosa sia, che egli non vi dimori più assai di quel che vorrebbe. Levato ch' egli è di letto, il che fa molto tardi, ode una messa privata, e dicono alcuni ch' ella è per l' anima della Imperatrice, sua moglie. Poi, ispedite alcune udienze, va ad un' altra messa pubblica in cappella, e subito poi finita a desinare (che è intorno a mezzodì); laonde è un proverbio nella Corte: dalla messa alla mensa. Mangia assai, e forse più di quello che conviene alla complessione ed esercizio, ch' egli fa; e mangia cose, che generano umori grossi e viziosi, dalli quali consecutivamente nascono quelle due infermità, che l'affliggono, la podagra e l'asma; alle quali giudica poi rimediare col mangiar poco la sera; ma dicono i medici che meglio sarebbe ch' egli dividesse il cibo del giorno in due parti. Quando è sana, Sua Maestà non crede mai potersi ammalare, e però non obbedisce ai consigli dei medici; inferma poi, fa ogni cosa per risanarsi. È liberale in alcune cose, come nel rimunerare coloro, che l' hanno servito nelle guerre, e ch' egli ha in certa particolar affezione; benchè anche in ciò lentamente proceda. Nel vestir poi, nel mangiare, nella casa, nella caccia, nella stalla, e in tutte l' altre cose, ha piuttosto del modesto e moderato Principe, che dell' Imperator grande come egli è. Ha Sua Maestà, in questa parte della liberalità, non essendo ella per natura tale, modo e necessità di donare

assai. Imperocchè tutte le commende di Spagna delli tre Ordini, che sono molte e molto ricche, esso è obbligato a distribuirle; e parimente li benefizii e li vescovadi della Spagna e di tutti gli altri Stati suoi; nel che si vede veramente che procede con molto rispetto, non avendo riguardo ad altro che alla virtù e alla bontà di coloro a cui egli dà: e in questa parte de' vescovadi è di molta autorità presso Sua Maestà il parere e consiglio del confessor suo, che è spagnuolo e frate di S. Domenico. Fa professione di osservare la parola sua, e di complire quanto promette. Fa professione ancora di amar la pace e non voler la guerra se non sfidato. È costante in conservar grandi coloro, che una volta grandi ha fatti; e se talora alcun d' essi è accusato e biasimato, e ancor con verità, crede più egli in ciò al giudicio suo che alle parole da altri dette. È Principe che ode tutti, e alli suoi crede assai nelle cose importanti, ma vuole però che le risoluzioni tutte da lui dipendano: e quando da sè stesso è persuaso ad una cosa, malagevolmente da ciò può essere rimosso per ragioni, che all'incontro dette gli siano. I suoi piaceri sono nell' andar alla caccia, molte fiate con poca compagnia, o solo con l' archibugio in mano. Si diletta anco assai di un nano, donatogli dal serenissimo Re di Polonia; il quale nano è molto ben fatto ed ha buon ingegno. Con costui giuoca alcuna volta l' Imperatore, e finalmente ha piacer infinito di lui. Lo diletta anche assai e lo fa ridere un buffone, venuto ultimamente di Spagna, che Perico si noma; il quale, per acquistar la grazia dell' Imperatore, sempre quando egli nomina Filippo, suo figliuolo, lo chiama signor di *todos*. Ma per non discorrere ogni particolarità della natura, dell' essere, dei costumi, del procedere, degli andamenti e delle virtù di

Cesare, di molto che ancor dir si potrebbe, e che altre volte anco la Serenità Vostra ha inteso, basti ciò ch'io ho detto finora, concludendo che, per quello che ho veduto in questo tempo mio, e per quello che tutti, che nella Corte praticano, sono astretti a confessare, non vive Principe più virtuoso, nè che dia maggior esempio a tutti che l'Imperatore. . . . »

FRANCESCO I RE DI FRANCIA.

(Dalla Relazione di Marino Cavalli, del 1546.)

« Il Re si trova d'età di cinquantadue anni, d'una regia presenza, talchè, senz'altro sapere chi sia il Re, e senza averlo veduto ritratto, basteria ad ogni forestiero l'animo, vedendolo, dire: Questo è il Re. Ha in tutti i movimenti del corpo una gravità e una grandezza tanto brava, che penso niun altro Principe oggidì lo aggiunga, non che lo superi. Ha un' ottima complessione, e natura forte e gagliarda; e ne lo pon far credere li tanti disordini, fatiche e travagli, che ha sopportati, e tuttavia, con quell' andar suo errando sempre per suoi paesi, sopporta. In vero, che penso che pochi uomini al mondo avessero durato a tanti contrarii, come lui. E ora la natura gli ha dato una sentina, per la quale ogni anno purga quel di maligno che va ogni giorno cogliendo; di modo che potria essere (quando però non si accresca molta più materia) che questa fusse la via di farlo vivere assai ancora. Perchè mangia e beve benissimo, e dorme più che benissimo: e, quel che importa più, vuol vivere in estrema allegrezza e consolazione. Però ha piacere di vestire attillato, con ori e ricami e gioie e vesti sontuose, con fregi e balzane d' oro intorno; fin li giup-

poni tutti profilati e intertessuti d' oro, con camicie bellissime, e tirate fuori dalle aperture del giuppone: cose tutte all' usanza di Francia, e che conferiscono al viver lieto, e lungo tempo. Ha una proprietà, o ver dono da Dio, come han tutti li Re di Francia, di far guarire li ammalati di scrofole; ove concorre tutta Spagna: e questo lo fa in giorno solenne, come Pasqua, Natale e Nostra Donna. Si confessa e comunica; di poi tocca li ammalati in croce al volto, dicendo: « Il Re ti tocca, e Iddio ti guarisca. » Credo che se li ammalati non guarissono, ormai non ne verriano più di tanto lontani paesi con tanta spesa, se non li giovasse nulla questo venire. Però, continuando e augumentandosi il concorso, è da credere che Dio per quel mezzo doni questa grazia alli infermi, ed alli Re di Francia questa prerogativa di onore e riputazione.

» E sì come, quando si trova sano, ha un corpo atto a sopportare ogni fatica e stracco, e bene la sopporta; così della mente non vuol sentir pensiero che gli prema più che un tanto. Però ha rimesso quasi il tutto al reverendissimo Tornone, e illustrissimo ammiraglio, e tanto fa e risponde e negozia, quanto questi due consigliano e vogliono. E se fusse stata data qualche risposta alli oratori di qualche concessione, o ver ordine ad altri (che però rare fiate accade), che non fusse stato consultato con quei dui, dispiacendo loro, è revocato, o vero mutato in loro arbitrio. È vero che nella somma delle cose di stato importantissime, e in disegnar la guerra, Sua Maestà, siccome nelle altre si rimette a loro, così in queste vuole che e loro e tutto il resto si rimettino a lei; e in questi casi non vi è persona della Corte, per autorità che abbia, che ardisca movergli parola in contrario. Il giudizio di que-

sto Principe è bellissimo; il sapere è grandissimo; e si può giudicarlo, udendolo ragionare d' ogni cosa e studio e professione, che faccino gli uomini, delle quali ne parla e ne giudica prontissimamente, e tanto bene quanto li professori proprii di quelle arti. Non solo sa della guerra e d' ogni parte sua, cioè dell' armare un esercito, del condurlo, del farlo combattere, dell'alloggiarlo, dell'assaltare, del difendere una città, dell' artiglieria, e cose del mare; ma anche della caccia, di pittura, di lettere d' ogni sorte, e delle lingue, e di tutti gli esercizii del corpo, che si convenghino a cavaliero onorato. È vero che a così belli discorsi e a tanto sapere, vedendo che le cose della guerra gli sono riuscite per la mala fortuna non troppo felicemente, dicono alcuni che il suo è un essere savio in bocca e non in mente; ma la verità è che le avversità, che ha avute Sua Maestà, al mio giudizio, sono procedute per difetto di esecutori diligenti, e perchè Sua Maestà non vuole aver carico nè parte alcuna in queste eseguire, nè esservi sopraintendente mai, parendogli che basti far ben la parte sua, che è l' ordinare e disegnare, e lasciar poi il rimanente agli altri. E però credo io che si potria desiderare più diligenza in quel Re, più laborioso intelletto del suo, ma certo non già più sapere nè esperienza. La Sua Maestà è facilissima al perdonare, e al riconciliarsi con gli offesi; al donare anche prontissima. È vero che la mutazione dei tempi e la necessità ha mitigato molto questo ardor di donare e di spendere. Pur non ha potuto fare tanto che non spenda ora ogn'anno, nel suo vivere e di tutta la casa sua, trecentomila scudi, delli quali alla Regina sono deputati settantamila; e già quattro anni ne soleva avere novantamila; poi a Monsignor Delfino sono stati dati la Brettagna e Delfinato, delle

quali ne cava altri trecentomila scudi ogn' anno, e di questi paga cencinquanta lancie, fa le spese alla moglie e figliuoli, e satisfà all' ordinario e estraordinario di tutta la sua casa. Vuole poi il Re centomila scudi per fabbriche de' suoi alloggiamenti; e ha finora fatto otto palazzi, tutti sontuosissimi: e tuttavia ne fa degli altri. Alli quali, oltra li danari soprannominati, sono deputate anche certe condannazioni pecuniarie di non piccola importanza. L' esercizio della caccia, fra provvisioni, carri, tele, cani, falconi e simili intrichi, vuol più di cencinquantamila scudi. In gioie ordinariamente, almeno, si spende ogn' anno cinquantamila scudi; in piaceri privati, come banchetti, mascarate e bagordi, cinquantamila scudi; e altrettanti in spese di suo vestire e tappezzerie e donativi privati. Le provvisioni della sua casa e delle guardie de' Svizzeri, Francesi e Scozzesi, importano più di dugentomila scudi; delli uomini, dico, perchè le dame mi è affermato, fra donativi e provvisioni ordinarie, vogliono poco meno di trecentomila scudi. Di modo che, è ferma opinione di tutti, che per la persona sua, per la sua casa e figliuoli, spenda e doni ogni anno un milione e mezzo di scudi, che non è possibile sminuirgli un danaro. E non si maraviglino vostre signorie di questa somma, perchè, quando le vedessero quella Corte (che per l' ordinario è sempre di sei e talora di otto, fino dodicimila cavalli), e il modo del viver suo, che è profusissimo e senza regola alcuna, la crederiano tanto e forse più. Massime che se uno, stando in casa sua fermo, spende mille scudi, andando sempre intorno, ve ne vuole millecinquecento, per tanti muli, carretti, lettiche, cavalli e servitori, che bisogna avere, pagando sempre il tutto quasi il doppio dell'ordinario. . . . »

FILIPPO II RE DI SPAGNA.

(Dalla Relazione di Antonio Tiepolo, del 1567.)

« È la Maestà Sua, la quale il maggio passato entrò negli anni quarantuno dell' età sua, non molto alta di persona, che è forse più piccolo di me, bianco, e di pelo biondo, grato di faccia, e non gli dà alcuna disgrazia quel poco di mento, che spinge in fuora. È di moto tardo, ed è tale sì per natura, perchè è flemmatico, e sì per educazione e per volontà, perchè mostra più decoro e più gravità. Questa sua complessione lo rende paziente nell' udire e lo fa grato nelle risposte, le quali, aiutate da un sorriso mentre ragiona, lo fanno amabile assai. È memoriosissimo, e spesse volte ricorda cose con stupore de' ministri; è religiosissimo, e ne mostra segni in parole e in fatti, onorando la Chiesa d' Iddio, frequentando gli officii divini, e usando quattro e sei volte l' anno comunicarsi. Ama sommamente la solitudine e la campagna, e la state massimamente, nel qual tempo poco volontieri consente le udienze agli ambasciatori e agli uomini di negozio. Non è molto domestico con alcuno, nè s' intende che stia, anche quando è più riserrato, altramente che con gravità reale. È stimato che sappia dissimulare ottimamente l' ingiurie per vendicarsene a tempo; e ne mostrò segno assai chiaro in questi moti di Fiandra, che non ebbe mai forza alcuno avviso, o buono o rio che fosse, d' alterar la faccia e le parole di lui, da quello che son solite a vedersi e udirsi negli altri tempi. Attende con grandissima diligenza, quasi ogni giorno, alla materia del denaro, procurando quanto più può l' augumento d'esso; la

qual cosa non può biasimarsi, perchè chi si trova impegnato del tutto con un debito di trentacinque milioni d' oro solamente in Spagna, ha gran ragione di pensare di riaversi, e si deve scusare se, negli atti della liberalità, viene stimato parco; se parco però può dirsi chi fa doni di 150,000 ducati in un colpo, come fece nel ritorno di Fiandra al duca d'Alva, e a molti altri signori di quel paese di 40 e 50 mila, e a diversi signori e cavalieri, quando fece le corti a Monzone, di 10 e 20 mila, e pur ora al conte di Feria di 30 mila, e 8 mila d' entrata in vita a un suo figliuolo (certo doni anzi magnifici che liberali); e l' edificio, che ha cominciato nella villa dell' Escuriale, che sarà un monastero per i frati di S. Girolamo, dimostra la magnificenza del suo animo, perchè, facendo conto dello speso finora in quest'opera, vien concluso non potersi consumar meno, sino al fine, di tre milioni d' oro. È vigilantissimo nelle cose della giustizia, tanto che è tenuto severo, d' onde procede che i ministri, per imitare il loro Re, son severissimi, e qualche volta passano anco tal termine. Questa severità, avvenga che sia oltra il giusto e ad alcuni dannosa, è nondimeno un bene universale, perchè ha poche parti il mondo dove sia sicura la strada e di giorno e di notte, come in tutte quelle Provincie, che sono sotto nome di Castiglia Vecchia e Nuova, che sono Leone, Toledo, Murcia, Granata e Andalusia, e altre ancora distinte da queste, che sono Galizia, Biscaglia e Navarra; che gli altri tre Regni d' Aragona, Catalogna e Valenza non hanno la medesima sicurtà, perchè non ha il Re in questi l' autorità assoluta, che ha negli altri luoghi già nominati, sendo questi governati per proprie leggi; nelle quali essendo grandissimi disordini, avviene che sien travagliati da discordie di cit-

tadini e da ladroni, al pari di qualsivoglia più tristo luogo del mondo. Nè può pensare il Re di rimediarvi, perchè non patiscono quei popoli che si levi pur in una piccola cosa alcuno de' privilegii loro, ed è assai che lo riconoscano come Re, come comportano i loro instituti, prestando il servizio di 600,000 ducati di tre in tre anni, quando S. M. si compiaccia della visita di quei Regni.

» Quanto alla parte che tocca ai negozii, è S. M. facile all'udienza degli ambasciatori quando la chieggono, ed in questa si mostra sempre benignissimo. Vero è che non dà quella sodisfazione compiuta, che si potria desiderare, perchè, se gli si parla di negozii, la risposta è rimettersi al suo Consiglio; e ogni fatica è vana, se a lui si torna non piacendo ciò che ha determinato il Consiglio, perchè, pur nuovamente ascoltando, non risponde altra cosa. Il che convien essere agli ambasciatori e ai negoziatori molte volte di danno, non potendo esser ne' ministri il medesimo fine che nel loro signore, perchè il giudizio, corrotto il più delle volte da particolar passione, non lascia discernere il giusto, nè per la parte di chi negozia, nè per quella talvolta del medesimo Re. Il quale, se volesse attendere a rispondere ai particolari delle cose, farebbe senza dubbio, almeno per sè, miglior giudizio, e i segretarii, con meno avidità che non fanno, attenderebbono a' loro offizii, nei quali ora arricchiscono senza discrezione, mercè della larghezza di chi, per ben negoziare, si sforza di mostrar con gli atti la virtù sua. Il tempo poi dell' udienza pubblica è la mattina, prima di andare a messa, e per un' ora dopo il desinare, che fa in pubblico. Riceve i memoriali, ascolta, e risponde benignamente; i quali poi, veduti da un suo aiutante di camera, che è già pratico delle cose,

sciente il Re, invia ciascun di essi memoriali a quel segretario a cui s' appartiene ; e può allora chi negozia ricorrere a quel Consiglio, dove è rimesso per espedirsi. In niun Consiglio si trova mai S. M., quando si consigliano e terminano i negozii; ma, terminati che sono, chiama le consulte, le quali son tre, l' una di Spagna, l' altra dell' Indie, e la terza d' Italia, che indifferentemente si fanno secondo la copia de' negozii ed il volere di S. M., che in tutte vuol ritrovarsi. Quivi legge il segretario le terminazioni già fatte, le quali, se non di giustizia, poche volte vengon corrette da S. M., ma, se sono di grazia, molto più spesso. Le determinazioni dunque, approvate da S. M., sono firmate di sua mano, siccome anco tutte le cose, per poco importanti che sieno. Le cose del Consiglio di Stato e di guerra passano d' altro modo, perchè di ciò che si è consigliato vien fatta relazione a S. M. a parte da alcuno de' consiglieri, e molte volte dal segretario, domandando anco spesse volte qualche scrittura per intenderle meglio. Poche volte sento dire ch' ella alteri le deliberazioni di esso; ma però, in questi moti di Fiandra, mi è stato affermato avere ella spessissime volte rifiutato il parere, comandando che meglio si consigliasse; e si è mostrato in questo accidente di sorte, che è parso ad alcuni poter affermare che il Re non si fidi molto de' suoi consiglieri, perchè, conoscendo gli odii pur troppo grandi che sono fra il duca d' Alva e Ruy Gomez, più volte ha voluto che si consigli un' istessa materia, quando senza l' uno e quando senza l' altro.... »

EMANUELE FILIBERTO DUCA DI SAVOIA.

(Dalla Relazione di Giovanni Correr, nel 1566).

« Il signor Duca, che ora vive, è Emmanuele Filiberto, così nominato con questo nome composito, per Emmanuel, Re di Portogallo, padre della madre di Sua Eccellenza, e per Filiberto, nome antico di questa casa. Io tacerò il parentado, che ha il sig. Duca con i maggiori e quasi tutt'i Principi della Cristianità, poichè non è alcuno che non sappia in che grado ei si ritrovi colla Maestà dell' Imperatore, col Re cattolico per un triplicato e strettissimo parentado, col Re di Portogallo, colla Corona di Francia e tutto quel sangue, prima per molti parentadi antichi, poi più freschamente per Luisa, madre che fu del Re Francesco, e sorella al padre di Sua Eccellenza, e ultimamente pel matrimonio di Madama Margherita, figliuola che fu del detto Re Francesco, e ora moglie di Sua Eccellenza; e certo, chi esaminerà bene le istorie, potrà chiaramente vedere che di tempo in tempo questa casa ha sempre dato, ovvero tolto donne dei maggiori Principi della Cristianità. Talchè, se le parentele co' grandi portassero con sè alcuna sicurezza, non è dubbio che questo Duca, essendo congiunto di sangue con tutti i maggiori potentati del mondo, potria tenersi sicurissimo; ma poichè si vede per chiara esperienza, e lui stesso lo ha provato, che i Principi tanto tengono conto dei parentadi quanto torna loro comodo, basterà saper il suo per conoscer la nobiltà del suo sangue.

» È quel Duca di età di trentotto anni, e alli 8 di luglio entrerà nelli trentanove; è di persona mediocre, più tosto picciolo e magro che altrimenti, di color

bianco e di pelo biondo, ma un biondo alquanto oscuretto; ha l' occhio bianco, non molto grande; porta poca barba e grandissimi mostacchi, rivolti in alto, onde è bella cosa da vedere molti e molti de' suoi cortigiani, i quali meritamente possono esser chiamati scimie del Principe, che, non sapendo imitarlo in altro, lo imitano in questo. E in simil proposito mi fece rider Sua Eccellenza un giorno, dicendo: Questi miei gentiluomini sono alla condizione dei pittori di Fiandra, i quali attaccavano due gran mostacchi a qual si volesse figura, e di sotto scrivevano: *il Duca di Savoia*. Considerate poi tutte le parti insieme di quel Principe, risulta di faccia e maniere assai grate; ma accompagna questa sua piacevolezza naturale con tanta grandezza, che ben si conosce che partecipa del sangue di Portogallo. È agile, destro della persona, e tanto, che in ogni esercizio del corpo, sì a piedi come a cavallo, riesce mirabilmente. È nemico mortale dell' ozio, e ciò gli giova grandemente, perchè è flemmatico di natura, e coll'affaticarsi molto, vien a disseccar il catarro, che bene spesso gli dà travaglio. Quasi del continuo negozia in piedi e passeggiando. Dopo il desinare, quando è in Torino, sua stanza ordinaria, data che ha la solita udienza, piglia l' archibuso in spalla, e nel giardino tira a questa e a quell' altra cosa. Dal giardino se ne va poi in casa d' un architetto, chiamato il Paciotto, dove sono altri artefici, i quali lavorano tutti per suo conto; e ivi colle proprie mani stilla acque ed olii, disegna, fa modelli di fortezze e d' altri istrumenti da guerra. Si diletta d'alchimia, e alle volte trapassa molte ore del giorno soffiando sotto i fornelli di propria mano. Non è quel Duca letterato, ma ama i virtuosi, e però ne tiene alquanti appresso di sè, sentendo piacere a udirli ragionare, ed egli stesso

fa loro dei quesiti; ma nessun ragionamento più lo diletta che quello delle matematiche, come scienza, che, non solo è conveniente, ma ancora necessaria alla professione del capitano. Ha quel Principe un nobilissimo animo grande, e forse più di quello che si conviene alle sue forze lo dimostra in diversi effetti, e tra gli altri nella servitù, che ha tenuto finora; la quale, per numero di gentiluomini partiti sotto tre ordini, della casa, della bocca e della camera, per i gradi e ministri di essa, per tre sorte di guardie, alabardieri, arcieri e archibugieri a cavallo, certo poteva comparire con qual si voglia Corte di Principe grande; ma ultimamente, chiaritosi che queste sono spese da Re e non da Duca, fece una cassazione generale di tutti i gentiluomini della casa e della bocca; cassò parimente la compagnia degli archibugieri, e ridusse quella degli alabardieri a picciol numero. Dimostra ancora l'altezza del suo animo collo sdegnarsi che in tutto il suo Stato non vi sia una sola città, la quale, per grandezza di circuito, e per ogni altra qualità convenevole, sia degna d'esser chiamata metropoli di tutte le altre. Si duole insieme che in tutte le città del suo Stato non vi sia un solo palazzo, nel quale possa alloggiare onoratamente; e certo ha ragione, poichè bene spesso, quando va attorno, gli convien allogarsi in certe casupole, che ognuna delle Signorie Vostre Eccellentissime si vergogneria di abitarvi. Più d'una volta si è rammaricato con me che i suoi maggiori mai applicassero l'animo ad alcuna di queste due cose; e dicendogli io che aveano voluto lasciar questa gloria a Sua Eccellenza, soggiungeva: « E bene, che mi gioverà? o non potrò finirle, o finite non le potrò godere. » Portato da questo desiderio, ebbe animo di aggrandir Torino, e fu per darvi principio; poi, spaven-

tato della spesa, perchè insieme voleva fortificarlo, si risolse di far la cittadella, la quale, a giudicio di ognuno, riesce una bella e ben considerata fortezza. Ora è di nuovo entrato in questo pensiero, e vuol tirar due ale, che uniscano insieme la città con la cittadella, e così aggrandir il circuito. Ha anco disegnato un grandissimo palazzo in Torino; ma mi contenterei di viver tanto ch'io vedessi tutte queste cose fornite. Ora passiamo a quello che è di maggior importanza.

» È quel Duca cattolico certo, al pari di ciascun altro; ogni giorno ode la messa; più d'una volta all'anno si confessa e comunica, con tanta divozione, che ben si può comprendere quanto sia la religion sua; e nei giorni più solenni interviene a tutte le cerimonie della Chiesa, con grandissima riverenza. Questa sua santa opinione ha avuto tanta forza, che nei maggiori travagli della Francia, nel tempo delle maggiori rivoluzioni per causa della fede, ancora che il suo Stato fosse, non solo contaminato, ma tocco fino al vivo da questa peste, e che esso, per diversi rispetti, non potesse usar la forza, però la sua vita, il suo procedere, il suo rigore nelle cose della fede, fu sempre un freno alla licenza, che porta seco questa nuova religione; che s' egli avesse declinato niente niente, non è dubbio che tutto il suo Stato, quanto alla religione, era perduto: ond' è che in questa parte non sarà mai abbastanza laudato, e grande obbligo gli deve tutta la Cristianità, grandissimo lo Stato di Milano, e non poco anco quello della Serenità Vostra, perchè egli solo è stato ostacolo alla furia di quella peste, che poteva dilatarsi e prender anco radice in queste nostre parti. Si dimostra quel Duca assai prudente, e ben se gli conviene, poichè è allevato sotto la disciplina di Carlo V Imperatore, di che lui se ne gloria;

e quello che più importa, avendo avuto esperienza prima della trista, poi della buona fortuna, per quello che ha veduto e provato in tanti anni che è stato scacciato del suo Stato, e per quello che ha maneggiato in tanti carichi d'importanza, che ha avuto sotto la felice memoria di Carlo V, e ultimamente col presente Re cattolico, suo figliuolo, conosce chiaramente niuna cosa esser più pericolosa ad un Principe che la guerra, niuna più sicura che la pace; e che, siccome nella guerra poco altro si vede che ruina di paesi, morte d'uomini, dispregio di religione e di giustizia; nella pace, con riverenza di Dio, col timor del suo Principe naturale, ognuno vive e gode quietamente il suo. Mosso da queste esperienze, alla pace ha volto tutti i suoi pensieri, nè attende ad altro che a stabilire talmente le cose sue, che lui e la posterità sua possa goder d'una lunga quiete; ma, come quello che discorre prudentemente, vede che a questi suoi disegni insorgono molti contrarii . . . . »

Mi sarebbe facile arricchire d'altre pitture la mia quadreria; ma non fa mestieri di più per essere indotti a ripeter di essa quel che d'un'altra diceva il poeta:

È certo che a sì scelta quadreria
Dar gl' intendenti la stima non sanno,
Chè basta dir che questo qui, ch' è il peggio,
Gli è la famosa Notte del Correggio.

CAPITOLO DUODECIMO.

L' ULTIMA BORDATA.

È tempo di virar di bordo e far rotta pel porto. Certamente ch' io non navigai tutto, nella debil mia navicella, il gran mare della sapienza di Venezia e della sua gloria; ma, coll' aiuto d' esperti nocchieri, il navigai pure abbastanza per incorare i volonterosi a più riposato e fruttuoso viaggio, additando loro gli allettamenti e le ricchezze, ch' egli impromette: unico, ancorchè forse non affatto disutile scopo, ch' io siami prefisso. Innanzi però di dar fondo e ormeggiarmi, mi resta ancora a correre un' altra bordata, che sarà l' ultima.

Lasciando la marinaresca metafora, che il loco e il soggetto mi fecero venire di per sè stessa alla penna, mi resta, dopo aver detto della costituzione della Repubblica, del suo Governo e del suo ordinamento giudiziario, della sua diplomazia e delle sue feste, toccar altresì della sua letteratura; col quale vocabolo intendo significare, non quella parte soltanto dello scibile, che alle lettere propriamente dette pertiene, ma tutte quant' elle ne sono le parti, che col loro complesso la dottrina costituiscono. In-

fatti, letteratura, nel suo vero senso, importa appunto dottrina, e senza dottrina non può esser letteratura: la quale altro non è che il ritratto del pensiero umano, in quanto e' piglia essenza e forma dalla parola, che se ne fa interprete; e quindi, second' ella incarna le speculazioni dell' intelletto o le fantasie dell'immaginazione, distinguesi in letteratura scientifica e letteratura poetica: due rami d' un medesimo albero, che danno frutta, quale più sustanziose e nutritive, quale più saporite e leggiadre, tutte però confacevoli a rendere men disagiata o disamena la vita. D' altra parte, la letteratura è altresì il ritratto della società, in quanto il pensiero umano si modifica e tempera conforme alle condizioni di questa, alle credenze, alle istituzioni, a' bisogni suoi, intendendo in principal modo alle cose, che meglio conferiscono a raffermarle ed a sodisfarli, e secondando così l' indole peculiare di ciaschedun popolo; per lo che, a ragione fu sentenziato che, quand' abbiamo la sventura di perder la patria, la ritroviamo presso che intera nella sua letteratura.

Or a Venezia, che sempre visse indipendente, e con sue leggi si governò; ove le classi nobili e culte reggevan la cosa pubblica, giudicavano nelle magistrature, disputavano nelle assemblee, peroravan nel foro, capitanavan le flotte; a Venezia, che domandava incremento e potenza alla navigazione

e al commercio, la letteratura doveva naturalmente essere, più ch' altro, scientifica: onde si vide in essa fiorire anzi tutto la giurisprudenza, la filosofia, la storia, l' eloquenza, le matematiche, la geografia: e in queste scienze specialmente i Veneziani andar celebri, queste essere dal Governo sopra tutte favorite ed agevolate. Ne fanno testimonianza le cure, volte sempre dalla Repubblica ad avvivar l'amore de' buoni studii; gl' incoraggiamenti, profusi a' loro cultori; i grand' uomini, chiamati a tenervi cattedra; le molte opere insigni, storiche massimamente, lasciateci da' nostri maggiori, anche i più cospicui per istato e per grado; e l' altissimo onore, in cui fu a Venezia tenuta, fin dalle origini sue, quell' arte nobilissima, promotrice e serbatrice di civiltà, ch' è la tipografia, la quale vantò qui a suoi principi gli Aldi, i Gioliti, i Giunti. Ne fanno pure testimonianza gli scritti, intorno alla veneziana letteratura dettati; imperciocchè, sebbene una compiuta storia letteraria di Venezia ancor manchi, non mancarono valenti ingegni, che apparecchiassero marmi, nobilmente lavorati, all' erezione del monumento, per chi possedesse virtù d'innalzarlo: e sono, Marco Foscarini, il Doge, che ad innalzarlo ei medesimo aveva posto anche mano, ma cui non bastò la vita per coronarlo; il Padre degli Agostini, Apostolo Zeno, il Moschini, il Morelli, il Dandolo; il Carrer, che avrebbe potuto degnissimamente for-

nire l'arringo, dal Foscarini intrapreso, e forse ne coltivava il proposito, se la morte non l'avesse tolto anzi tempo all'onore del suo paese: infine, a cansar una lunga filatessa di nomi, i molti che registrò, nel suo *Saggio di bibliografia veneziana*, Emmanuele Cicogna, il veterano, validissimo ed operosissimo ancora, fra'collettori de'nostri fasti; l'autore delle *Iscrizioni veneziane*, fondaco di notizie d'ogni maniera a Venezia attinenti.

A queste diverse ed autorevoli fonti ricorra chi brama amplamente erudirsi in tal parte del nostro passato; per la *Strenna veneziana*, sarà sufficiente il sommario, che ne fece nel suo *Compendio della storia veneta* il Quadri, col quale chiudo la serie delle mie citazioni:

« Provano le antiche carte che, sino dal X secolo, erano istituite in Venezia pubbliche scuole di umane lettere, e di quelle altre facoltà, conosciute allora sotto il titolo generale di grammatica . . .

» Verso il 1200, vi si leggeva teologia e sacra scrittura, e non molto dopo si eressero pubbliche cattedre di filosofia e matematica. Apostolo Zeno assicura che, verso il 1450, il celebre Paolo dalla Pergola era lettore di filosofia, dalla Repubblica stipendiato, e che alla sua morte gli fu eletto in successore Domenico Bragadino.

» Abbiamo ancora sicure memorie che molti veneti patrizii esercitavano pubbliche letture, le quali sospendevano, quando la patria chiamavali ai magistrati, e poi ripigliavano, quando a questi aveano

adempito. Molto di buon' ora s' introdusse a Venezia anche lo studio dell' algebra, poichè il celebre Fra Luca Paciolo, nella sua opera stampata l' anno 1494, racconta *d' aver appresa questa scienza in Venezia da messer Domenico Bragadino, lettore della Signoria,* il quale n' era stato istruito da *Maestro Paolo dalla Pergola, dottore e canonico di S. Marco.*

» Il Pontefice Paolo II, per seguire la liberalità del Senato a favore del pubblico insegnamento, rilasciò, nel 1470, una bolla per la istituzione in Venezia di una Università, di cui la Repubblica non fece uso che in qualche parte, per non distrarre gli studiosi da quella, ch' era fioritissima in Padova.

» Perciò appunto non si eressero in Venezia pubbliche cattedre di facoltà legale; ma nullaostante, per non lasciare affatto digiuni di questo studio coloro, che frequentar non potevano l' Università patavina, fu eretta, nel 1575, anche nella capitale una cattedra d' *Instituta,* congiunta alla *Pratica criminale e notarile,* che fu poi continuata e confermata nel secolo XVIII.

» Pubblica scuola di umanità fu aperta nel 1446, e nel 1551 s' istituirono i *Maestri de' sestieri;* cioè, una scuola pubblica in ogni sestiere della città per l' insegnamento della grammatica e belle lettere: disposizione questa dappoi mantenuta e regolata con provvide discipline dal Consiglio de' Dieci, nel 1568.

» Le arti belle, che sino dai primi secoli eransi dalla Grecia qui trasferite, e che poi furono cotanto sostenute e protette, interessarono in ogni tempo le cure del Governo, il quale, anche nel 1724, istituì nella capitale, con larga munificenza, un' Accademia di scultura, pittura ed architettura, i cui alunni erano incoraggiati con premii ed altri onorevoli eccitamenti.

» Intenta la Repubblica ad accrescere la fecondità delle sue Provincie, eresse, nel 1765, una cattedra in Padova di agricoltura, e fondò per lo studio medesimo Accademie nelle altre principali città. Stipendiò verso quel tempo pubblici professori per l' insegnamento della scienza nautica in Venezia ed in Padova: aperse in Verona uno Stabilimento per ammaestrare la gioventù negli studii, che alle cose militari si riferiscono; ed estese da per tutto le più vigili provvidenze per animare i letterarii istituti, e per bene regolare la educazione delle varie classi dei sudditi.

» Oltre queste pubbliche istituzioni, cominciate nel X secolo, indi ampliate e mantenute sino agli ultimi giorni della Repubblica, moltissime erano le scuole sostenute da' maestri privati, e particolarmente da' gentiluomini, come quelli appunto, che hanno maggiori mezzi per istruirsi e per istruire. Sappiamo infatti che, dal principio del 1400, sino al declinare del 1500, i veneti patrizii leggevano nelle lor case le scienze alla gioventù, con lode e frutto larghissimo. Jacopo Foscari, figlio del Doge, venne istituito da Francesco Barbaro; Lauro Quirini spiegava pubblicamente la filosofia di Aristotele; lezioni di vario genere davansi da Gasparo Contarini e da moltissimi altri: alle quali utilissime cure erasi già da parecchi anni dedicato Ermolao Barbaro, che pur leggeva Aristotele; e sebbene i pubblici affari non gli permettessero di tenere scuola che all' albeggiare del dì, pure non gli mancava numeroso concorso di uditori.

» Sorsero in Venezia, sin dal principio del XVI secolo, molte Accademie ad esercizio delle scienze e lettere, e già 64 se ne contarono, fra le quali quella primeggiò della *Fama*. Il bel sesso fondata avea pure la sua letteraria adunanza, composta di nobili inge-

gnosissime dame, che vi trattavano la musica, la poesia, e talune le scienze ancora; e fra esse, al tempo del Cardinal Bembo, Elisabetta Quirini godeva rinomanza distinta.

» Uomini eruditissimi uscirono in ogni età dalle scuole, delle quali abbiam tenuto parola; nè possiamo passare sotto silenzio quanto segnalati si siano fra' discepoli del Paciolo nelle matematiche, Marco Sanudo, Daniel Barbaro, e quel Daniel Renier, dal Sabellico tanto encomiato, in onore del quale fu pur coniata una medaglia, che il Foscarini assicura d'aver veduta: e quanto al Barbaro, egli fu poi Patriarca di Aquileia, e stampò i primi quattro libri di Vitruvio, da lui volgarizzati e dottamente illustrati.

» Con grandissima applicazione attendevano i Veneziani alla nautica, geografia ed astronomia, indivisibili scienze, lor necessarie per la navigazione e pel commercio. A merito di siffatte cognizioni, hanno essi i primi potuto stendere tant' oltre quei loro viaggi, che si raccontano con meraviglia, e che poi rendettero facili le scoperte d' America e del Capo di Buona Speranza . . . .

» Montalboddo Fracanzano di Vicenza diede alle stampe, nel 1507, una raccolta di descrizioni di viaggi de' veneti cittadini; e poco dopo Antonio Manuzio pubblicò altro libro consimile: opere, che il Ramusio, pur veneziano, pose in buon ordine ed illustrò con gran merito, traendo dovunque notizie di viaggi e navigazioni le più famose, con immenso studio e fatica di 30 anni.

» Marco Polo e Nicolò Conti, viaggiatori del secolo XIII, recarono i primi notizie all' Europa delle Indie e del loro commercio. Anzi il Polo scorse l'Asia per ogni dove, dal quinto grado polare sino alle

isole meridionali, che or conosciamo sotto i nomi di Nuova Olanda e Nuova Zelanda, le quali, dopo di lui, più non furon descritte sino a Cook, per altra via ad esse approdato.

» Si trattenne il Polo per 26 anni in quelle regioni, cioè dal 1269 al 1295; e tanto pratico ne divenne, che vi apprese quattro lingue tartare, e fu celebre storico delle cose della Gran Tartaria, della Cina e delle Indie; anzi fu il primo che siasi profondamente di quelle descrizioni occupato.

» Marco Cornaro visitò, nel 1319, la Persia; in cui, nel secolo susseguente, fece lungo soggiorno, e percorse larghissimi spazii, anche Catterino Zeno, figlio di Pietro nominato Dragone. Era Catterino molto amato e stimato dal Sofì Ussum-Cassan, presso cui fu ambasciatore della Repubblica, ed al quale lo stringevano vincoli di affinità, sposata avendo Violante Crespo, de' Duchi dell'Arcipelago, figlia di una sorella di Despina, Regina di Persia.

» Sotto altri climi, importanti scoperte si fecero da' fratelli Nicolò ed Antonio Zen, i quali, dalle tempeste sospinti, nel 1390, verso il Nord-Ovest, que'mari solcando, scorsero nuove terre, che alla descrizione e alle mappe, che ne lasciarono, credonsi parti dell'America settentrionale.

» Alvise da Mosto, navigando l'Oceano Atlantico, si portò, nel 1454, tant' oltre verso la Linea, che pervenne ove alcuno non era ancor giunto, e da lui si scopersero le isole del Capo Verde.

» Giovanni e Sebastiano Cabotto, celebri veneziani piloti, passati a straniero servigio, furono a Colombo contemporanei nel trovar nuove terre d'America, ove lasciarono veneti nomi. Discopersero essi la Nuova Zembla, mentre stavan cercando pel Nord un

passaggio ver l' Asia; e Sebastiano il primo fu che s' avvide della declinazione dell' ago magnetico. A questo proposito, cade opportuno il far cenno, avere il Sagredo, amico intimo del Galileo, estese alcune osservazioni intorno alla declinazione e direzione della bussola. È pure da notarsi che il vecchio Marino Sanudo Torsello, scrittore verso il 1300, parlava con franchezza dell' uso della bussola, ne' suoi progetti di navigazione; lo che attesta quanta conoscenza se ne teneva sin da quel tempo in Venezia.

» Gran copia di antiche carte geografiche e marine, o di portolani, qui si conservano, rilevate ed estese da' veneti cittadini, fra le quali è un capo d'opera il *Planisfero*, delineato, nel 1460, da Fra Mauro, monaco camaldolese in San Michele di Murano, il quale ora si custodisce nella Biblioteca Marciana. È questo l'originale della copia, che, con grandissima sollecitudine e spesa, ne fu chiesta dal Re Alfonso IV di Portogallo, e che può ragionevolmente supporsi abbia molto contribuito alla scoperta del Capo di Buona Speranza, seguita 37 anni dopo di quel lavoro ...

» Sono pur degni di ricordanza particolare Marino Sanudo, Domenico Trivigiano e Alessandro Giorgio, che ci lasciarono accuratissime descrizioni dell'Egitto e di quelle tanto rinomate piramidi.

» Livio Sanudo, raccolte le più esatte notizie della scoperta del Capo, avvenuta al suo tempo, compose un globo, che presentava le varie parti del mondo allor conosciuto, e con somma diligenza delineò l' Africa in XII tavole.

» Questi viaggi e questi lavori occuparono sommamente i Veneti anche nello studio dell' astronomia, a cui favore quanto inclinato fosse il Governo lo prova, fra le altre sue disposizioni, il decreto del 1592, col

quale ordinò l'invio nell'Egitto, con generoso stipendio, di un professore, che in quel clima, alla scienza tanto propizio, facesse delle astronomiche osservazioni, e la Specola esaminasse di Alessandria; del che parlò con alta ammirazione il celebre Ticone Brahe. Non fu meno liberale il Senato, nel procurarsi con triplicato stipendio l'insigne Galileo, che divise coll'Università patavina l'onore, di cui illustrava il suo secolo...

» Ma lo studio della giurisprudenza era quello, cui dedicavasi il maggior numero de' cittadini più agiati, poichè appunto il sistema repubblicano lor presentava frequentemente opportunità di esercitarsi nell'amministrazione della giustizia.

» Comunque Venezia composta avesse a poco a poco la propria legislazione, adattata al variar delle sue circostanze, pure non trascuravano i Veneziani d'istruirsi anche nelle leggi romane e canoniche, sicchè molti eran fregiati del dottorato in entrambe: onorificenza dal Governo tenuta in grandissimo conto, come lo appalesano i vestimenti e i posti distinti assegnati ai dottori; non che il decreto 20 giugno 1334, con cui si dispose che, nelle pompe funebri, non fosse permesso coprire di vesti di seta che i soli cadaveri de' dottori e de' medici, com'era conceduto per quelli della famiglia del Doge e de' cavalieri.

» Frequentando l'Università di Padova come discepoli, concepirono i Veneziani il nobile desiderio di coprirne le cattedre. Si hanno moltissimi esempi di alcuni di essi, e particolarmente patrizii, che, alla fine del XIV e per tutto il XV secolo, pubblica lettura sostennero in quello Studio. Si distinsero appunto Antonio Dandolo; Pietro Morosini, poi Cardinale; Fantino Dandolo, indi passato a Brescia come Podestà, d'on-

de Vescovo a Padova; Antonio Bernardo; Domenico da Ponte; Agostino Michieli; Francesco Barozzi, il vecchio; e, nel 1477, Cosimo Contarini: alla quale epoca, la Repubblica, per non defraudare i suoi Magistrati de' più dotti cittadini, proibì loro di assumere quelle cattedre; ma convien dire che il divieto non si osservasse, poichè, nel seguente secolo XVI, troviamo altri patrizii e cittadini professori in Padova, ove fra molti primeggiarono Bernardino Contarini, Pietro Molino, Francesco Barozzi, iuniore, Francesco Brevio, e tanti altri. Si conta pure un Giovanni Garzoni, che, nel 1394, fu professore di legge in Vienna....

» Ciò detto de' giurisperiti, parliamo alcun poco della veneta giurisprudenza.

» Non abbiamo tracce sicure dell' epoca, in cui cominciarono a scriversi leggi a Venezia; bensì troviamo che, nel 1094, la Repubblica concedette agli abitanti di Loreo il privilegio *di essere giudicati secondo il gius veneto;* lo che mostra che questo era già stabilito innanzi a quel tempo. Abbiamo del pari che, nel 1195, il Doge Enrico Dandolo pubblicò gli *Statuti*, e riferiscono le antiche cronache che quella fosse la *quarta* compilazione e regolazione delle venete leggi; lo che attesta che molto prima d'allora se n' era fatta raccolta. Vi ebbe altra riforma sotto il Doge Jacopo Tiepolo, e fu la *quinta*, della quale sappiamo che si occuparono Pantaleone Giustiniani, Tommaso Centranico, Giovanni Michieli e Stefano Badoaro.

» Stava cotanto a cuore ai Veneziani adattare le leggi alla condizione de' tempi, che, dal 1283 al 1342, si contano otto elezioni di esaminatori, riformatori ed ampliatori degli *Statuti*. Ebbero questi grandissime aggiunte dai Dogi Francesco Dandolo, nel 1331, ed Andrea Dandolo, nel 1346, che ne compose il VI Li-

bro; al qual uopo fu istituita una Commissione di cinque Procuratori di S. Marco. A questo tempo appunto si attribuisce la prima versione italiana degli *Statuti*, fin allora latini.

» Molte altre appendici seguirono quelle; e finalmente, nel 1477, uscì dai torchi di maestro Filippo di Piero la prima edizione del *Veneto Statuto*, dappoi ristampato, nel 1498, con nuove aggiunte, come si fece anche nelle ulteriori edizioni. Fra le riforme, venute più tardi, è degna di particolare menzione quella del Doge Andrea Gritti, nel 1529, cui si applicarono il senatore Daniele Renier, Francesco Bragadino e Giovanni Badoaro. Tante sollecitudini, dedicate al sacro tempio della giustizia, spargevano dovunque la fama della veneta legislazione; talchè i magistrati di Norimberga inviarono, nel 1506, alla Repubblica per avere alcune parti de' suoi Statuti, particolarmente in ciò che ai tutori e ai pupilli si riferisce: oggetti delicatissimi, e ne' quali le provvidenze di quel Governo ottenevano solleciti e salutari effetti.

» Le antiche memorie ci danno pur tracce di un *Codice commerciale*, conosciuto sino da tempi molto remoti. Di fatti, nel trattato del 1167, stabilito dalla Repubblica col Principe di Antiochia, fu convenuto che il veneto Consolato, colà residente, amministrasse giustizia secondo le ordinarie sue leggi e statuti: e da una lettera, in data 1255, del Soldano di Babilonia, si conosce come, sino d' allora, era immemorabile il costume, che tenea la Repubblica, d' inviare i suoi consoli in quelle lontane regioni.

» Andrea Dandolo parla di uno *Statuto*, pubblicato, nel 1255, dal Doge Renier Zeno, a regola della navigazione: il quale preziosissimo documento, dopo essersi creduto smarrito pel corso di tre secoli, giunse

in mano di Marco Foscarini, d' onde passò fra' codici di Apostolo Zeno. Le prescrizioni di quest' opera non furono pertanto osservate gran tempo, perchè, sul finire del XIII secolo, i Veneziani adottarono per la navigazione le leggi barcellonesi, che son riputate avanzi delle rodiane.

» Venezia coltivò sempre con grande sollecitudine tutto quello, che agevolare poteva lo studio della giurisprudenza: di fatti assicura Enrico Brencmann che la prima edizione delle *Pandette* si fece in questa città; ove pure, nel 1485, stamparonsi per la prima volta, col titolo di *Digesti*, a cura delli Giovanni e Gregorio Forlivesi, indi da altri, nel 1489 e nel 1498.

» Intenta a perfezionare simili studii, la Repubblica non trascurò di chiamare all' Università patavina gli uomini più riputati, fra' quali basta di annoverare il celebre Giason Maino, professore di leggi romane, cui diede, nel 1496, l' annuo stipendio magnifico di mille ducati d' oro. Sono pur note le cure del dotto Francesco Calvo e di Sebastiano Giustiniani, veneto ambasciatore a Parigi nel 1517, onde impegnare l' Alciato, altro giurisperito, a lasciar Bruges per trasferirsi a Padova.

» Quando la Repubblica aveva bisogno di un *uomo*, non lo sceglieva dalla folla di coloro, che sogliono frequentare i vestiboli dei palagi per sollecitare il conseguimento di qualche pubblico ufficio; ma prendendo, come Diogene, la lanterna, ordinava ai governatori delle Provincie, ed agli ambasciatori presso le Corti straniere, di andarne in traccia fra le semplici tranquille pareti della virtù; e, calcolando saviamente la sua economia, schiudeva generosa il pubblico erario a favore del merito. . . . . .

» Quindi non è meraviglia se, in mezzo a tante

sollecitudini del Governo, fiorirono molti uomini insigni, che la brevità nostra non ci permette di annoverare, limitandoci solo ad additar tra' più celebri, dal XV al XVII secolo, alcuni pochi; cioè, Francesco Pasqualigo, Vitale Lando, Pietro Pasqualigo, il Cardinale Agostino Valier, il Cardinale Gasparo Contarini; Niccolò da Ponte, Leonardo Donato, Francesco Contarini, Niccolò Contarini, tutti quattro Dogi; Domenico Molin, Antonio Quirini, Giovanni Marcanova, Giovanni Lorenzo, Gio. Michele Bruto; Paolo, Giovanni Battista e Girolamo Ramusio; Jacopo di Porcia; gli eruditi Manuzi, ai quali siam debitori, non solo di tante eleganti edizioni, ma di moltissimi parti del loro spirito, come altresì del Calendario romano, dalle antiche *Tavole marmoree* tratto, per la prima volta, da Paolo, e che il figlio Aldo pubblicò nel 1566 .... Chiuderemo questa breve enumerazione col celebre Fra Paolo Sarpi, che certamente non era il solo dotto del suo secolo, se aveva larga corona di amici e discepoli, fra' quali contavansi e Dogi, e senatori, e segretarii, e molti altri personaggi illustri di condizioni diverse.

» Ben lunga è la serie di quelli, che le venete cose, relative alla storia, trattarono: ma il primo, che ne porgesse un saggio regolare e di buon gusto, fu il Doge Andrea Dandolo, che, asceso al trono nel 1342, continuò, per quanto vien riferito, a scrivere i suoi componimenti, anche in mezzo alle cure della ducal dignità.

» Allo spirare del XV secolo, concepito dalla Repubblica l' alto pensiero di tener pubblico conto degli avvenimenti, istituì il suo istoriografo; e il primo, cui appoggiò tale ufficio, fu Marc' Antonio Sabellico, il quale, nel 1486 colla sua *Storia Veneta*, avea

date prove di sapere: e largo assegnamento gli fece di annui ducati dugento d'oro. Morto Sabellico nel 1506, gli venne sostituito Andrea Navagero, il quale, recatosi ambasciatore in Francia, morì a Blois, ove, pria di spirare, diede alle fiamme ciò che delle venete cose avea scritto. Verso il 1530, gli fu successore il celebre Pietro Bembo, poi Cardinale, che l'opera continuò del Sabellico. È dubbioso se al Bembo siano succeduti Daniel Barbaro e Pietro Giustiniani; certo è però che, nel 1577, fu nominato istoriografo Luigi Contarini, e poco dopo Paolo Paruta, Procuratore di S. Marco, che proseguì la storia del Bembo. Nell'anno 1598, passò quell'ufficio al senatore Andrea Morosini, che ripigliò il lavoro dal 1521, e lo condusse sino al 1615. Alla morte di lui, gli succedette Nicolò Contarini, poi Doge, gli scritti del quale rimasero inediti. Sostituitogli il senatore Paolo Morosini, questi diede al pubblico un'opera di molto merito sulle cose venete, ma non quella che formar dovea la continuazione della storia di Andrea, suo fratello. Nominato poi Jacopo Marcello, altro senatore, imitò il Navagero, dando alle fiamme i suoi manoscritti pria di morire, forse perchè non avea avuto tempo di renderli perfezionati e corretti. Nel 1651, gli succedette Battista Nani, Procuratore di S. Marco, il quale fu anche nominato *Soprantendente alla Secreta*, ove custodivansi le carte più interessanti dello Stato: impiego dappoi sempre congiunto a quello d'istoriografo, perchè così richiedeva il bisogno di ben conoscere i fatti. Continuò il Nani la storia di Andrea Morosini, proseguendola sino al 1671. Gli fu poi dato in successore Michele Foscarini, che scrisse sino al 1690. Finalmente, Pietro Garzoni la condusse al 1714. Succedettero a questo, Nicolò padre, indi Francesco figlio

Donà, col quale finì la Repubblica; e i loro scritti non comparvero in luce.

» Troppo lungo sarebbe il far parola di que' Veneziani, che trattarono la poesia e l' arte oratoria, in cui tanto brillarono, particolarmente per la estemporanea eloquenza, che con maravigliosa facondia esercitavasi da' patrizii ne' loro Consigli, e dagli avvocati nel foro, che agli uditori desiderar non lasciavano i tempi di Demostene e di Cicerone: cosa d' alto stupore, perchè improvvisavano con tanta facilità ed eleganza, con quanta que' due oratori, greco e latino, avevano scritto. Nè vale a diminuir questa gloria il detto di alcuni, che a ciò erano i Veneziani dalla natura inclinati, poichè questa, comunque per essi feconda di spirito, abbisogna sempre dello studio, che la regoli e la erudisca; e d' altronde in Venezia, sino dal secolo XIV, aperte stavano scuole di eloquenza, anche latina e greca, da professori dottissimi sostenute: fra' quali basta per tutti far cenno di Emanuello Grisolera, celebre letterato e filosofo, che verso il 1415 fe' risorgere in Italia la conoscenza del greco idioma, e in cui onore Andrea Giuliani, dotto senatore, disse funebre orazione.

» Ma già in Venezia, molto prima di lui, e sino dal secolo XI, aperte erano scuole di lingue orientali; anzi sappiamo che più tardi, e nel secolo XVI, primeggiarono, fra gli altri, nell'ebraico Marco Lippomano e Daniele Renier.

» Fu appunto a merito della larga protezione del Governo, e degli studii de'cittadini, anche in quella lingua, che, nel 1518, venne fondata in Venezia una Stamperia per l' ebraico, che acquistò grande celebrità per la copia e bellezza delle sue produzioni. Codesto studio era già tanto esteso anche nelle Provincie, che, per

quanto assicura il Foscarini, a Piove di Sacco, nel territorio padovano, si stampò un grosso volume ebraico di *R. Jacobo fil. Ascher fil. Jechiel Arba Turim*, di cui custodivasi un esemplare nella regia Biblioteca di Torino, ed altro in Amburgo presso il celebre Wolfio, con la data del suddetto paese, anno 5238, che corrisponde al 1478 dell'êra cristiana: i quali volumi sono anteriori alle edizioni di Soncino, mentovate dal Sassi nella Storia letteraria di Milano, ed al *Pentateuco* di Bologna, di cui parla il Maffei.

» Sappiamo ancora che la prima Stamperia araba, comparsa in Europa, fu quella, eretta a Fano, nel 1514, da Gregorio Giorgio veneziano; per le quali utilissime istituzioni, Daniello Einsio lasciò scritto: *Primi i Veneziani introdussero in Italia e nel mondo ogni genere di lettere, non pur le greche e latine, ma ancora le ebraiche.* »

Il Quadri discorre appresso delle Biblioteche, ed in ispecie della Marciana, la gran legataria del Petrarca e del Bessarione; de' Musei, de' Medaglieri ed altre Raccolte di numismatica; degli Archivii e delle *Relazioni* degli ambasciatori; indi conchiude, esclamando:

« Ecco gli *uomini* della Repubblica, ecco le sue istituzioni; quelli componevano il Governo, e questo sosteneva quelle; gli uni e gli altri a vicenda formavansi, e tutti insieme costituivano della patria la ricchezza, la forza, lo splendore, la gloria. »

Io aggiungerò che alla gloria letteraria di Venezia contribuirono altresì, e in numero non

iscarso, le *donne*, parecchie delle quali vanno famose e nelle scienze e nelle lettere e nelle arti. Dolente che la misura, a questo libro prefinita, mi tolga il favellare di esse, voglio almeno finirlo nel nome loro, ed in particolare nel nome d' una, la Gaspara Stampa, che va famosa altresì per le sue sventure in amore ; sventure tanto più inesplicabili, che la pellegrina bellezza dell' intelletto s' appaiava in lei alla bellezza sfolgorante della persona, siccome dimostra l' effigie, che ne sta qui di contro. Quell' effigie è la riproduzione fotografica del dipinto del Guercino, disegnato dal Fanoli ed intagliato dal Viviani per la gentil opera del Carrer, che s' intitola *Anello di sette gemme, o Venezia e la sua storia*, ed è un gioiello vero per la materia non meno che pel lavoro. Leggete, o tornate a legger quell' opera, lettori e lettrici; con miglior consiglio io non potrei pigliare da voi commiato e deporre la penna.

FINE.

FUOR D'OPERA.

Pagine che si può tralasciare di leggere.

Gli editori della Strenna veneziana *al suo compilatore.*

Venezia, 1.° novembre 1862.

Signore,

Abbiamo ricevuto il manoscritto del libro, ch' Ella si assunse di compilare per la *Strenna veneziana*, di cui ci siam fatti editori, e l' abbiamo ormai trasmesso al sig. Marco Visentini, il proprietario della *Tipografia del Commercio*, affinch' egli ne curi la stampa col nitore e la diligenza, che gli son soliti.

Gliel' abbiamo trasmesso, ben inteso, dopo averlo letto; e, pur lasciandone intero il giudizio al solo tribunale competente, ch' è il pubblico, ci crediamo tuttavia in debito di manifestarle che, per parte nostra, l' abbiamo trovato in tutto e per tutto conforme al nostro desiderio. Noi desideravamo in fatti che, in questo suo second' anno, la *Strenna veneziana* rispondesse pienamente al suo titolo, e contenesse quindi argomenti relativi a Venezia; onde ci siamo compiaciuti in vedere ch'Ella abbia tolto a discorrere con abbondanza d' affetto della nostra antica Repubblica, ricordando la saviezza delle sue istituzioni,

la grandezza de' suoi fatti e lo splendore delle sue feste: patrimonio di gloria, che non può esserci contrastato o rapito. Ella secondò, per tal guisa, da un lato la gravità de' tempi, che ripugna alle frivolezze, e dall' altro l' amore degli studii storici, che per buona ventura son ora coltivati a preferenza di tutti gli altri: mentre, col riferire copiosi squarci di scrittori, non solamente patrii, come il Romanin, ma anche stranieri, come il Baschet, e col far uso frequente delle *Relazioni* degli ambasciatori di Venezia al Senato, Ella seppe dare varietà ed importanza alla sua scrittura, formandone, a così dire, una specie di *Antologia storica veneziana.*

Supponiamo ch' Ella si riserbi di mettere in rilievo queste particolarità nella sua *Prefazione,* che abbiamo invano cercata nel manoscritto; ed in tale supposto, siamo a pregarla d' aggiungervi qualcos' altro, poichè ci preme, dal canto nostro, far risaltare che, se la *Strenna* è veneziana nel principale, ell' è veneziana anche negli accessorii: in breve, che abbiamo fatto propriamente da noi. E nel vero, com' ella già fece nel suo libro conoscere, delle quattro fotografie, apparecchiate a fregiare la *Strenna,* le tre prime son tratte da opere del bravo nostro pittore Antonio Paoletti, una delle quali, quella che figura appunto Venezia, ci venne appostatamente all' uopo favorita da lui; e la quarta, il ritratto di Gaspara Stampa, è riprodotto da un intaglio del nostro valente quanto sventurato Viviani. Quelle fotografie poi son uscite dall' officina del nostro Antonio Perini, salito in bella rinomanza pel *fac simile* e l' illustrazione del famoso *Breviario* del Cardinale Grimani, uno fra' più preziosi tesori della Biblioteca di S. Marco, ove i tesori sono pur tanti; del pari che pe' suoi ritratti fotografici di grandezza naturale, che traggono ad ammirazione chiunque li vede, e si possono chiamare l' ultima perfezione dell' arte.

Le legature anch' esse, parte sì integrante di tal qualità d' edizioni, furono da noi affidate al nostro Pedretti, dandogli amplissima facoltà d' usare de' suoi ferri a talento suo, e d' inventare e congegnare le coperte dette di fantasia; le quali, ed Ella è in facoltà, se le piace, d'accertarsene fin da adesso, riuscirono tali, da reggere, per vaghezza ed eleganza, al paragone delle più celebrate.

Queste cose vorremmo ch' Ella studiasse maniera di nicchiare con bel garbo nella sua *Prefazione*, ad onore di quegli artisti; perch' Ella ben sa che agli artisti una parola di giusta lode torna più cara d' ogni migliore compenso: ell' è la carezza, che premia il generoso destriero della corsa fornita, e lo inanima ad altre. Per conto nostro, e questo dica se vuole, se vuole il tacia, ci basta che il fatto dimostri aver noi approfittato della buona accoglienza, avuta dalla *Strenna veneziana* nell' anno scorso, per renderla in questo più degna della cospicua città, dalla quale si nomina, non solo col soggetto in essa trattato, ma colla ricchezza maggiore degli ornamenti e col maggior numero de' disegni, pe' quali non abbiamo dubitato affrontare il grave dispendio delle fotografie; il che può servir di caparra che, quanto più la *Strenna* crescerà nel favore del pubblico, tanto più crescerà eziandio nel suo intrinseco ed estrinseco pregio.

Nella speranza di vederci graziati, ci ripetiamo con vera stima,

Suoi affezionatissimi
GLI EDITORI DELLA STRENNA VENEZIANA.

Il compilatore della Strenna veneziana *a' suoi editori.*

Venezia, 1.° novembre 1862.

Signori,

Una palla di fucile rigato, che mi avesse fischiato d' improvviso agli orecchi; una locomotiva, che mi fosse apparsa in procinto di precipitarmisi addosso; un dispaccio telegrafico, il quale mi avesse recato l' annunzio d' un nuovo diluvio, predetto dal sig. Mathieu de la Drôme, non mi avrebbe fatto l' impressione, che mi fece la lettera loro: ne rimasi sbalordito, atterrito, allibbito.

Come! una *Prefazione?* Mi chiedono una *Prefazione?* Ma io le odio, le *Prefazioni*, le abborro: non ne leggo mai, non ne ho mai fatto, non ne farò mai; e, credano o non credano, piuttosto che farne, torrei d' essere affettato, amminutato, tritato. Le *Prefazioni?* Poh! le son la cosa più sciocca, più stupida, più melensa, più vigliacca, più superba, più villana, che sia sulla terra; e, peggio ancora, ell' è la più inutile. È inutilissimo, ascoltino bene, è inutilissimo che l' autore difenda colla sua *Prefazione* il libro, che per sè non risponde al cospetto del pubblico; e una. La *Prefazione* è impotente a raccomandar l' autore senza il merito dell' opera; e due. Si ride, capiscono, signori? si ride dell'orgogliosa umiltà d'una *Prefazione;* e tre. Ne vogliono di più? Colla *Prefazione*, l' autore fa ingiuria a sè od al lettore: perchè mostra, o di temere che le sue

intenzioni non siano dal suo libro chiarite, e si dà del balordo; o di credere il lettore inetto a comprenderle senza i suoi schiarimenti, e dà del balordo a lui. Ne vogliono ancora? La *Prefazione* converte il libro in ampolla da balsamo, cui si ravvolge intorno la polizza delle sue qualità portentose; converte lo scrittore in una specie di Dulcamara, meno la sfacciataggine, che ne' Dulcamara è virtù, poich' essi hanno almeno il coraggio della lor opinione, più l' ipocrisia, ch' è in tutti un difetto; e, per far che si faccia, qualunque sia il giro, che si dia alle parole, corre pur sempre fra riga e riga l' ignobile grido: *Compratelo, compratelo;* con questo che non sarebbe qui neppur il caso d' aggiungere: *per poco io ve lo do.* Capperi! Le *Strenne* costano un occhio del capo.

Dunque, no, no, no; io non farò *Prefazione* di sorta. E le supplico, le scongiuro, di non parlarmene altro; di non venirmi attorno, conosco la natura degli editori, io! con moine e lusinghe, perchè mi getterei al disperato, ed a fuggir la persecuzione, mi basterebbe il cuore di passare il Mincio, di passar l' Adige, di passare l' Atlantico, a rischio di capitar in mezzo agli unionisti e separatisti d'America, e finir Dio sa come. Abbiano pietà di me, non mi costringano a questo estremo partito: se hanno fisso il chiodo d' avere la *Prefazione*, la scrivan loro, la diano a scrivere; oppure, ecco un' ispirazione, un' idea luminosa: appiccichino alla *Strenna* un altro Capitolo; vi mettan sopra, in caratteri grossi: FUOR D' OPERA; poi in caratteri diversi, e per essere sicuri che le sian lette: PAGINE CHE SI PUÒ TRALASCIARE DI LEGGERE, e stampino la lettera loro e la mia risposta. Di tal modo, saremo tutti contenti: Elle faranno sapere quel che sta loro a cuor che si sappia, io sarò liberato da un incubo, ed il pubblico darà a tutti il suo. O così o niente: quest' è il mio ultimato.

L' accettino però o lo respingano, purch' io non abbia a scriver la *Prefazione*, non ne seguirà nè rottura di relazioni nè guerra; io continuerò ad essere loro amico e a segnarmi,

Loro affezionatissimo

IL COMPILATORE DELLA STRENNA VENEZIANA.

INDICE.

Cap. Primo — Un proverbio come introduzione . Facc. 1
» Secondo — Un'occhiata alla storia di Venezia. » 9
» Terzo — Il Governo veneziano . . . . . » 19
» Quarto — L' amministrazione della giustizia . » 31
» Quinto — La diplomazia veneziana . . . . » 47
» Sesto — Una lettera per le signore . . . . » 67
» Settimo — Un episodio festivo . . . . . » 83
» Ottavo — Continuazione dell'episodio festivo . » 99
» Nono — Giunta alla derrata . . . . . » 117
» Decimo — Una brutta pagina di storia . . . » 137
» Undecimo — Quadreria di ritratti a penna . . » 165
» Duodecimo — L' ultima bordata . . . . . » 199
Fuor d' opera — Pagine che si può tralasciare di leggere . . . . . » 217

Fotografie.

Venezia — al frontispizio.
Ingresso di Enrico III a Venezia . . . . . Facc. 83
Una visita di Enrico III a Veronica Franco . . . » 114
Gaspara Stampa . . . . . » 216

ERRORI			CORREZIONI
Facc.	15 lin.	4 moto	motto
»	31 »	14 personificano	personificarono
»	79 »	9 di il	il di
»	159 »	12 rifericlo	riferire